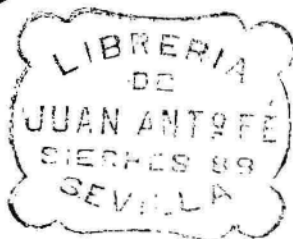
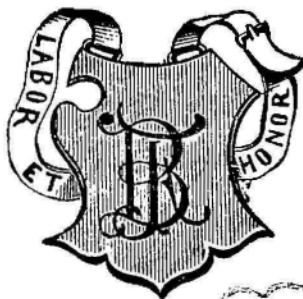
C. LOMBROSO

# Tre Tribuni

STUDIATI

DA UN ALIENISTA

CON FIGURE

> Salvateci dal fango che sale, che sale, che sale.
>
> G. CARDUCCI - *Confessioni e Battaglie.*

ROMA - TORINO - FIRENZE
FRATELLI BOCCA
LIBRAI DI S. M.

1887.

# PREFAZIONE

*All'amico ignoto,*

Non ho il coraggio di dedicare questo libro a un amico provato, come aveva fatto per l'altro; quando si lotta per verità poco note o poco accette non si deve legare alla catena dolorosa della propria impopolarità l'amico che a voi si affidava.

Ma ve n'è uno, al quale chi lotta per un'idea può sempre abbandonarsi senza ritegno.

È l'amico ignoto, spesso più caldo del compagno d'infanzia, che non rifugge mai dalle idee generose per quanto combattute, anzi perchè combattute.

È a lui che mi rivolgo.

Quando, anni fa, pubblicavo i *Due Tribuni* coll'intento di spiegare un fenomeno sociale e politico, che parve sulle prime un vero problema, mostrando, senza rispetto ad alcun partito, la miseria in cui siamo caduti, e tentando, da vecchio

alienista impenitente che sono, di cavarne un'applicazione allo studio del mattoide, io aveva fallito la strada.

Non è poeta chi vuole, e non è chi vuole, popolare. È necessaria una dose di grande duttilità e lucidezza; e non basta, come io credeva, sorvolare sulle citazioni, ma bisogna condurre il pubblico passo per passo; se no, avverrà che egli, trovatosi all'improvviso sopra una strada ignota, non sappia orientarsi, ed accusi della propria confusione non già sè stesso, ma la sua guida.

Quando qualcuno legge un libro per sollazzo, si ferma ai fatterelli che gli si adducono, senza sognare che vi sia sotto una conclusione. Meno ancora sognerà che l'autore pretenda da lui la conoscenza delle altre sue opere, senza le quali molte delle teorie addotte devono sembrare bislacchi paradossi; e così io avendo, in altro lavoro, con parecchie centinaia di esempi, mostrato la frequenza della pazzia nell'uomo di genio e le ragioni anzi per cui l'uno a vicenda si trasforma nell'altro, e gli speciali caratteri dei mattoidi, ommisi quelle dimostrazioni, dopo le quali poche frasi colte a volo nelle lettere di Cola da Rienzi, nell'*Ezio II*, bastavano per mostrare l'indole morbosa dei loro autori.

Un altro difetto capitale si aggiungeva in quel libro: la mancanza d'ogni misura nella diagnosi delle nostre piaghe. Il vero tutti dicono d'amarlo; ma ei dev'essere un vero anodino, che non ci guasti le digestioni; un vero debitamente filtrato attraverso lo staccio dei partiti e degli interessi.

Ti concederanno, per esempio, di maltrattare un Tizio, purchè abbi cura di non rivelare le magagne di Cajo: e giura, anzi, che quelle sieno glorie e non magagne, e lascia tranquilli i potenti, sian pure prepotenti, anzi... appunto se tali.

Qui trovo che i critici hanno proprio ragione. Che diavolo! Siamo in un'epoca di serafica contentatura, e tutti facciamo il bocchino d'oro, ed abbiamo convertito in turiboli le fiere alabarde: quando in tal'epoca uno, invece di miele e di incensi, va in busca di bastonate e di beffe, per dirci che noi confondiamo la calma con l'apatia; che non si provvede sul serio al delitto coll'estendere la giurìa; e all'ignoranza con dei brani di carta sotto forma di legge; e alla questione sociale, dimenticando l'agricola; e all'agricola dimenticando i pellagrosi; che non si progredisce ripristinando le preistoriche cremazioni, oh! costui non conosce il suo tempo.

E mi si fa un appunto proprio di ciò, che

io speravo fosse un vanto: dell' avere tentato di sfrondare la leggenda rosea che involge e confonde la storia di alcuni idoli nostri. Oh! che, risponderei, non ne abbiamo abbastanza delle favole che dobbiamo ufficialmente accettare, perchè ammesse per vere dai più, da dovere aggiungervi anche quelle che passarono per la mente d'un romanziero, o fra i delirî d'un popolo che inneggia ad eroi che prima adorava, poi calpestava e derideva, sempre senza comprenderli?

A che servirebbero gli studi se dovessero tenere dietro e non precedere i portati della pubblica opinione? A che servirebbe una vita passata in mezzo a ricerche speciali, se non desse diritto a sorridere alle risa degl'ignoranti, e ad imporsi, senza spavalderia, ma senza esitanza, a coloro che, essendo colti negli altri rami, pretendono e nol sono nel vostro?

L'allontanarsi dalla leggenda non è, del resto, già per sè, sempre un progresso? E non ci permette di spiegarci dei fatti che, finchè vagoleggiano in un mondo nebuloso ed incerto, potran destare negli uomini volgari stupore ed anche diletto, ma rimanendo pei savi un muto ed inutile enigma?

Prendiamo, ad esempio, il Cola da Rienzi. Come, colla sua leggenda, connettere il suo principio colle

replicate cadute, le sue vane imprese colle sue gigantesche proposte, ecc.? E, ammessa la leggenda, quali applicazioni utili se ne possono cavare di più che dalle epiche imprese di Orlando e di Rinaldo? Mentre, invece, seguendo solo i lumi della storia e rettificando la leggenda coi lumi della psichiatria, se ne spiccia un raggio che non solo rischiara una serie di fatti storici male compresi, ma ci aiuta a spiegare alcuni fatti che non ci sappiamo spiegare, malgrado si svolgano sotto i nostri occhi, come i trionfi di Lazzaretti e di Coccapieller: e ci fa intravvedere anzi una teoria sulla genesi di quei grandi avvenimenti storici che sono le rivoluzioni, cui molti anche non miopi ingegni derivavano così spesso da casuali incidenti, oppure lasciavano inesplicati, anzi (che è peggio) non presentendo che alcuno credesse necessario di trovarne la soluzione.

La ragione intima, però, di tutto questo sta nella profonda ignoranza che c'è, anche nel pubblico colto, per quanto tocchi la psichiatria. La nostra educazione classica, classica così per dire, chè nel fondo la maggior parte non fa che imparare (Dio sa con qual vantaggio!) come lo stesso oggetto si chiami e si declini in vecchie lingue, portandoci via i più begli anni e le più belle forze della nostra giovinezza, non ci lascia, si può dire,

un margine sufficiente per le cognizioni più solide e più utili. Non v'è nessuno della buona società che ignori chi sia Romolo o Ulisse, o ignorandolo non se ne vergogni; ma, viceversa, cosa sieno i terribili bacteri che sono i padroni della nostra vita, come si respiri e come e perchè si cammini, oh! questo pochissimi sanno, e pochissimi si vergognano d'ignorarlo; arrivederci poi in certi problemi di psichiatria, sconosciuti persino a molti medici!

E intanto fenomeni psicologici e storici, anche volgari, restano completamente un enigma; per esempio, noi non sappiamo spiegarci come si manifestassero quelle vere epidemie psichiche del medio evo e dei tempi antichissimi, nè comprendiamo cosa fossero le streghe, i profeti, i santi, gli oracoli, i miracoli, e, come vedremo, ci sfugge la causa di una gran parte delle rivoluzioni. Ogni volta che un fenomeno psicologico si presenta all'improvviso al pubblico, come l'ipnotismo, e s'impone per la sua gravità, desta una strana maraviglia e per poco non ci fa ritornare alle credenze dei tempi selvaggi, come certo accade quando degenera nelle fedi spiritiche.

E v'hanno uomini indegni di rispetto perchè troppo di mala fede, che gridano ai miopi loro seguaci in letteratura, in diritto, come dei pic-

coli merciai timorosi d'ogni concorrenza: Guardatevi da questi alienisti invasori che sconfinano e invadono i nostri campi! — Potremmo noi rispondere: Se invadiamo, gli è perchè siamo forti, e voi siete dei deboli, malamente aggrappati al passato.

Quando si applicavano, e il costume non è ancora scomparso, la teologia e poi la metafisica, che sono la negazione della vera scienza, alle quistioni pratiche e sociali nonchè alle fisiche, allora il danno era grave, e sarebbe stata utilissima, e non vi fu, l'opposizione; ma che male vi ha quando si applichi una scienza tutta desunta dai fatti a spiegare dei fatti che prima non si comprendevano? Chi si lagna, ora, per la intrusione della chimica, della meccanica in tutti i congegni della nostra vita se non sono i nemici di ogni movimento civile?

E notisi, poi, per suggellare la sconfitta di codesti avversari: che non sono proprio tanto gli alienisti che si facciano innanzi ad estendere le applicazioni della loro scienza (per istrano caso, in Italia, meno poche eccezioni, tutti sono od avversi o tiepidi amici a quest'idee), quanto gli uomini di grande ingegno come il Ribot, il Taine, lo Spencer, il Maury, il Guyau, il Ferri, il Garofalo, il Drill, il Campili, il Fioretti, il Puglia,

che, estranei alla psichiatria, vi si addottrinarono per applicarla ai loro studi. E certo niun alienista si dolse di sì nobili soci e maestri.

Ma intanto, si soggiunge, con tutto ciò voi fate del mondo nient'altro che un grande manicomio. Oh! si rassicurino costoro, chè dello spazio libero per le menti tranquille e timorate ne resta, e di molto. Tutto il mondo che lavora senza elevarsi ad una idea, tutto il mondo che si affatica dietro ad una misera croce, ad un impiego, ad una zolla, tutto quel mondo insomma che fa da platea ed anche da orchestra ai pochi attori di genio, è immune di questa pece; e così anche coloro che essendo fra i più e volendo essere fra i meno si formalizzano di queste teorie, e sminuzzando i dettagli o vedendo solo un lato della questione non ne capiscono o fingono di non capirne l'insieme.

Ma forse migliore d'ogni ragione, è quella che siamo in un paese vecchio, che, come i vecchi ed i bambini, ha terrore di ogni novità; e per difendersene crea la leggenda e la fiaba, che trasforma in uno strupo di caotici demolitori quanti osano pensare diversamente dalla inerte maggioranza e cerca annichilarlo.

Passeggiando nella nostra capitale è ovvio, infatti, l'imbattersi in molti di quei semi-politici e

semi-scienziati, che fanno della doppia mediocrità uno sgabello alla fama propria non solo, ma anche all'infamia altrui; ed è ovvio sentire presso costoro gabellate d'assurde e rivoluzionarie delle teorie, che presso molti scienziati di altri paesi hanno ormai diritto di cittadinanza. Nè vale il rispondere con libri che arrechino nuove esperienze, nuove prove; essi non hanno il tempo per leggerli, nè forse l'ingegno a capirli. Un bel accenno olimpico del capo non è egli più facile e — presso i molti ignoranti — più fruttuoso di un'opera intera?

E sono un manipolo di auto-apostoli muti, che, tenaci nel dogma, nel catechismo e più nella reciproca ammirazione, credono schiacciare ogni altro col peso del loro silenzio, od oppongono la loro lodata sterilità ai vostri volumi. Se essi non hanno creato, chi deve creare? Quando poi si degnano parlare, chi oserà porre in dubbio la loro sentenza?

Del resto, alla bufera tien dietro spesso la pioggia fecondatrice che ravviva e raddoppia i raccolti nella zona dalla prima distrutti, ed alla bufera che m'attende, malgrado le correzioni introdotte in questo libro, spero succeda il trionfo di alcune almeno delle idee da me spalleggiate.

## CAPITOLO I.

### Intelligenza dei pazzi — Monomani — Mattoidi.

Come ho già accennato poco sopra, mal potrebbe il lettore profano agli studi di psichiatria, afferrare quanto io tenterò di esporre nei seguenti Capitoli, se prima non si persuade essere non già una bizzaria che mi pulluli in capo, ma un fatto, ormai nettamente risoluto dalla scienza, che, salvo negli idioti, negli imbecilli e nei dementi che hanno servito sventuratamente a modello pei più, l'intelligenza della maggior parte dei pazzi è piuttosto in una esagerata che non deficiente attività; se e' sbagliano, sbagliano perchè troppo sentono e pensano, e quindi sono in un contrasto continuo coi loro coetanei e fino col loro stesso passato.

Ciò ben si capisce, perchè in essi l'organo di quella funzione sublime che è il pensiero, non è tutto colpito (1), ma lo è solo in parte, e l'energia, che vien meno solo

(1) E si noti che in essi lo sviluppo del cranio e del cervello è spesso maggiore che nei sani: il cranio più voluminoso, oltre i 1900 c. c., che si conosca, è quello di un pazzo (Quatrefages): e precede quello di un uomo di genio.

negli affetti, nell'ordine, od in quello che noi diciamo senso comune, viene compensata nel rigoglio di altre facoltà, la fantasia, la memoria, p. es., la passione estetica.

Così Winslow conobbe un gentiluomo, incapace, quand'era di mente sana, di fare una semplice somma, che diveniva un famoso aritmetico sotto all'accesso maniaco; così come una donna, poetessa nel suo manicomio, ritornava, guarendo, la più prosaica delle massaie (p. 207).

Un monomaniaco di Bicêtre si doleva, con questi bei versi, della sua triste prigionia (Moreau):

Ah! le poète de Florence — N'avait pas dans son chant sacré
Revé l'abîme de souffrance — De tes murs, Bicêtre exécré.

Esquirol racconta come un maniaco, durante il periodo acuto del male, inventasse un cannone che venne adottato.

Morel curava un pazzo, soggetto a vere ebetudini intermittenti, prima delle quali componeva delle belle commedie.

Un altro pazzerello curato dal Verga, avea fantasticato, nel e pel suo delirio, con molto ingegno, se non con verità, l'etimologia di Senavra, da *Sen-avrà;* un medico, figlio d'un grand'uomo, colpito dalla follia, inventava, con molto ingegno, e, non dirò, per onore dell'armi, giustezza, che farmacia deriva da *far-marci* e medico da *ocidem*.

G. B., nipote di un celebre letterato, ammattito (mania), un giorno che gli prescrissi un decotto di

camomilla, la medicina notoria delle comari: « Vedi, escì a dirmi subito,

> Vedi Tiresia che mutò il sembiante,
> Poichè di maschio femmina divenne ».

M. G., negoziante, melanconico, da uno dei compagni chiamato col titolo di conte: « Che conte — rispose, — dei conti ne ho fatto molti, ma erano conti di quattrini; conte non sono punto ».

« Perchè non mi vuol dar la mano, diceva io, una mattina, alla signora M... (follia morale), è forse meco in collera? Ed essa: « *Pallida virgo cupit, rubiconda recusat* ».

« Spera di uscir presto, signora M..., dallo Stabilimento?

« Uscirò quando avranno messo giudizio quelli che ne stanno fuori ».

N. B. è un poeta del manicomio, scrive versi con molto buon senso, ma con piedi troppo numerosi; il suo compagno G. B. diceva che allungava loro *quei piedi* perchè essendo ben piantati, non gli fuggissero di mente (1).

Quindi sbagliano coloro che negano la pazzia di certuni, perchè ragionano meglio che non la comune degli uomini; appunto perchè ragionano meglio degli altri, essi non sono normali. Infatti, la massa degli uomini generalmente non ragiona troppo, nè troppo pel sottile; generalmente l'uomo, *fruges consumere natus,* suole esercitare la sua intelligenza nelle questioni che

---

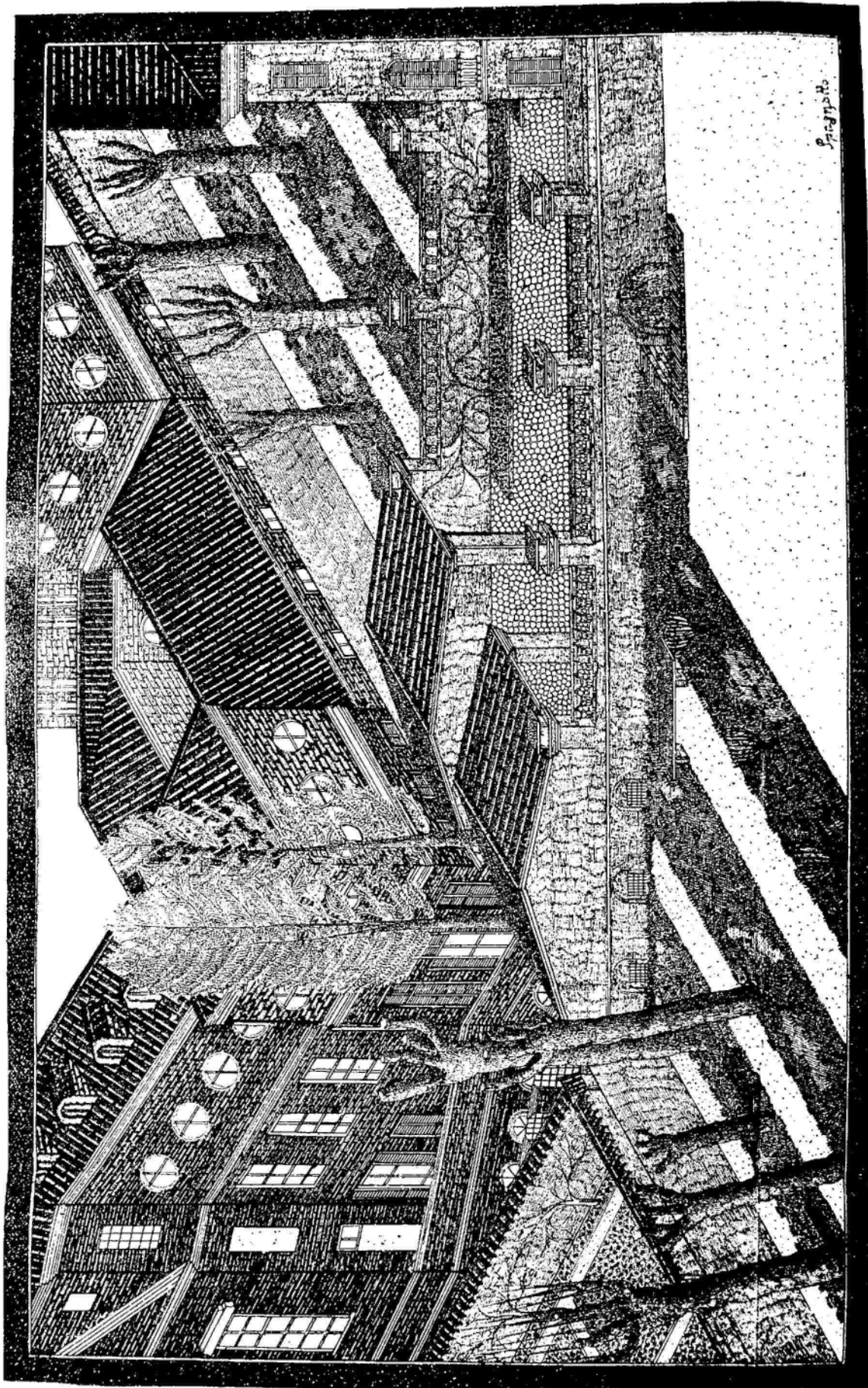
(1) Per altri esempi vedi *Genio e Follia*, 5ª edizione, in corso di stampa.

riguardano il suo ufficio, il suo mestiere, il suo cibo; quando quindi vediamo, p. es., un venditore di frutta applicarsi quasi continuamente a fare ragionamenti filosofici, od un birro sbracciarsi a far il filantropo, come il Bosisio, noi dobbiamo sospettare che la sua mente si trovi in uno stato anormale.

Ma, ben inteso, questa anormalità, a chi ben vi studia, non è mai isolata; quasi sempre si osservano in costoro, insieme alla esagerazione, anomalie caratteristiche, lasciandosi essi, per esempio, dirigere negli atti da una rima (come colui che voleva uccidere un povero curato perchè « curato » faceva rima con « croato »), od adoperando parole antiquate e straniere, od esagerando nelle minuzie o nei simboli, ecc.; od applicandosi ad argomenti poco adatti alla loro condizione, come, per esempio, il Lazzaretti, quando, carrettiere, volle fondare una nuova religione; od in una direzione inutile od anche dannosa, come, per esempio, quella M. che riponeva i suoi aghi in una serie innumerevole di sacchetti rinchiusi l'uno nell'altro, ecc.

Hanno alcuni un esagerato sentimento dell'ordine; così, per esempio, una mia cliente, per la mania dell'ordine, quando allogava nel cassetto la biancheria, ne ritagliava quella che essendo più lunga non apparisse abbastanza allineata.

Così non di rado i pazzi tracciano bei disegni, ma in cui si ravvisa qualche difetto caratteristico.

Uno, per es., nell'eseguire un lavoro di paesaggio, trascura la prospettiva come un Giapponese, perdendosi invece a disegnare con una cura esagerata certi

DISEGNO D'UN MONOMANE.

particolari minutissimi ed inutili affatto (vedi tavola 1). Eppure con tuttociò riesce, grazie all'originalità, ad un effetto mirabile, come trovarono Boito e Castellazzo. Altri, come un monomane studiato dal Raggi, riproduce nelle scolture tutti i caratteri degli artisti preistorici e medioevali. Queste anomalie si osservano specialmente nei pazzi ereditari, monomani in ispecie, e nei mattoidi, sui quali più a lungo ci fermeremo.

I *pazzi ereditari*, scrive Magnan (1), offrono caratteri fisici e psichici speciali, che li fanno distinguere da tutti gli altri, e fin dai primi anni di vita.

Spiccano in essi la disarmonia intellettuale, lo squilibrio non solo fra le facoltà mentali, e gli atti intellettuali da una parte e le inclinazioni dall'altra, ma anche fra le varie facoltà mentali. Cosicchè si hanno degli imbecilli molto atti ad uno o ad altro lavoro psichico ed incapaci affatto per tutto il resto; e ciò perchè le lesioni dei centri sono in essi irregolarmente distribuite, alcune essendo bene sviluppate, mentre restano quasi completamente atrofiche le altre.

Alcuni sono dotati di ottime facoltà intellettuali, ma difettano delle morali; altri al contrario, moralissimi, sono inatti affatto o pochissimo capaci a tutto che richieda lavoro mentale. Magnan ci narra d'uno, di codesti squilibrati, il quale torturò per più anni sua moglie, obbligandola ad udire dei discorsi che duravano per intiere notti ed in cui formulava lamentele punto giustificate: quando egli aveva parlato per sette od otto ore

---

(1) *Dei segni morali della follia ereditaria.* — *Ann. méd.-psych.*, 1886.

era soddisfatto e la famiglia poteva andarsi a riposare: ebbene la figlia di questo parlatore notturno comincia, ora, verso le otto ore di sera le sue arringhe e non finisce che al mattino; e grandemente si irrita se non la si ascolti o se si tenti di farla tacere.

*Mattoidi.* — Una forma nuova (1), quasi sempre congenita (2) di alienati, è quella ch'io chiamo dei mattoidi, che si avvicina all'imbecillità da un lato, e alla monomania dall'altro, ma ha caratteri suoi ben spiccati. E prima di tutto ha pochissime di quelle anomalie che si chiamano dagli alienisti degenerative, e che deformano la fisonomia. Sopra un gruppo di 30 di costoro, solo 21 ne presentavano, e ben poco spiccati: 12 cioè con 2 anomalie; due soli con 3; con 4, due; con 6, un solo; e quasi tutti questi ultimi grafomani. I più spiccati anzi avevano una fisonomia intelligentissima ed armonica. Un altro carattere negativo è la conservazione degli affetti per la famiglia, ed anzi per gli uomini in genere, che va fino all'esagerato altruismo; per quanto però nell'altruismo stesso entri in molti la grande loro vanità.

Bosisio pensa fino al benessere dei posteri.

Così Dim... ama la moglie, i nipoti, lavora continuamente per la famiglia; così Cianchettini manteneva la sorella sordomuta; il Lazzaretti adorava la moglie.

Nel carcere, pochi dì sono, dovendo fare una tras-

---

(1) Il pubblico ha afferrata e fatta sua la parola, ma non il concetto: crede si tratti di mezzi pazzi: invece sono costoro, come si vede qui, qualcosa di più e qualcosa di meno dei veri pazzi, perchè il loro delirio è perpetuo e congenito, mentre d'altra parte è assai meno intenso e senza perdita degli affetti.

(2) Vedi il mio *Genio e Follia*, 5ª ediz., Torino, Bocca.

1. GUITEAU.

2. PASSANANTE.

fusione di sangue, perdetti assai tempo per trovare un individuo sano cui cavare del sangue; tutti si rifiutavano: appena lo seppe un mattoide, tisico, si offerse, e s'adontò anzi quando io non lo volli usufruire.

Ed hanno in genere perfettamente conservato, e fin esagerato, il senso dell'ordine: quasi sempre sono sobrii. Bosisio si nutre di polenta senza sale; Passanante solo di pane; Mangione con 13 soldi di ceci e fagiuoli; Cianchettini arrivò a formarsi col risparmio un piccolo peculio, facendo il portinaio d'una caserma.

L'intelligenza loro, sulle prime, non sembra offrire notevoli anomalie; e' sono spesso di una notevole furberia e abilità nella vita pratica, per cui alcuni riescono medici, deputati, militari, professori, consiglieri di Stato; ma hanno di particolare e di morboso una laboriosità esagerata in materie estranee alla loro professione e sproporzionata alla loro non elevata intelligenza; attività, ma non attitudine, insomma, pari a quella del genio.

Ma ancora il carattere prevalente sta nella singolare abbondanza degli scritti. Il pastore Bluet ha lasciato nientemeno che 180 libri l'uno più insulso dell'altro. Il fornaciaio Mangione, che per giunta era storpiato nella mano e non poteva scrivere, si privava del cibo per potere stampare, e parecchie volte spese più di 100 scudi al mese coi tipografi. Di Passanante sappiamo quante risme di carta vergasse, e come egli desse più importanza alla pubblicazione di una insulsissima lettera, che alla sua propria vita.

Qualche volta le loro stramberie e' si accontentavano di scriverle e stamparle senza diffonderle al pubblico; eppure credono che esso le debba conoscere.

In questi scritti, oltre ciò, si nota che lo scopo è o futile, o assurdo, o in perfetta opposizione col loro grado sociale e coltura; così un prete deputato tira giù ricette pel tifo; due medici fanno della geometria ipotetica e dell'astronomia; un chirurgo, un veterinario ed un ostetrico dell'areonautica; un cuoco fa dell'alta politica; un carrettiere della teologia.

È notevole che in quasi tutti, Bosisio, Cianchettini, Passanante, Mangione, De Tommasi, ecc., le convinzioni esposte nei loro scritti sono tenacissime, profonde, ma non fervide, sicchè non dan luogo al delirio di azione se non per eccezione, e quando vi si associa l'estrema penuria; e sono di tanto più prolissi e assurdi nello scrivere, di quanto sono sensati e succosi nel rispondere; si vedono respingere, solo a monosillabi, le obbiezioni, salvo a sfogarsi più tardi in chilogrammi di carta, e comportarsi, nel rispondere a voce, con tal buon senso, da far credere, ai meno dotti, per savie le loro fantasticherie.

« Il guardiano è la vera sentinella del popolo e governo, » la libertà, la circolazione della stampa », è sentenza di Passanante, che sembra una logomachia, ma egli la spiega ai periti con questi termini: « La libertà della » stampa, la libera circolazione dei giornali costitui- » scono la sorveglianza dei diritti del popolo ». — Quand'io chiedevo al Bosisio perchè portasse bizzarramente i sandali e passeggiasse in pieno luglio a capo scoperto e seminudo mi rispondeva: « Per imitare i » romani e per l'igiene del capo, e infine per richia- » mare con un segno esterno l'attenzione del pubblico » sulle mie teorie. Mi avrebbe ella fermato se io non » fossi stato acconciato in questo modo? ».

Insomma costoro, pazzi certamente nei loro scritti, e molte volte più di quelli dei manicomi, lo sono poco negli atti della vita, dove mostransi pieni di buon senso, di furberia ed anche di ordine; per cui accade loro il rovescio che ai veri poeti e in specie a quelli ispirati dalla pazzia, quasi tutti di tanto più abili nelle lettere quanto meno lo sono nella vita pratica. Quindi si spiega come molti di questi autori di bizzarrie mediche sono reputatissimi pratici. Uno era direttore di un ospedale. L'autore dello Scottatinge fu capitano e commissario di guerra. Un altro, inventore di macchine quasi preistoriche e di scritti più che umoristici, è in un ufficio che l'espone a continui contatti con uomini colti, che non l'hanno sospettato mai di follia.

La convinzione esagerata in loro dei proprii meriti ha ciò di speciale: del manifestarsi più negli scritti, che negli atti della vita e nella parola, sì che non mostra irritarsi, così come succede nei pazzi e anche nei genii, della contraddizione e delle tristizie della vita pratica.

Il Cianchettini si paragona a Galileo e a Gesù Cristo, ma scopa la scala della caserma. Passanante si nomina presidente della Società politica e fa il cuoco. Mangione si classifica martire dell'Italia e del proprio genio, eppure si adatta a far da sensale.

E non sarebbero mattoidi se insieme alla apparenza della serietà e alla tenacia costante in una data idea, che li fa simili al monomaniaco ed all'uomo di genio, non s'accompagnasse spesso negli scritti la ricerca dell'assurdo e la continua contraddizione e la prolissità e futilità pazza; ed una tendenza che supera tutte l'altre, la vanità personale.

Così il Cordigliani si accinge ad insultare alla Camera per aver un vitalizio dal Governo e crede che ciò gli debba tornare a grande onore. Così Passanante dopo aver predicato: « Non distruggiamo più vita umana, nè proprietà », danna a morte i rei dell'Assemblea; e dopo aver ordinato di « rispettar la forma del Governo », insulta la monarchia e tenta il regicidio e propone di abolire gli *avari* e l'*ipocrisia*.

Un medico vi stampa che i salassi espongono allo *eccesso* di luce; ed un altro, in due grossi volumi, vi predica che le malattie sono elittiche.

Vero è che qua e là qualche concetto nuovo e robusto ti vien fuori dal caos di quelle menti. Così, p. es., in mezzo alle assurde sentenze, ne ha Cianchettini alcune bellissime: « Come una porta chiusa a chiave non può essere aperta senza lesione che con chiavi o grimaldelli, così l'uomo avendo perduto la libertà mediante la lingua, non è che la lingua che possa svincolarlo senza lesione di parte ».

In mezzo ai cantici spropositati dello Scottatinge, trovo questo bel verso sull'Italia:

Padrona o schiava sempre — ai figli tuoi nemica.

Ho mostrato nella Monografia su Passanante come egli, qualche volta negli scritti, e più nei discorsi, uscisse in concetti vigorosi, originali, che appunto indussero tanti in errore sulla natura e veracità del suo morbo, ricordiamo la frase: « Dove il dotto si perde, l'ignorante trionfa »; e quell'altra: « La storia imparata dai popoli è più istruttiva di quella che si studia nei libri ».

Perchè se il cervello non giunge in essi alle concessioni geniali, ha, col genio e col pazzo comune, all'opposto del mondo volgare, il filo-neismo, la passione del nuovo, dell'originale.

È naturale, che in questi concetti, essi rinnovino i pensamenti dei politici o pensatori più forti, ma sempre a loro guisa incompleti ed esagerati; quindi nel Bosisio tu trovi esagerate le delicatezze dei nostri zoofili, e prevenute le idee della Royer sulla necessità dell'applicazione Malthusiana. E il De Tommasi, un sensale, truffatore, trovò ugualmente, salvo quanto vi aggiunse di erotismo morboso, un'applicazione pratica della selezione Darwiniana. E Cianchettini vuol mettere in pratica il socialismo.

Ma l'impronta della pazzia non è tanto nell'esagerazione delle loro idee, quanto appunto nella sproporzione in cui sono con sè medesimi, cosicchè a pochi passi da qualche raro concetto, ben espresso ed anche sublime, si corre subito a uno più che mediocre ed ignobile, paradossale, quasi sempre in contraddizione coi ricevuti dai più e colle condizioni loro e colla loro coltura: quello, insomma, per cui Don Chisciotte invece di strapparti l'ammirazione, ti fa sorridere: eppure le sue azioni, in un'altra epoca, ed anzi in un altro uomo, sarebbero state ammirabili ed eroiche; e ad ogni modo in costoro i tratti di genio sono piuttosto l'eccezione che la regola. Nei più vi è piuttosto mancanza che esuberanza dell'estro: riempiono interi volumi senza senso, senza sugo; alla mediocrità dell'idea, all'impotenza dello stile, che sfugge, direi, alla irruenza dell'ambizione loro, suppliscono con punti esclamativi od

interrogativi, con continue sottosegnature, con parole speciali di tutto lor conio, proprio come usano i monomani; così già Menke notava di alcuni mattoidi suoi contemporanei che avevano inventate le parole *derapti felisan*.

Un altro, il Le Bardier, scrisse un'opera per insegnare ad ottenere il doppio raccolto agli agricoltori, evitare i venti ai marinai, un'opera intitolata: *Dominatmosfheri;* egli poi s'intitolava: *Dominatmosfherifateur* (De le Pierre, *Litèr. des fous*, 1882). Il Cianchettini ha trovato il *travaso*, il Pa... ha la *cafungaia*, il *morbozoe*, il Waltuk l'*antropomognotologia*, il Gem... la *ledepidermocrinia;* spesso tu vi trovi una tipografia bizzarra con linee verticali tagliate da orizzontali e solcate di traverso e perfino con diversi tipi, come nel Cianchettini.

Molte volte mescolano delle figure alle proprie frasi, quasi per rinforzarle ritornando (parallelamente a quanto vedremo fare i megalonomaniaci) alla scrittura ideografica degli antichi, in cui la figura faceva da segno determinativo; così il Bluet ha nel suo lib. 88 una figura oscena ch'egli esplica ancor più nella sua strana prosa: « L'uomo giacerà supino e la donna a lui presso; un serpe a due teste gli attornia il pene ed un dragone fa entrare la sua gran coda nella femmina ».

Tutti nelle loro opere usano un'esuberanza nei frontispizi veramente singolare. Io ne posseggo uno di 18 righe, non compresavi una nota che vorrebbe illustrare il frontispizio stesso. Un dramma ne ha 19. Un'opera socialista, stampata da un italiano in Australia e in puro italiano, ha un frontispizio foggiato ad arco trionfale.

Quasi tutti, nel titolo, tradiscono subito l'indole pazzesca. Basti quest'esempio del mattoide Démons: « La » démonstration de la quatrième partie de rien est » quelque chose, tout est la quintessance tirée du quart » de rien et des dépendances, contenant les préceptes » de la sainte magie et dévote invocation de Démons » pour trouver l'origine des maux de la France ».

Molti hanno il ticchio di mescolare e accumulare serie di cifre alle frasi, il che fanno qualche volta i paralitici. In una matta opera di Sovbirà intitolata 666, tutti i versi sono accompagnati dalla cifra 666: lo strano è che contemporaneamente certo Poter in Inghilterra aveva pubblicato un'opera sul numero 666 dichiarandolo il più squisito e perfetto dei numeri (De le Pierre, op. cit.). — Anche Lazzaretti aveva per alcuni numeri una speciale predilezione.

Un carattere, speciale a costoro ed anche ai pazzi, è quello di ripetere alcuni vocaboli o frasi centinaia di volte anche nella stessa pagina. Così in uno dei capitoli di Passanante il *riprovate* si ripete circa 143 volte.

Un altro carattere è quello di adoperare una ortografia e calligrafia loro speciale con parole in stampatello o sottolineate e nello scrivere in doppia colonna anche nelle lettere private, oppure in tanti versetti, distaccati come nella Bibbia, o frammischiando puntini ogni due o tre parole, come un certo Bellone, o intercalando continue *pompierate*, come certo Jasnò, che voleva provare che le articolazioni del braccio formano un tutto colla mano che si mena e *semene* (semaine) per mostrarci l'analogia colla *semaine* in cui Dio creò il mondo, gioco tra *main* e *semaine!!*

Hepain immagina un linguaggio *fisiologico*, che in fondo consiste nelle nostre lettere o rovesciate o sostituite da numeri: *sta 5 nq facto*, p. es., vorrebbe dire *votre présence*.

Ve n'ebbero, come il Wirgman, che facevano per le proprie opere fabbricare la carta a parte, con differente colore nel medesimo foglio, il che aumentava enormemente le spese, sicchè un volume di 400 pagine gli costò più di 2200 sterline.

Ma il carattere più spiccato è la calma, malgrado la tenacia in un'idea delirante, che si può osservare del resto anche nei monomaniaci e ne forma la differenza precipua dai maniaci.

Ma, come appunto nei primi, anche nei mattoidi, la calma alle volte cessa tutto ad un tratto e dà luogo a forme impulsive e deliranti, specialmente sotto l'aculeo della fame, o nell'acutizzarsi dalle varie nevrosi che si accompagnano al morbo e forse lo generano, come in Cordigliani e Mangione. Poichè giova notare che molti vanno soggetti a sintomi che accennano alla preesistenza di alterazioni dei centri nervosi. Gin... e Spand... hanno convulsioni alla faccia, abbassamento del sopraciglio destro, ptosi destra; anestesia si mostrò in Lazzaretti, in Passanante, e in B., incendiario, fenomeni epilettoidi in Mangione ed in De Tommasi, deliri brevi in Cordigliani.

*Querelanti.* — Vi ha poi una varietà di costoro: è quella già nota sotto il nome di maniaci *litiganti* o *queruli*.

Sono individui con forme del cranio e volto normali, fegato però quasi sempre ingrossato, che hanno un bisogno continuo di perseguitare giuridicamente gli altri,

dicendosi essi, invece, i perseguitati, e spiegando una attività strana, una conoscenza minuziosa dei codici, che vogliono sempre applicare a proprio vantaggio, accumulando istanze su istanze, memoriali su memoriali, ed in copia tale, cui l'immaginazione nostra difficilmente giungerebbe. Molti s'attaccano ad un personaggio, intrigano presso di lui, poi vanno fino al Re, al Parlamento; non di rado incontrano; od al più sono ritenuti per esagerati litiganti; ma poi finalmente, dopo che la loro insistenza stancò clienti, giudici, deputati, essi trasformano la violenza curialesca e scrittrice in vie di fatto, pur sicuri che tutto loro verrà perdonato in grazie alla giustizia della causa, e servirà anzi a risolversi in loro favore, il che a dir vero qualche volta loro capita in virtù dell'assurda istituzione dei giurati; così il G..., perduta una lite, aveva ferito con un colpo d'archibugio il conte Colli e fu prosciolto, per la singolare eloquenza che sviluppò avanti ai giurati; dieci anni dopo finì per invadere ad armata mano un appartamento che aveva già venduto e che voleva riavere ciò malgrado, e che ancora sostiene per suo.

Come l'erotomaniaco s'innamora d'un soggetto ideale o si immagina di essere amato da tale che non l'ha nemmeno veduto, così essi fanno col diritto, che non ha altro aspetto per loro se non quello che lor può giovare; e gli avvocati ed i giudici che non li sostengono diventano altrettanti nemici; concentrano l'odio verso un nemico immaginario o non vero; e fanno a lui rimontare ogni disgrazia. Un certo B..., cui il parroco, con pieno diritto, aveva tolto un campo,

si mise in mente di avere il diritto di ferire tutti i preti del suo paese, perciocchè, egli diceva, « il cattolicismo è in opposizione col nostro governo », e poi tutti i *pretori*, perchè *preti* e *pretori* sono uguali; un altro giorno tenta d'incendiare la chiesa, il tutto dopo una serie di liti e proclami molto sensati e giusti, se si vuole, nel fondo, ma non nelle applicazioni.

Ho osservato che tutti questi hanno una forma di scrittura affatto somigliante a lettere molto allungate e che somigliano un po' a quelle dei vagabondi.

In molti le liti personali si mescolano alle politiche: ed è questa la specie che più si manifesta pericolosa, ai nostri giorni; si tratta in genere d'individui a cui la scarsa coltura e l'estrema miseria non permette di sfogare per la stampa le proprie idee e in cui, direi, mancando lo sfogo, a poco a poco la irruenza delle idee si trasforma in violenza di fatti; tale fu il Sandou, che diede molte noie a Napoleone III ed a Billaud, ed era un mattoide politico; e tali sono pure Cordigliani, Mangione e Sbarbaro.

Perseguitano deputati e magistrati, a cui, quando non riescono nelle liti, attribuiscono l'insuccesso. E stendono la reazione alle più alte autorità, rifiutansi di pagare le multe, insultano i giudici, si fanno gli avvocati di tutti gli oppressi. Buchner (*Friedreich's Blatte*, 1870) racconta di uno che fondò a Berlino una società per proteggere tutti coloro ch'erano stati maltrattati dai giudici, e ne mandò il proclama al re.

*Monomania* (alcuni, con uno dei soliti stupidi grecismi, che giovano tanto... per non farsi capire, la chiaman *paranoia*) è quella specie di pazzia, senza depressione nè ecci-

tamento, in cui predomina un delirio parziale che lascia apparentemente integre alcune facoltà del pensiero.

Ben poche anomalie presentano costoro, e ciò solo basterebbe per distinguerli dagli altri alienati così tempestati da caratteri degenerativi; al più soffrono qualche contrattura, specie dei muscoli flessori; più facile è riconoscerli pei gesti speciali, pel portamento, per la truccatura, si direbbe in linguaggio comico, ricercata e altiera nei pretesi re, umile e piena d'unzione nei neo-religiosi, e per la scrittura minuta, studiata, vergata qualche volta verticalmente od obliquamente, con numerosi poscritti, sottolineamenti e con frasi speciali che spesso ripetono, ed a cui annettono un grande significato; hanno, per es., la *scottona*, la *gotta superiore*.

Abusano poi nelle parole e negli scritti di simboli che diventano alle volte la loro esclusiva maniera di esprimersi.

Così, p. es., si trovarono da Lazzaretti lunghe striscie di carta su cui erano disegnati cavalli con quaranta gambe e venti ali; un altro megalomano, credendosi dappiù degli altri uomini, sdegnava scrivere colle lettere usate comunemente e parlare coi vocaboli ordinari: quindi aveva una lingua sua speciale da lui immaginata, e la sua scrittura era composta da tante piccole medaglie in mezzo alle quali eravi un simbolo, e sotto una epigrafe esprimente l'idea che voleva indicare. Egli poi si firmava: *Padrone del mondo.* Quest'individuo fu facilmente riconosciuto come pazzo, ma se egli colle sue idee barocche fosse per avventura riuscito a commuovere qualche turba di ignoranti (come avvenne a Lazzaretti), probabilmente

sarebbe stato accusato di cospirazione e condannato. Costui (che era poi pederasta) aveva con tali segni fatto un vero programma politico.

Senza affetto per alcuno, hanno tendenze ad isolarsi, a vivere rinchiusi nelle loro cerchie d'idee: e spesso vi tempestano di scritti e di lunghe autobiografie, mentre a voce non vogliono o possono rispondere.

Vedono negli infermieri ora ministri che li proteggono, ora spie che li perseguitano, ora persone prima loro note; inclinano essi a interpretare tutto quanto vedono e sentono come relativo alla loro personalità: s'imbattono in un avviso d'osteria — li si accusa di essere ubbriachi. — Il principe tale ha il loro nome — è perchè anch'essi sono principi. — Un prete, che si credeva perseguitato per certe sue maccherelle, vedendo, p. es., all'Esposizione di Torino il cane da caccia di V. E.: « Ecco, me lo misero qui per mostrare che invece di fare il prete fo il cacciatore ». — Un veterinario fa degli elogi sperticati nel giornale ad uno di costoro, che credendosi dannato, avea regalato una grossa somma ad un sindaco; il credereste? esso andò su tutte le furie — pretendendo che l'elogio partendo da un veterinario, voleva significare: esser egli una *bestia*.

Uno avendo veduto della paglia nella strada: « *È segno*, dice, *che non vi doveva andare* ». Se una mosca cade morta nel suo piatto: « *È per indicarmi che è avvelenato* ».

Hanno illusioni in cui vedono le persone colla faccia d'un altro. *Vi è qualche mistero sotto*, dicono, e lì cominciano a fissare sul gesuita, sulla polizia, sul magnete. Avendo esagerato insomma in strano

modo il senso della propria personalità vedono se stessi designati nei libri, come profeti, per la stessa ragione che sono bastardi di re, ecc., o scopritori della quadratura del circolo, creatori di nuovi partiti. In genere l'idea fissa comincia a germinare lentamente in quegli individui predisposti, in seguito ad una forte emozione o una viva sensazione.

Un magistrato di mediocre intelletto, comincia a fissare che gli oggetti di rame nuociono alla salute e loro attribuisce le malattie sue e degli altri.

Una ragazza, che già sino da 16 anni mostrava una tendenza a preoccuparsi delle cose più futili, sentì parlare di un cane arrabbiato che aveva morsicato un altro cane; evita non solo i cani, ma gli oggetti che possono essere stati da loro toccati, perfino le corde della lavandaia ed il bucato, poi i suoi genitori, perchè non prendevano precauzioni sufficienti; più tardi comincia a sospettare fino delle loro esalazioni.

Hanno poi una gran tendenza all' interpretazione mistica, ai simboli sessuali — hanno (dicono) polluzioni elettro-magnetiche — visioni di santi nudi. Masturbandosi uno credeva creare dei mondi nuovi, e si dipingeva in uno strano quadro a colori, che io posseggo, nell'atto di fabbricare a questo modo dei pianeti, mentre due donne ignude lo contemplavano molto da vicino, e dall'alto lo sorvegliava un' aquila enorme con un grande Napoleone accoccolato su una piccola montagna.

Nei loro raziocinii con finissimo criterio tentano dimostrare la verità delle più assurde asserzioni; per es., se si dicono imperatori, figli di Napoleone, non convengono, come fanno i paralitici, d'essere nel me-

desimo tempo calzolai, ecc., ma lo negano recisamente; e non asseriscono d'essere diventati re, imperatori tutto d'un tratto, ma in seguito ad avvenimenti che hanno qualche vernice di probabilità; erano bastardi di quella imperatrice che godeva tutt'altra nomea che di castità come Maria Luigia, e ne furono affidati a colei che porta ora il nome della loro madre, ecc.

Ed una volta che questo delirio parziale si organa presenta una tenacità straordinaria.

Tutti gli accidenti della vita essi li interpretano nel senso di quello. Qualche volta, è vero, alla prima contraddizione convengono dell'assurdo, ne ridono anche, ma per lo più non ammettono di sbagliare, se non per un grande interesse loro personale (evitare la reclusione, ecc.) o non siano colpiti da una potente emozione che li faccia rientrare momentaneamente in se stessi, come la speranza di vendicarsi, lo spettacolo di molte persone minacciose o severe, dei giudici, per es., od i superiori.

Non hanno, sulle prime, allucinazioni; ma queste pullulano sotto al rigoglio delle idee persecutorie, ed allora passano ad atti illogici: vanno dalla polizia a lagnarsi, protestano, viaggiano per fuggirle, s'irritano se si fa osservare che furono essi che diedero luogo a quelle scene, coi loro sospetti e colle loro azioni.

Alle volte restano immobili o rifiutano gli alimenti, perchè sentono pretesi ordini superiori, che se mangino o se si muovano sarebbero morti. Una donna ricchissima e molto educata un giorno si vide defecare in mezzo alla stanza, e ciò perchè nella latrina eravi un sistema di lenti e macchine elettriche che

le occasionavano delle strane sensazioni. Farina sente ogni volta che va alla latrina le voci *Cesar tò e punta* che lo indussero per disperazione all' omicidio. — Qualche volta cominciano dopo qualche tempo a calmarsi, a dubitare di sè, oppure si trasformano in forma cronica.

In genere però (e ciò illude l'autorità ed il pubblico sul loro stato) hanno un contegno passivo, di difesa; restano tranquilli, anche quando son colpiti da allucinazioni dolorose o da idee di persecuzione (chiudono le finestre per non lasciar entrare il nemico) e in ciò si distinguon dai maniaci e dai melanconici. Solo l'intossicazione alcoolica, il calore o freddo eccessivo, o la opposizione troppo tenace li spingerà a commettere atti assurdi e feroci e per poco tempo. Un certo Gianinetti, cui la vicinanza della Reggia di Moncalieri inspirò delirio ambizioso, credevasi proprietario di quel R. Castello, sposo di una Napoleonide e pacificatore del Tonchino: minacciato stupidamente di multa e carcere perchè non isgombrava abbastanza presto la neve dal suo portone, egli, che credevasi invulnerabile, grazie ad un certo revolver che Re Umberto avea toccato — sparò addosso ai RR. Carabinieri e alle Guardie del Comune, sicchè diè luogo ad una vera battaglia. Eppure egli era presidente di una fiorente Società operaia — e da tutti chiamato come giardiniere modello.

Malgrado il delirio, la preoccupazione esagerata della propria personalità e l' allucinazione, l' intelligenza è spesso acutissima; e scrivono spesso dei libri (uno ne inserii nel *Genio e follia*) libri che sono, anzi, in opposizione colla loro coltura, colla loro posizione.

Perchè l'essenziale carattere di questi è l'originalità, sicchè riescono in combinazioni ove uomini anche di una coltura e di un ingegno superiore non riescirebbero: per es., quel Gianinetti, un povero agricoltore, era giunto a modificare senz'ombra di coltura meccanica, una macchina idraulica venuta dall'estero, con dei congegni che avrebbero fatto onore ad un vecchio specialista.

Tutto ciò gioverà a farci comprendere perchè sì spesso i grandi progressi politici e religiosi delle nazioni siano attuati od almeno determinati da pazzi o semi-pazzi. — Gli è che in essi soltanto si può trovare accoppiata all'originalità, che è propria dei genii e dei pazzi, e più ancora di quelli che sono l'uno e l'altro insieme, l'esaltazione capace di generare una tal dose di altruismo che valga a sacrificare i proprii interessi e la vita per far conoscere e spesso accettare i nuovi veri al pubblico, a cui ogni novazione è sempre inaccetta, e che se ne vendica non di raro col sangue.

« Osserviamo (dice Maudsley) come costoro sono atti a scoprire le vie recondite del pensiero state neglette da ingegni più gagliardi e così proiettare sulle cose una luce nuova.

« Si nota questa tendenza anche in molti di quelli che non hanno genio, e neanche talento; essi battono vie intentate nell'esaminare le cose, e nell'operare si staccano dall'andazzo comune. È singolare la indipendenza con cui taluno d'essi discute, quasi fossero semplici problemi di meccanica, argomenti ed avvenimenti che il comune pensiero copre di un os-

sequio convenzionale; quindi nelle credenze sono in genere eretici, spessissimo incostanti, perchè facili a sbalzare da un estremo all'altro, ovvero, confortati da una fede profonda nell' opinione che hanno sposata, spiegano uno zelo ardente, incurante di ogni ostacolo, non vedendo, innanzi, i dubbi che si parano davanti ai pensatori scettici e calmi ».

Quindi spesso sono riformatori.

Ben inteso che essi nulla creano di punto in bianco, ma solo determinano i moti latenti preparati dal tempo e dalle circostanze, comechè grazie alla loro passione del nuovo, dell'originale, essi si ispirano quasi sempre alle ultime scoperte o novazioni, e da queste partono per indovinar le future. Così Schopenhauer scrisse in un'epoca in cui il pessimismo incominciava a venir di moda, mescolato al misticismo ed all'enfasi, ed egli altro non fece che fondere tutto ciò in un sistema filosofico.

Lutero riassunse le idee di molti contemporanei e predecessori — basta ricordare Savonarola.

Che se queste idee sono troppo discordi dalle opinioni prevalenti nei popoli, o troppo assurde, esse cadono col loro autore, spesso anzi lo trascinano seco nella caduta.

Il pazzo (Maudsley) è in contraddizione coll' opinione dei più, e così pure in sulle prime il riformatore, ma questo finisce per essere accettato, il pazzo per restare solo colla piccola schiera di quelli che ne subirono il contagio (*Responsability*, p. 48).

Dopo ciò sarà facile comprendere il miracolo di Cola da Rienzi.

## CAPITOLO II.

### Un Tribuno medioevale.

Era il 1330; Roma inabissava nel caos. « Ogni » die (dice uno storico, Zeffirino Re, *Vita di Cola*, 1ª, » pag. 5), si combattea; Rettori non ne avea: dov'era » loco di vergini si vituperavano; le piccole zitelle » si fiaccavano. Le mogli eran tolte al marito nel » proprio letto, i lavoratori quando andavano a la- » vorare erano derubati alle porte di Roma. I pel- » legrini scannati ». La pace (scriveva il Petrarca, *Rerum famil.*, II, Ep. 9, 1335), « è bandita da co- » testi luoghi non so per qual delitto del popolo o » *legge celeste*.

« Il pastore invigila nei boschi, armato, più te- » mendo i ladroni che i lupi: loricato è il colono. » Nulla si tratta senz'arme. Qui non regna pace, non » umanità, ma guerra, odio, e tutto ciò che asso- » miglia ad operazioni di malo spirito ». I monumenti servivano di trincee ai nobili contro il popolo, che era impotente contro la loro tirannia, ringagliardita dall'aver essi dimora nell'agro su cui aveva speciale pretensione il pontefice. Per cui, nemmeno le rivoluzioni di piazza riuscivano a liberarnelo.

Le condizioni generali favorivano allora i moti popolari. Re Roberto, protettore dei baroni, era morto. Todi (1337), Genova con Adorno (1367) e Firenze (1343), avevano iniziato un reggimento democratico che preludiava al terribile moto dei Ciompi del 1378; in Europa corse in quel tempo un vero precoce fremito popolare, fino nella feudale e monarchica Francia — che un ingegno eletto, il Marcel, per poco tempo organizzò nella capitale, ma che tosto cessò essendo troppo immaturo, troppo sproporzionato, se non alle cause, alle forze del povero schiavo dei campi e dei semischiavi, neonati, Comuni (1).

*Cola.* — In queste condizioni, Cola, un giovinetto nato nel rione del Tevere nel 1313 da un taverniere e da una lavandaia od acquaiola, fattosi, da mezzo contadino che era, da sè, archeologo, notaio, si vide ucciso il fratello da quei miserabili che erano al governo, o meglio, allo sgoverno di Roma.

Allora egli, che, come dice l'Anonimo storico, avea nella bocca sempre un *riso fantastico*, e già, meditando sui libri antichi e sui monumenti eloquenti di Roma, aveva pianto sulle sue miserie e spesso esclamato con quel suo strano sorriso: « Dove sono i buoni Romani dei vecchi tempi? Dove è la loro giustizia? », fu preso da un'irresistibile fantasia, come confessò poi (Lettera a Carlo IV, documento 33 nel Papencordt), di intraprendere coll'opera ciò che aveva imparato prima leggendo.

---

(1) Vedi PERRENS, *E. Marcel*, 1880. — *Démocratie en France dans le Moyen âge*, Paris, 1875.

Come notaio si dà a proteggere i pupilli e le vedove, e assume il curioso titolo di loro *Console*, così come si davano a' suoi tempi i Consoli dei falegnami, dei lanaioli, ecc.

E però, notisi, usava *una penna d'argento*, dicendo che tale era la nobiltà del suo ufficio da dovervisi adoperare solo quel metallo il che — a chi ben consideri, tradisce quella doppia passione dei simboli e del lusso, che poi tanto in lui giganteggiò — essendo chiaro che quell'ufficio si può esercitare nobilmente anche con una penna..... d'oca.

Nel 1343, in una delle molte rivoluzioncelle che eran abituali a quell'epoca, la plebe avea tentato abbattere il Senato, creando il Governo dei tredici sotto l'autorità papale.

In quella occasione il Cola fu mandato ad Avignone come oratore del popolo, e là vivamente dipinse le tristezze di Roma, e colla franca e potente eloquenza colpiva e seduceva i freddi prelati, da cui ottenne la nomina di notaio della Camera Urbana (1344).

Appena tornato in Roma continuò ad esercitare quella carica con una esagerazione di zelo, e facendosi chiamare *Console* non più *delle vedove*, ma *Romano;* sempre il primo a prevenire gli altri nella cortesia, rigido nella giustizia, e sempre trascinato in lunghi discorsi contro quelli, che egli chiamava i cani del Campidoglio.

Un giorno, in piena assemblea, in un momento di fanatismo esagerato gridò ai Baroni: « Voi siete cattivi cittadini, voi che succhiate il sangue del popolo ». E rivolgendosi agli ufficiali e governatori, li avvertì che ad essi spettava provvedere al buono stato; il

frutto ne fu un enorme schiaffo che gli applicò un camerlengo della casa Colonna. Se la prese allora con un po' più di calma, e cominciò prima a raffigurare, in quadri, le glorie antiche di Roma e le attuali miserie, dove gli omicidi, gli adulterii, i malfattori erano rappresentati da scimmie e da gatti, i giudici e notai corrotti da volpi e da vecchi, i senatori e i nobili da lupi e da orsi.

Un altro giorno mise fuori la tavola famosa di Vespasiano, e invitò il pubblico, compresi i nobili, ad una sua spiegazione drammatica; vestito d'una cappa tedesca con un cappuccio bianco, con un cappello pur bianco, cinto da molte corone, di cui una era divisa in mezzo da uno spadino d'argento, simboli bizzarri che nessuno sa interpretare, e che indicano già la sua mattìa (essendo caratteristico dei monomani il servirsene continuamente, come già dissi sopra, finchè finiscono a sacrificare alla passione dei simboli l'evidenza delle cose che vogliono raffigurarvi); e lì, applicando un po' a suo modo il decreto del Senato che accordava diritto a Vespasiano di fare le leggi a suo gradimento, di aumentare o scemare i *giardini di Roma e d'Italia* (se fosse stato erudito avrebbe detto il circondario di Roma), di fare e disfare dei re, fece loro considerare in che tristo stato si trovavano: « Pensate che il giubileo s'approssima, e voi non avete viveri, nè provviste; finite le discordie, ecc. ».

Ma insieme a questi teneva altri discorsi, per lo meno bizzarri. « So, per es., che si vuol trovare un delitto nei miei discorsi, e ciò per invidia; ma, grazie al Cielo, tre cose consumano i miei nemici: la lussuria,

l'invidia e il fuoco » (1). Parole queste due ultime che furono applaudite, ma che viceversa poi io non comprendo, l'ultima in ispecie, e che credo fossero applaudite appunto perchè non comprese, come accade a molti oratori di piazza in cui il suono reboante e vuoto supplisce all'idea — ed accatta, anzi, meglio, gli applausi.

Il fatto è che nell'alta società egli passava per uno di quegli alienati, allora ricercatissimi per sollazzare le brigate (2). E i nobili, i Colonna in ispecie, se lo rubavano l'un l'altro, ed egli parlava loro delle glorie del suo futuro governo: « *E quando sarò re, imperatore, farò guerra a tutti voi, farò impiccare il tale, e decapitare il tal altro* ». Nessuno di essi egli risparmiava, e li designava uno ad uno, faccia a faccia, e intanto a nobili e a plebei seguitava a parlare del buono stato e di sè che voleva esserne il restauratore (3).

E qui apro una parentesi. Si disse (dal Petrarca in ispecie) che egli fingesse la pazzia, che fosse un secondo Bruto; ma quando noi lo vedremo crescere man mano nelle pompe, nel lusso, negli stranissimi simboli e vestiari quanto più procede innanzi nella carriera politica e dopo conseguito il potere, esagerandoli anzi sempre più, non abbiamo più alcun dubbio che egli

---

(1) Così l'Anonimo e Z. Re. Muratori vorrebbe leggervi *juoco*, il gioco: ma nemmeno così si può spiegare, perchè erano ben altri vizi che non il giuoco e l'invidia quelli che consumavano il patriziato d'allora.

(2) Anche dopo il primo plebiscito, Stefano Colonna nell'opporglisi disse: « Se questo pazzo mi fa arrabbiare, lo fo gettar » giù dal Campidoglio » (pag. 349).

(3) « In questi giorni usava a li mangiari » (Anonimo, pag. 37)

non già fingesse, ma, scusate il bisticcio, fungesse da alienato: che fosse, allora insomma in carattere, e non lo simulasse.

Egli continuò poi a mettere fuori nuove pitture simboliche, una fra le altre, coll'iscrizione: *Il tempo della giustizia arriva — Attendi questo momento*. Notisi che codesta pittura figurava una colomba che porgeva una corona di mirto ad un uccellino; la colomba voleva dire lo Spirito Santo (che vedremo essere uno dei prediletti oggetti del suo delirio), e l'uccellino era lui, che doveva coronare Roma di gloria. Finalmente nel primo giorno di quaresima 1347 appiccicò alla porta di San Giorgio un altro cartello colle parole: *Fra poco i romani saranno ristabiliti in buono stato*.

Non temuto dai nobili che il tenevano per pazzo, egli potè congiurare sottomano, o piuttosto far fermentare l'opinione pubblica, prendendo a parte, man mano, gli uomini che gli parevano adatti, e dando loro la posta sul monte Aventino verso la fine d'aprile, giorno in cui s'assentava il governatore.

*Genio di Cola.* — In questo solo convegno che si tenesse segreto, si deliberò sul modo di ottenere il buono stato. Qui si mostrò eloquente come chi parla convinto e di cosa troppo vera per non iscuotere gli animi; dipinse la discordia dei grandi, l'avvilimento dei piccoli, gli armati che scorrevano qua e là, le donne strappate dal talamo coniugale, i pellegrini sgozzati alle porte, i preti perduti nelle orgie, nessun vigore, nessuna prudenza in chi aveva il potere nelle mani; dai signori tutto poteva temersi, nulla sperare.

« Ove erano essi in mezzo a tanti disordini? Sortivano di Roma per godere il riposo nelle loro terre, mentre tutto periva nelle città ». E siccome i popolani esitavano anche per la mancanza di fondi, fece loro intravvedere che se ne troverebbero da quelle tasse della Camera Apostolica, calcolando 100,000 fiorini solo pel sale, 100,000 di fuocatico e 100,000 dai porti, cifre che Sismondi dichiara assolutamente *erronee* (Capitolo 38), e facendo comprendere ch'egli agiva d'accordo col Papa (*ed era falso*), e che d'accordo con lui poteva mettere mano sulle sue rendite; aggiunse:

« Quanti cittadini v'hanno che saccheggiano i beni della Chiesa contro il suo volere », e firmò e fece firmare una carta per il buono stato, e si mise pure d'accordo col Vicario del Papa.

Al 18 maggio 1347 (giorno in cui S. Colonna era assente) fa avvisare colle trombe per le strade che tutti si trovino nella notte del giorno dopo, nella chiesa del Castel Sant'Angelo, per provvedere al buono stato. Notisi qui una congiura fatta a suono di tromba, come da noi nel 1848, ma per quei tempi stranissima; egli al 19 si trovò al convegno, armato, cinto da 100 uomini armati, e accompagnato dal Vicario del Papa e da tre gonfaloni carichi di *simboli stranissimi*, uno significante la libertà, uno la giustizia ed uno la pace, ecc.

Fra le misure che fece adottare in quel comizio improvvisato, alcune andrebbero bene ai nostri tempi, per esempio:

I processi sarebbero chiusi in 15 giorni;

Che la Camera Apostolica provvederebbe alla sussistenza delle vedove ed orfane.

Che ogni rione di Roma avrebbe un granaio pubblico.

Che se un romano fosse ucciso in servizio della patria, i suoi eredi ne avrebbero 100 lire se era un fante, e 100 fiorini se era cavaliere.

Che le città e fortezze avrebbero soldati tolti dal seno del popolo romano.

Che ogni accusatore che non poteva giustificare la sua accusa andava soggetto alla pena cui sarebbe stata condannata la sua vittima.

Che non si distruggerebbero (come in tutti i Comuni allora avveniva) le case dei condannati, ma andrebbero al Comune.

Il Cola ebbe da quel parlamento popolare signoria piena della città; si assunse a compagno innocuo il Vicario del Papa, si intitolò Tribuno e fece veramente miracoli; restituì la pace dove era il caos; potè vedere chinati a' suoi piedi i superbi baroni, perfino il ribelle e potente prefetto di Vico. Esercitò una giustizia severa con tutti, coi più potenti come coi popolani. Degli Orsini, dei Savelli, dei Gaetani, furono da lui, perchè violatori della legge, fatti appiccare, e, quello che è più, anche dei preti, come il monaco di Sant'Anastasio, imputato di parecchi assassinii.

Col così detto Tribunale di pace riamicò 1800 cittadini, prima nemici mortali. Abolì, o meglio, tentò abolire l'usanza servile del titolo del Don, che pure serpeggia tutt'ora fra noi nel sud; proibì il gioco dei dadi, il concubinato, gli inganni sui commestibili, con che si guadagnava più il favore della plebe. Creò, infine, una vera milizia cittadina, una vera guardia nazionale!

Fece distruggere tutte le armi dei nobili sui palazzi, sugli equipaggi e sulle bande, non dovendosi avere in Roma altra signoria che quella del Papa e la sua.

Ristabilì una tassa di 1 carlino e 4 denari per fuoco in ogni villa e città del distretto di Roma, e fu obbedito sino dalle comunità di Toscana, che potevano addurre pretesti per esimersene — ed i ricevitori non bastavano alla bisogna — e tutti i governatori (meno due) si sottomisero, e persino istituì una specie di giudice di pace, di conciliatori, anche per le questioni penali.

Fece anche di più. Immaginò, egli, primo, quanto nemmeno Dante aveva pensato: un'Italia che non fosse Guelfa, nè Ghibellina, con a capo il Comune di Roma, in cui, primo, in Italia, come il contemporaneo Marcel a Parigi, tentò di radunare (e non fu compreso che da 35 Comuni), un vero Parlamento nazionale (1).

Trasportato, infine, in Avignone seppe compiere la impresa che io credo maggiore di tutte l'altre; farsi, dopo tante opere e parole nemiche alla Corte papale, perdonare da coloro che non perdonano mai, i preti, e preti di quel secolo feroce ed implacabile, e farsi rimandare, benchè per poco, e benchè in posizione subalterna, ad un posto che avrebbe dovuto essere per essi la maggiore delle minacce (2).

---

(1) Vedi Papencordt, *Cola di Rienzo*, 1844. — Gregorovius, *Storia della città di Roma*, vi, p. 267.

(2) Vi contribuì l'opinione pubblica facendone, nella sua ignoranza, come dice il Petrarca, un gran poeta; e quelli, bisogna pur dirlo, erano tempi in cui si aveva un maggiore rispetto delle opinioni che non forse ai nostri.

Chi più disse male dei tiranni italiani, romani in ispecie, di

*Pazzia.* — Ma tutti questi miracoli, ahimè! non durarono che pochi giorni; egli che nei concetti politici superò non solo i contemporanei, ma persino molti moderni, e prevenne nell'idea unitaria Mazzini e Cavour, era certamente un monomaniaco. Come, infatti concordano gli storici Re e Papencordt, se era grande nei concetti, era incerto e nullo nelle cose pratiche. Ben il mostrò, per esempio, quando avendo avuto in mano il suo nemico più grande, il prefetto di Vico, lasciavalo andare tenendone in ostaggio il figliuolo; e quando non approfitta della vittoria insperata sui Baroni.

Incapace, sempre, di prendere una risoluzione che non fosse teorica, credeva operare tutto in grazia dello Spirito Santo (Papencordt), con cui abbiamo veduto dar inizio alle sue imprese.

Confermossi vieppiù nella sua follia per una eresia sorta in quei giorni, secondo cui lo Spirito Santo dovea rigenerare il mondo, e sopratutto dal fatto, molto innocente per sè, che una colomba discese mentre egli mostrava al popolo uno dei suoi quadri allegorici. A quella attribuì il suo felice principio, come all'ispirazione profetica attribuì la vittoria contro il Colonna

---

Dante e di Petrarca che furono loro ospiti! Chi sentì mai che Dante, Petrarca fossero scomunicati per le invettive così fiere contro la Corte Pontificia! Forse anche in quei tempi barbari la letteratura era circoscritta fra così pochi che poco influiva nella grande politica (nè molto si può dire vi contribuisca ora) e che la tolleranza poteva non essere altro che figlia di una giusta noncuranza — e anche di quella paurosa ammirazione che desta una cosa troppo rara.

(*Vita*, I, 32), e contro il Prefetto (id., I, 17). Negli affari più grandi credeva d'ascoltare in se stesso, per sogno od altro cenno, la voce di Dio, con cui si consigliava e a cui tutto riferiva.

Sostenuto dal prestigio di questa ispirazione, dettava anche leggi religiose, l'obbligo, per esempio, della confessione una volta l'anno, pena la perdita di un terzo dei beni. Nel momento in cui doveva credersi vicino a morire, nella carcere di Praga (lettera á fra Michele), reputava di essere vittima di macchinazioni diaboliche, o di ubbidire ai voleri celesti, per cui: « Bacio, scriveva, il chiavistello del carcere quasi un » dono di Dio ».

*Contraddizione e delirio.* — E non mancarono in lui le solite contraddizioni speciali ai pazzi. Egli, religiosissimo, si paragona senza esitare a Gesù Cristo, solo per la coincidenza di avere a 33anni (l'età in cui G. C. salì in Cielo) ottenuto una vittoria; ma, dopo le patite sconfitte si paragona ancora a lui, con uno di quei giuochi di cifre comuni agli alienati, perchè era esulo 33 mesi alla Majella, proprio come poi Lazzaretti, in un eremitaggio selvatico, in mezzo a certi allucinati, seguaci dello Spirito Santo che gli profetarono la sua rivincita e l'impero anzi del mondo. — Prevalse sopratutto in lui il delirio megalomaniaco, il che spiega in gran parte queste contraddizioni. Ei credette di raccogliere in sè tutte le speranze d'un Messia d'Italia, che dovesse ristaurare niente meno che l'impero, anzi redimere il mondo! (Papencordt, doc. 83).

Un giorno si levò dal trono, ed avanzandosi verso i suoi fedeli disse ad alta voce: « Noi ordiniamo al

Papa Clemente di presentarsi al nostro tribunale e di abitare in Roma e diamo lo stesso ordine al collegio dei cardinali. Citiamo davanti a noi i due pretendenti Carlo di Boemia e Luigi di Baviera, che si prendono il titolo d'imperatori. Comandiamo a tutti gli elettori dell'Allemagna di informarci per qual pretesto abbiano usurpato il diritto inalienabile del popolo romano, il quale è l'antico e legittimo sovrano dell'impero ».

Quindi trasse fuori la sua spada, l'agitò tre volte verso le tre parti del mondo, e nella sua stravaganza disse tre volte: « E ancor questo mi appartiene ».

E tuttociò perchè, per aver fatto un bagno nella vasca di Costantino, scandalizzando perciò i suoi seguaci, credeva averne ereditato il potere.

Mentre egli così operava, il legato papale, dal cui concorso solo potevasi ancora fino ad un certo punto giustificare tanta bizzarria, protestava con tutta la forza che gli permetteva la sua scarsa energia! Sarebbe presso a poco come se il console di San Marino si mettesse in mente, per aver avuto i suffragi a pieni voti, o per aver portato il cappello di Napoleone I, di poter chiamare davanti il suo ufficio gl'imperatori d'Austria, di Germania, di Russia, con qualche Duchino per giunta. E pazienza ancora ai nostri tempi in cui, almeno a parole, si pretende che il diritto primeggi sulla forza, ma allora!

Nè quella lì era una momentanea scesa di capo.

A noi resta ancora la comunicazione diplomatica (12 agosto) destinata agli imperatori dopo quella mattesca cerimonia teatrale. Ne caviamo alcuni passi (Oxemio, *De actis pontific.*, tom. 2° e 3°):

« In virtù della medesima autorità e dei favori di Dio, dello Spirito Santo e del popolo romano noi diciamo, protestiamo e dichiariamo che l'Impero romano, l'elezione, giurisdizione e monarchia del S. Impero appartengono di pieno diritto alla città di Roma e a tutta Italia, per molte buone ragioni che noi diremo a tempo e luogo, e dopo aver indetto ai Duchi, ai Re, ecc., di comparire da quel giorno fino a quel di Pentecoste prossimo davanti a noi in S. Giovanni Laterano, coi loro titoli e pretese, senza che, spirato il termine, si *procederà in avanti contro loro*, secondo le forme del diritto e l'ispirazione dello Spirito Santo ».

E tuttavia aggiunge, quasi che non si fosse espresso abbastanza oltre il fin qui detto: « pro generale e pel particolare noi citiamo personalmente gli illustri Principi Luigi Duca di Baviera e Carlo Duca di Boemia, *sedicenti* Imperatori, o eletti dell'Impero; inoltre il Duca di Sassonia, marchese di Brandeburgo, ecc., perchè compaiano nel suddetto luogo davanti a noi in persona e davanti agli altri magistrati, senza che procederemo contro essi come contumaci, ecc. ».

Era troppo! L'animosità dei Colonna e degli Orsini venne sospesa per un momento. Essi si riunirono per combatterlo, per cospirare.

Un loro sicario che voleva attentare ai giorni del tribuno, fu arrestato, e messo alla tortura, accusò i nobili; da quell'istante Rienzi incorse nella sorte di un tiranno, ne prese i sospetti e le massime. Poco dopo, con differenti pretesti, invitò al Capitolino i suoi principali nemici, fra i quali erano anche molti degli Orsini e tre dei Colonna; giunsero persuasi che

li chiamava ad un consiglio o ad una festa, e Rienzi dopo convitatili a lauto desco li fece arrestare; innocenti e colpevoli dovettero provare lo stesso spavento.

Il suono della grande campana avendo fatto accorrere il popolo, vennero accusati di una cospirazione contro la vita del tribuno: nè si alzò una mano od una voce sola per difendere i capi della nobiltà dal grande pericolo.

Essi passarono la notte in camere separate, e Stefano Colonna, battendo alla porta della sua prigione, scongiurò più volte lo liberassero con una pronta morte da una schiavitù così umiliante. L'arrivo d'un confessore e il suono della campana funebre li fecero accorti di ciò che li aspettava.

La grande sala del Capitolino dove si doveva giudicarli era tappezzata di bianco e di rosso come solevasi nei giudizi di sangue. Tutto parea pronto per la condanna, quando il tribuno, intimorito od impietosito, con un lungo discorso al popolo, in *loro difesa,* li fece assolvere, e anzi loro diede benefizi (Prefettura dell'armata) che dovevano essere armi terribili contro lui. Non sono cose che si facessero a quel tempo; fin il Petrarca trovò ch'era stato troppo clemente; e il popolo minuto l'espresse in un modo più osceno ma anche più energico (costui emette il flato e poi ritira le natiche).

E tanta fu la sua pazzia, dice l'Anonimo (veramente dice *pascia*), che li lasciò fortificarsi, di nuovo, contro lui e poi mandò loro un messaggero perchè gli comparissero dinanzi; il messaggero fu ferito, ed egli li citò di nuovo e poi ne fece dipingere due col capo all'ingiù e quelli, a loro volta, gli prendevano Nepi;

nè egli seppe trarre altra vendetta che annegare due cani che dovevano rappresentarli, e dopo incruente ed inutili scorrerie, tornare a Roma e indossata la *dalmatica* (!) degli imperatori farsi incoronare per la terza volta. Ma quel che è peggio cacciava intanto il legato del papa, Bertrando (Muratori, *Cronaca Estense*, XVIII, pagina 409), gettando via così l'ultima àncora di sicurezza nel giorno che più n'abbisognava.

Oltre la bizzarria della consacrazione a cavaliere dello Spirito Santo, preceduta dal bagno nella vasca di Costantino (che ancora poteva spiegarsi colle idee dell'epoca, ma che gli fece grave danno, come di profanazione, nell'estimazione dei più, dei religiosi in ispecie), commise l'insigne follia politica di dichiarare che dopo quella cerimonia il popolo Romano era tornato nel pieno possedimento della sua giurisdizione sul mondo: che Roma era capo del mondo, che la monarchia dell'impero e l'elezione dell'imperatore spettavano alla città, al popolo Romano e all'Italia, il che era voler combattere e il Papa e l'Imperatore. Più tardi, al 15 agosto, colla solita sua tendenza monomaniaca pei simboli, volle incoronarsi con 6 diademi di diverse piante; di edera, perchè amava la religione, di mirto perchè onorava la scienza, di appio, perchè esso resiste ai veleni (come l'imperatore alla malizia); infine vi aggiunse, Dio sa il perchè, la mitra dei re Troiani!! e una corona d'argento!!!

Tutto prova, dice il Gregorovius, che egli avesse intenzione di farsi incoronare imperatore.

E come gli Imperatori Romani dopo la incoronazione promulgavano editti, così egli, subito dopo, con

decreti poetici, confermò a tutta Italia il diritto di cittadinanza romana.

Dopo vinti, e non per suo merito, i nobili, egli, che prima fu così generoso, proibiva alle vedove di piangere i morti, ed anzi, invece di proseguire la guerra, il giorno dopo, con un atto inutilmente vigliacco, che fu una delle cause della sua rovina, eccitando tutti i suoi volontari a montare a cavallo: *Seguitemi*, loro disse, *voglio procurarvi doppiamente la pace.* E fe' suonare la tromba, e li condusse, avendo alla sinistra il figlio Lorenzo, là dove il Colonna era stato ucciso, e con l'acqua tinta nel suo sangue ne asperse il figlio, sentenziandogli: *D'ora in poi tu sarai il cavaliere della vittoria.* E volle che ogni capitano gli battesse colla spada nelle reni, e finì la cerimonia tristamente burlesca con un discorso: « Ricordatevi, ciò che ora io feci ci accumuna a voi soli ed a noi appartiene ».

Atti e parole che anche in quell'epoca selvaggia apparvero così barbari e pazzi a quei suoi *Cavalieri sacri*, com'egli li chiamava, ch'ei non vollero più portar l'arme per lui; e da quel momento comincia da una parte la sua manifesta pazzia, dall'altra il disprezzo di tutti gli onesti, espressogli fieramente fin dal Petrarca in una lettera notissima al pubblico (v. s.).

Ed ora si comprende perchè egli fosse così tenero dei titoli pomposi fin dalle prime sue armi: che appena egli incominciò ad adoperarsi per le vedove, si facesse chiamare loro console, e non iscrivesse fin d'allora che con una penna d'argento; come questo *Console delle vedove*, appena tornato da un'ambasciata ad Avignone divenisse *Console Romano*, che è ben

altro; e declamasse cinto di un berretto trapunto a corone; come dopo ottenuto il trionfo dell'acclamazione popolare, si facesse chiamare prima *Tribuno*, poi *Tribuno Clemente* e *Severo*, non badando alla contraddizione, pur di ricordare Severino Boezio, di cui aveva adottato anzi lo stemma; e poco dopo (giocando nuovamente con quelle omonimie che sono sì care agli alienati ed ai citrulli, sulla sua nomina in AGOSTO), *Tribuno Augusto* (Gregorovius, volume 6°, pag. 294).

E quando ormai era destituito d'ogni potere e profugo e prigione, ei si rivolgeva al prosaico Imperatore Carlo IV, comunicandogli (come vedremo) con tutta sicurezza i suoi sogni, come fossero avvenimenti reali.

A Roma, dopo la sua prima caduta (e fu forse questa una delle cause della papale indulgenza), era ripullulato di nuovo il disordine, a cui aveva tentato inutilmente porre argine un tribuno, restato quasi ignoto, il Baroncelli; nè meglio vi riescì egli, ritornando ormai senza prestigio e senza quella baldanza giovanile, che, insieme all'eretismo maniaco, centuplicava le forze del povero letterato; e fu abbattuto dal popolo stesso. Poichè contro la forza naturale delle cose non valgono gli uomini, siano essi pazzi di genio od anche genii completi. — E non riescì a Parigi il Marcel, che disponeva di forze ben maggiori, e dell'alleanza colle campagne (Jacquerie).

*Demenza*. — Ma egli del resto non poteva fare nemmeno i prodigi del genio pazzesco perchè era allora disceso alla vera demenza.

Da uomo parco e sobrio che parve almeno nei primi tempi del suo governo, e per cui bisognava che si

sforzasse per trovare il tempo di mangiare, era passato agli estremi opposti, all'orgia continuata, ad una vera dipsomania, che egli scusava cogli effetti d'un veleno che gli sarebbe stato propinato in carcere (1), e che noi invece crediamo l'effetto del progredire del male, perchè vediamo che era un fenomeno cominciato fino dai primi mesi del primo Tribunato (2), e perchè i veleni lenti rendono tabifiche, non grasse le loro vittime.

« In ogni ora *confettava e beveva*, non osservava nè ordine nè tempo, temperava il greco col flavione: ad ogni ora era del bevere vino fresco. Troppo beveva » (Anonimo, pag. 192).

« Ancora era diventato grasso sterminatamente; avea ciera fratesca, tonda, trionfale come da abate Asiano, viso rosso e barba lunga. Aveva occhi bianchi, e tratto tratto s'arrossiva come sangue, e subito i suoi occhi si infiammavano ».

Come, insomma, chi inclina a demenza, il corpo si era fatto enorme, gli occhi spesso sanguigni, la faccia con un'impronta tutta brutale. La mente assai meno attiva, e l'umore profondamente alterato, l'incostanza, l'inquietudine, la bizzarria che gli avevano servito presso il popolo per provocarvi una profonda ammirazione, erano degenerate invece così da danneggiarlo e di molto. I suoi famigliari dicevano che egli cambiava di sentimenti come

---

(1) « Dice che nella prigione l'aveano straniato (stregato ?) » (Anonimo).

(2) Sin dopo pochi mesi del 1° tribunato, si diè alle dapi succulenti, cominciò (scrive l'Anonimo, p. 92) a moltiplicare cene e conviti e crapule di diversi cibi e vini, ed agli ultimi del dicembre mise colore e carne assai e meglio manicava.

nell'espressione del viso da un minuto all'altro, che non era un quarto d'ora di seguito costante nello stesso pensiero. Egli è così che comincia l'assedio di Palestrina e poi lo lascia, che nomina un abile comandante e poi lo destituisce.

Negli ultimi tempi, quando dovette imporre tasse sul vino, sul sale ai poveri, anch'egli temperò il suo lusso e tornò in apparenza sobrio: ma non mutò punto nelle altre tristi tendenze. Alla intermittente generosità di cui avea dato prova nel primo periodo succedette un freddo egoismo, una perdita del senso morale che, anche in quei tempi crudeli, destò ribrezzo, quando, per es., fece decapitare fra Monreale per non restituirgli la somma avutone in prestito: il Pandolfo Pandolfuccio, l'amico suo, rispettato da tutta Roma, come modello di vita onesta, senza una causa al mondo, solo per gelosia della sua fama, fu da lui fatto decapitare; e così immolava o spogliava dei beni i migliori del paese. E ora timido, ora feroce, passava dall'uno all'altro eccesso.

Lo si vedeva ora ridere, ora piangere quasi nel medesimo tempo e senza una causa legittima: i suoi accessi di gioia erano seguiti da sospiri e da lagrime.

*Epistolario.* — Ma è sopra tutto dalle lettere che appare tutto il suo genio e più la sua pazzia.

Le lettere di Cola da Rienzo eran cercate ed accolte con singolare curiosità quasi cadessero (gli scrive il Petrarca più volte) giù *dagli antipodi o dal mondo della luna*, e di lui si possiedono quattro epistolari: a Mantova, a Torino (22 pagine fitte), a Parigi, a Firenze (autografi questi), pubblicati e ripubblicati dal Gaye,

dal De-Sade, dall'Hobbouse, dall'Hoxemio, dal Pelzel, dal Papencordt (1); e che basterebbero da soli a darcene la diagnosi.

E non ve n'è infatti quasi una che non porti una impronta o di una vanità morbosa, o di quei giochetti di parole e di quelle ripetizioni di cui si dilettano specialmente gli alienati.

E prima di tutto la loro grande abbondanza in un'epoca in cui sì poco si scriveva.

Quando, dopo la sua prima fuga, si saccheggiò il Campidoglio, ove risiedeva, ciò che più sorprese chi penetrò nel suo ufficio fu la massa delle lettere cui egli aveva abbozzate e non ancora spedite: ed era noto come i moltissimi scrivani da lui arruolati non bastavano alla fatica delle sue dettature, come che egli mandasse corrieri su corrieri, non solo alle repubbliche amiche, ma anche ai potentati indifferenti o sdegnosi, come il Re di Francia, che gli rispose per beffa col mezzo di un arciere, qualche cosa di simile ad una guardia di P. S., e come i Signori di Ferrara, di Padova, di Mantova che gli rimandavano le sue lettere. S'aggiunga, lo stile, il volume esagerato, irto da poscritti più lunghi del testo, la firma singolare così ricca di titoli laudatori quale solo era usata dai principi orientali ed africani.

E veramente quelle sue lettere hanno un sapore

---

(1) Gaye, *Carteggio inedito d'artisti*, ecc. Firenze, 1839. — Hoxemio, *Qui Gesta Pontificum, Tungrefium*, etc. Leodii, 1822, II, pag. 272-514. — Papencordt, *Cola di Rienzi*. Amburgo, 1847. — Hobbouse, *Historie Illustrat. of Childe Harold*, 1818. — De Sade, *Mémoires de Pétrarque*, III.

loro proprio, una vivacità che usciva dal compassato classicismo preso a modello, un'esuberante confidenza che obbligava a prestar, sulle prime, fede alle bugie di cui formicolavano: e pare, anzi, che, come accade a certi matti ed a certi impenitenti bugiardi, egli finisse per credere egli stesso alle menzogne che vi dettava.

Lasciando stare i molti spropositi strani in un dotto latinista (1) e l'abbondanza che abbiamo accennato e che è un carattere morboso, e tanto più in un uomo di Stato di quei tempi, per cui il silenzio era più aureo che non ai nostri, necessario anzi, grazie alla generale incoltura, un fatto mi ha colpito: il giuoco continuo delle omofonie, o, per dirlo con un motto moderno, il pompierismo, che è uno dei segni della massima leggerezza umana, e che certo non era uno dei caratteri della diplomazia di quei tempi.

---

(1) Anche negli autografi troviamo *cotidie* per quotidie, *Capitalo* per Capitolio, *patrabantur* per perpetrabantur, *speraverim* per spreverim, *michi* per mihi; ho notato lo strafalcione da lui preso nello interpretare il *pomoerium*, il Circondario di Roma pel giardino d'Italia; il che tutto indica come non era punto precisa e punto completa la sua coltura.

Quanto alla calligrafia non troviamo nulla di particolare. Vedasi questa sua firma, che dò per coloro che credessero *non esistere di lui pure una riga di scritto.*

Qual è l'uomo assennato che anche in pieno Medio Evo scriverebbe come fa egli a papa Clemente nella lettera del 5 agosto 1347: « Avendo la grazia dello Spirito Santo liberata la repubblica sotto il mio regime, ed essendo stata nei *primi di agosto* promossa la mia umile persona alla milizia, mi si attribuisce come nella sottoscrizione il nome ed il titolo di *Augusto*.

« Dato come sopra il 5 agosto.

« Umile Creatura

« Candidato dello Spirito Santo, Nicolò Severo e
« Clemente, Liberatore della Città, Zelante d'Italia,
« Amante del Mondo che bacia i piedi dei beati ».

E notisi che, dopo tanto di firma, segue ancora la lettera per ben tre altre pagine, con argomenti ben più serii di questi e che egli aveva posposto a quella *pompierata* sull'agosto.

Ed, a questo proposito, un documento chiaro della sua pazzia è la lettera che scrisse, nell'ebbrezza della vittoria sui baroni, a Rinaldo degli Orsini, notaio del papa (Hoxemio, III, 35). Senza fermarci alla indelicatezza, ben poco diplomatica, di che dà prova nel citargli fra i traditori, due suoi congiunti, Rainaldo e Giordano degli Orsini, e senza fermarci alla strana dimestichezza con Dio, che mostra quanto scrive: che Dio *formò alla guerra quelle dita che l'arte aveva istruito alla penna*, mentre, in fondo, egli non ebbe nessuna arte di guerra; giova notare come, lì, fra le più gravi accuse contro i Colonna, annoveri che essi abbiano saccheggiato una chiesa dove *egli* aveva deposto *la sua corona d'oro*. Più strana è questa pretesa alla profezia spedita ai preti, che di tali ubbie sono più scettici, come quelli che ne fanno

mercato. « Non dobbiamo, aggiunge poi, dimenticare di dirvi che due giorni prima di questi avvenimenti ebbimo la visione di papa Bonifazio, che ci predisse il trionfo su quei tiranni; noi ne femmo rapporto in pieno Parlamento ed in presenza dei Romani riuniti, ed andammo in S. Pietro all'altare di Bonifazio e gli offrimmo un calice ed un velo.

« La visione, infine, grazie al Cielo, si è effettuata, grazie all'aiuto del Beato Martino, suo Tribuno (e qui dimentica che due pagine prima aveva, nella stessa epistola, attribuito le vittorie a S. Lorenzo ed a S. Stefano).

« Come, continua egli, quei traditori avevano saccheggiato i pellegrini nel giorno della sua festa, quel Santo ne prese vendetta per mano di un *tribuno*, *tre* giorni appresso, cioè a dire nel giorno di S. *Colombano*, che glorificò la *colomba* del nostro drappello ». Si noti questo gioco di parole di *Colombo* e *Colombano*, di tribuno e di *tre* giorni.

E con quei poscritti, che sono così abituali nelle lettere dei monomaniaci e che si trovano in pressochè tutte le sue corrispondenze, egli finisce:

« Dato al Campidoglio, il giorno proprio della vittoria, il 3 novembre, in cui perirono sei tiranni della casa Colonna, non restando più che lo sciagurato vecchio Stefano Colonna, che è mezzo morto. È il settimo, ed ecco come il Cielo volle eguagliare il numero dei Colonna uccisi alle corone *(sic)* del nostro incoronamento (1), ai rami dell'albero frutti-

(1) Tra le sue bizzarrie abbiamo notato quella di farsi incoronare con 7 corone. E nei suoi sigilli v'erano 7 stelle e 7 raggi: solo nel 2° Tribunato divennero otto.

fero che ricordava i sette doni dello Spirito Santo ». Concetto e parole assolutamente pazzesche in cui fa intervenire Dio a spegnere una famiglia di eroi per fare un tristo bisticcio in suo onore, egli, che poche pagine prima, con bugiarda ipocrisia, così tosto smentita dai fatti, aveva scritto:

« Stando al nostro carattere, non volemmo impiegare la severità della spada, per quanto giusta, contro coloro che possiamo far rientrare in grazia senza danno della libertà, della giustizia e della pace ».

Comica e pazzesca è pure la maniera con cui in altra lettera a Rinaldo Orsini (22 settembre 1347) orpella quel suo enorme errore di mettere in libertà i nobili arrestati poco prima con tanti inutili infingimenti. « Noi vogliamo che vostra paternità sappia come avendo giudicati alcuni nobili legittimamente sospetti al popolo ed a noi, piacque a Dio che cadessero nelle nostre mani (e noi sappiamo com'egli li aveva invece invitati). Noi li abbiamo fatti chiudere nelle carceri del Campidoglio; infine i nostri scrupoli e sospetti essendo stati levati, usammo di un innocente artificio *(sic)* per riconciliarli non solo con noi, ma con Dio. Perchè noi procurammo loro la felice occasione di fare una devota confessione. Fu nel 15 settembre che noi inviammo a ciascuno di essi dei confessori nel carcere, e come questi ignoravano le nostre buone intenzioni e credevano che noi saremmo stati severi, dissero ai nobili: « Il signor » Tribuno vuol condannarvi a morte ». La campana del Campidoglio intanto suonava senza posa pel Parlamento; così i nobili spaventati si credettero perduti

e attendendo la morte si confessarono devotamente e fra le lacrime... Io poi ne feci gli elogi, ecc. ».

Se questo può chiamarsi una felice occasione lascio al lettore il giudicarlo e giudicare se chi parla di ciò, anche in via diplomatica, come d'uno scherzo da nulla, possa dirsi un uomo d'integro senso morale.

Notisi poi che, diplomaticamente, una simile scusa, specialmente coi preti, che, essendo ed usando del mestiere, se ne intendono e ne sanno il valore, non era solamente inutile, ma mutavasi, anzi, in accusa gravissima. Nè meno strana è la sua conclusione: « Con ciò i loro cuori sono talmente uniti al nostro e a quello del popolo, che questa unione dovrà durare pel bene della patria, perchè così vedono che noi siamo imparziali e non vogliamo essere rigorosi quanto il possiamo ».

Ma non finirono lì le inutili ipocrisie; egli probabilmente, messo in uzzolo da quella confessione dei patrizi, ordina (come accennai) che almeno una volta all'anno tutti i cittadini debbano confessarsi e comunicarsi, sotto pena di perdere un terzo dei beni, di cui la metà sarà data alla chiesa parrocchiale del reo e l'altra metà alla città. E i notai sono obbligati a fare la spia per ciascun testatore. Ora il Rienzi, in un poscritto a quella lettera (notisi, ripeto, questo ticchio dei poscritti in quasi tutte le sue lettere, che io ho trovato frequentissimo nei monomaniaci), dà notizia di questa sua nuova legge, aggiungendovi queste linee: « Ci parve decente che come un secondo Augusto cura l'incremento temporale della Repubblica, cerchi di favorirne, aumentarne il bene spirituale ». Il che, a chi ci pensi, era un

usurpare i più speciali diritti e doveri del pontefice, anche nel senso il più moderno della cosa, così come poi quando ordinava al clero delle speciali cerimonie e processioni ecclesiastiche di sua invenzione e dettava dei decreti contro i religiosi che non rientrassero in Roma. Questa, infatti, fu una delle precipue e giuste accuse che gli opposero a Praga e ad Avignone, e di cui non si scolpò che..... mentendo.

E quando la guerra contro Giovanni di Vico e il Ceccano conte di Fondi andava male, egli scrisse un'altra lettera (7 luglio 1347), in cui, mentre al Papa dà del signore e gli parla del suo popolo romano, dichiara come questa medesima Roma e questi medesimi popoli fecero giuramento nelle sue mani di mantenere il governo che egli stabilì, secondo il regolamento ispiratogli dallo Spirito Santo; e data la sua lettera dal primo anno della liberazione della Repubblica, e parla con una sicurezza nella sua ispirazione dello Spirito Santo, che non potrebbe comprendersi se non in un uomo di buona fede, e quindi in un allucinato.

« Io ebbi già cura, scrive, d'informare la Vostra Santità della grazia eccellente e del dono prezioso che il padre delle luci fece discendere il giorno di Pentecoste ultimo sul vostro popolo romano per fargli intravvedere con un raggio del suo splendore e fargli abbracciare la libertà nell'unione e il santo bacio della pace e della giustizia.

« È in grazia dello Spirito Santo, d'onde la mia amministrazione prese origine e stabilità, che la destra del Re dei Re ridusse sotto la mia obbedienza

tutti i grandi, i tiranni, i principi della città così meravigliosamente e in così poco tempo, che sarebbe stato difficile ed anche impossibile a qualunque altro, non dico d'intraprendere questa grand'opera, ma di formarne il pensiero e l'espressione; è ora la clemenza, ora la forza, ora la virtù, ora l'assistenza, ora la grazia e ora la libertà dello Spirito Santo che lo illuminarono dei suoi progetti ».

Eppure, in quei giorni, non toccava che continui e gravissimi scacchi (v. s.).

Chi vede le altre corrispondenze subito capisce che il bagno nella vasca di Costantino era (come fu per il Lazzaretti il tatuaggio della fronte) uno di quei giochi simbolici a cui annettono gli alienati significati affatto particolari, e una specie di investitura imperiale!

Così in un'altra lettera al Papa ei vi ritorna a proposito della sua vittoria sui piccoli principotti e sui ladroni dei dintorni e vi afferma: « Visto le loro nequizie, fu una gran fortuna se un cotale si lavò nella conça di Costantino », ecc. (Lettera 4 ottobre 1317).

Nella lunga epistola a Carlo IV (luglio 1350), dalla prigione, scrive a proposito di certi amori poco onorevoli di sua madre coll'imperatore Enrico VII (1):

« Essa disse esserne gravida ad una sua amica *in segreto;* l'amica, *segreta* al modo delle donne, trovò

---

(1) I monomani, pur restando fissi nell'idea principale, variano, fin contraddicendosi nei particolari: così mi spiego che egli nel 2° Tribunato pretendesse, invece, di discendere da un suo bastardo, essendosi trovata presso il ponte Senatorio in uno

un'altra amica *in segreto* (diremo noi ciarlona), a cui come *in segreto* raccontò la cosa, e la donna tenne alla peggio *segreto* il negozio, e così di *segreto in segreto*, si propalò la notizia, ecc. ». (Cod. Pelzel, pag. 44-57).

Ora tutto questo giochetto sulla parola *segreto* trattandosi degli amori della propria madre raccontati ad un imperatore, in una lettera non confidenziale, è proprio pazzesco, e non è il solo; chè, poco dopo, fa un'altra pompierata sull'essere egli *Tribuno-Augusto* mandato dal Cielo in *agosto* all'*Augusto* Carlo (15 agosto, 1350, dal carcere), e gli viene narrando con bisticci doppiamente assurdi come egli, nell'idea che la madre di Severino Boezio discendesse dai re di Boemia (!!), chiamò Boezio il figlio e se stesso *Severo;* più ne addottava lo stemma delle sette stelle, tutte cose che proprio non avevano nulla che potesse interessare quel Re, nè giovare a lui, ma che hanno tutto il conio pazzesco.

E così quando gli scriveva di essersi persuaso, grazie alle profezie di quei tai Romiti di cui parlammo, che il secondo proprio innalzamento sarebbe molto più splendido del primo; come il sole lungamente occultato dalle nuvole appare più grato agli occhi degli spettatori. « Forse Iddio, giustamente sdegnato della nefanda ed inaudita morte del serenissimo di lui avo (Enrico VII),

---

scavo di una fabbrica restaurata, pare, da Rienzi, quest'epigrafe da lui dettata, secondo Gabrini, per esternare il suo vergognoso delirio: *Nicolaus. Tribunus. Severus. Clemens. Laurentii. Teutonici. filius. Gabrinius. Romae. Senator*, con timida allusione ad un *tedesco* che non era più Enrico, ma un suo bastardo. (GABRINI, *Osservazioni storico-critiche sulla vita di Rienzi*, 1706, pag. 96.

e delle perdite d'anime e corpi sofferte dal mondo per la vacanza dell'impero, aveva fatto nascere Cola a vantaggio di Carlo, elettolo a ristabilire l'impero, ed aveva disposto che fosse *battezzato in Laterano* nella chiesa del Battista e *nel lavacro di Costantino* perchè divenisse precursore dell'Imperatore, come Giovanni lo era stato di Cristo. Carlo aveva detto bensì non potersi che per miracolo ristabilire l'impero; ma questo essere appunto un miracolo, che un pover' uomo potesse soccorrere l'impero cadente, siccome San Francesco aveva soccorsa la Chiesa; si svegliasse egli e cingesse la spada; non doversi ritener nulla la rivelazione dei frati, poichè tutto il nuovo e vecchio Testamento erano pieni di rivelazioni; poter egli solo impadronirsi di Roma. Se non lo faceva subito, Carlo perderebbe almeno centomila fiorini d'oro, delle gabelle del sale e degli altri proventi della città, accresciuti pel giubileo.

« Entro un anno e mezzo il Papa morrebbe: molti cardinali sarebbero uccisi.

« In quindici anni non vi sarà che un pastore ed una fede, e il nuovo Papa, l'Imperatore Carlo e Cola saranno come un simbolo della Trinità sulla terra. *Carlo* regnerebbe nell'Occidente, il *Tribuno* nell'Oriente. Per ora gli bastava di sostenere l'Imperatore nella sua andata a Roma; voler egli aprirgli la strada presso i Romani e gli altri popoli d'Italia, d'altronde avversi all'impero, così che scenda fra essi tranquillamente e senza sparger sangue e la sua venuta non sia cagione di lutto per la città e per tutta la nazione, come lo era stata quella degli altri imperatori ».

Tanto che l'arguto arcivescovo di Praga gli scri-

veva: (Cod. Pelzel, pag. 121-122) « meravigliarsi come » il Tribuno, dopo aver fatte cose che parvero sul prin- » cipio venir da Dio, sì poco tuttavia esercitasse la » virtù dell'umiltà, da considerare la propria elevazione » come opera dello Spirito Santo, e da nominarsi suo » candidato » (1) — il che gioverà notare contro coloro che credono quella sua follia non altro che un'ubbia dell'epoca.

E quel Re gli rispondeva con molto buon senso: « Cola dover consolarsi della sua sorte colla sentenza della Bibbia, che tutta la legge dipende da due precetti: amare Iddio sopra ogni cosa ed il prossimo come se stesso. Se qualcuno deve essere punito, ne lasci a Dio il còmpito; Cristo ci avverte di guardarci da quelli che ci vengono in veste d'agnello e son lupi. Perciò ti ammoniamo di desistere dagli ignoranti eremiti, i quali

(1) Cola gli rispose: « Essere stato sedotto dallo spirito della superbia, e aver meritato la condanna scagliata contro di lui. L'angelo satanico che nelle *selve l'aveva inebriato* coi suoi pomi e gli aveva *sconvolta la mente*, essergli nuovamente apparso colle sue glosse; ma averne tosto reso consapevole il comune signore. Voglia l'arcivescovo pregare Iddio per lui, tenere secreti i suoi falli ». — Ma, poco dopo, colle solite contraddizioni, in un'altra lettera, di cui non ci rimase che un frammento, autorizza l'arcivescovo a palesare ciò che aveva prima confidato a lui e al Preposito della cattedrale, sotto il suggello della confessione, quando ciò piacesse all'Imperatore, e spera che, siccome Ester aveva abbattuto i nemici dei Giudei mediante lo stesso Assuero, così Maria Vergine domerà, mediante l'Imperatore, i nemici infernali — con allusioni chiare ai suoi deliri ambiziosi, che evidentemente il carcere, come suole, acutizzava.

credono camminare nello spirito di umiltà, senza che possano nemmeno resistere ai loro peccati, e salvare le loro anime, e che fantasticano di sapere i secreti arcani e di governare in ispirito tutto che sta sotto il cielo, e se anche cominciano coll'apparenza dell'umiltà, mirano sempre più alle cose terrene che alle celesti. Laonde, amando noi Dio di tutto cuore ed il prossimo come noi stessi, per amor di Dio, ti abbiamo fatto imprigionare come autore di zizzanie e poi per amore dell'anima tua, per curarla ».

E più tardi « smettesse quelle stramberie, e qualunque fosse la sua origine, pensasse che tutti siamo creature di Dio, figli di Adamo e fatti di terra, ecc. ».

Curiosa lezione di democrazia data da un re Boemo ad un ex-tribuno di Repubblica italiana!

Ma non gli servì, e quando, dopo tante sventure, riebbe una larva del pristino potere, grazie a denari carpiti con una vera truffa, ne avvisava pomposamente Firenze, aggiungendo: « che le donne, i ragazzi, i maschi, i chierici, i laici gli erano andati incontro con palme e olivo e trombe e grida di evviva ».

Quei discorsi sembrarono così bizzarri, che il Re Zeffirino non possedendo i documenti poco sopra riassunti, dichiara falso il Polistore che vi accenna (1), fondandosi sul fatto che con tali pazze ed eretiche idee il Petrarca

---

(1) Il Polistore (*Collez. del Muratori*, tom. IV, cap. XXXVI, pag. 819) racconta ch'egli, andato a Praga all'Imperatore Carlo, gli dicesse: « Esser ambasciatore di un frate profeta, il quale gli comunicò aver mandato nel mondo il Padre e il Figliuolo di Dio. Ora è tolta la possanza e data allo Spirito

non avrebbe osato difenderlo, nè l'Imperatore l'avrebbe potuto favorire un solo momento, nè il Cola avrebbe potuto scrivere al cardinale Guido di Bologna, protestandosi innocente, e domandando di essere mandato al Pontefice, o essere ammesso al sacro Ordine Gerosolimitano, e che ad ogni modo avrebbe dovuto esserne fatta menzione in quei quattro capi d'accusa indettigli ad Avignone conservatici dall'Hoxemio, cap. v, 2, e dal Petrarca (Epistola 16, libro 13); nè da un'accusa documentata a quel modo egli avrebbe potuto lavarsi e non avrebbe potuto essere dichiarato, come fu poi da Innocenzo VI, fedele cristiano.

Ma che tutto ciò, per quanto inverosimile, fosse vero, risulta già, *a priori*, anche senza l'esame di quelle strane lettere e più strane circolari, da chi conosce la

---

Santo, il quale deve regnare sul tempo che ha a venire, e che un altro messo del frate andrebbe a dire altrettanto al Papa, e che il Papa per quelle parole il farebbe abbruciare, ma egli risusciterebbe il terzo dì per la virtù dello Spirito Santo. Per la qual cagione il popolo di Vignone correrebbe alle armi e ucciderebbe il Papa con tutti i cardinali, e poi fatto sarebbe un Papa italico, il quale rinnoverebbe la corte di Vignone e ridurrebbela a Roma.

« Il quale Papa manderà per voi, imperatore, e per me, i quali dobbiamo essere una cosa col detto Papa, il quale coronerà voi con la corona d'oro del reame di Sicilia, di Calabria e Puglia, e me coronerà di argento facendomi Re di Roma e di tutta Italia.

« Quegli arcivescovi udendo quelle parole partironsi, dicendo che colui era uno *stolto* eretico. E fecero che il tribuno scrivesse tutto quello che aveva detto ». Ora i documenti di Pelzel mostrano esattissimo il Polistore.

follia sempre progrediente di Cola, e che trionfava appunto per la sua audacia, e da chi sa che quei buoni boemi non furono tanto scandolezzati quanto intontiti (lo dice l'Anonimo, pag. 92) e stupefatti e commossi, poi anche, dalle sue ritrattazioni.

E quegli scritti furono confutati dai vescovi boemi con documento che si conserva, e poi ritrattati da lui stesso; e per una delicatezza, di cui gli storici non tennero abbastanza nota, non furono consegnati, integralmente, alla Corte Papale insieme alla persona del Tribuno, la cui condanna certo non poteva tornare gradevole nè utile all'ospite già costretto dalla politica a tradire la confidenza in lui riposta.

*Psichiatria.* — Egli restò, intanto, un fenomeno singolare, una specie di monolito in mezzo al deserto, e per gli storici un geroglifico: perchè non tanto la storia, quanto la psichiatria, potevano riescire a spiegarcelo compiutamente; la psichiatria che ci addita in Cola tutti i caratteri dei monomani: fisionomia e scrittura regolare; tendenza esagerata ai simboli ed ai giochi di parole; attività sproporzionata alla sua posizione sociale, ed originale fino all'assurdo, e che tutta si esauriva nello scrivere; senso esagerato della propria personalità che l'aiuta sulle prime fra la plebe, e supplisce alla mancanza di tatto e di abilità pratica, ma poi lo trascina all'assurdo; mancanza di senso morale; calma non alterata che dagli abusi dell'alcool, e dalle vive opposizioni all'avvicinarsi della demenza.

*Giudizi altrui.* — E qui mi preme si sappia non essere io stato il primo a giudicarlo alienato; l'avevano battezzato tale fino i suoi contemporanei, che lo dis-

sero Re da teatro (Villani), ed il contemporaneo Anonimo che scrive (pag. 153):

« Poichè fu palesato che bagnato s'era nella conca di Costantino e che aveva citato il Papa, molto stette dubbiosa la gente e tale disse che era fantastico e pazzo ».

E parlando della cerimonia in cui comparve « con » un cappello tutto di perle con sopra una colomba » pure di perle, ecc., » aggiunge: *questi vizi lo fecero stramazzare.*

E Gibbon, commentando la tristissima lettera sui Baroni, aggiunge: « Che non poteva essere dettata se non da un pazzo o da un tristo ».

Il gesuita Du Cerceau lo dipinge assai bene (*Conjuration de Nicolas Gabrini*, 1734, p. 28), come il potrebbe uno dei più moderni psichiatri.

« Rienzi è un genio difficile a definire, misto di virtù e di vizi, di talento e di incapacità, che sembravano in contrasto, ma che egli riuniva in istrano modo: era spiritoso e grossolano, furbo e semplice, ardito e timido, fiero e pieghevole, un'apparenza di saggezza e gravità lo faceva credere un politico profondo; ma gli sfuggivano dei tratti di bizzarria che subito lo facevano giudicare pazzo dalla gente di buon senso; capace delle imprese più temerarie, aveva una paura che non gliele lasciava compiere; avea troppo poco giudizio per comprendere gli ostacoli e troppa viltà per poterli vincere. La sua fierezza volgevasi ben presto in vigliaccheria, e i suoi colpi di politica, in bizzarrie deplorevoli, *seppure la follia non ne era la causa.* Il suo coraggio passava all'eccesso e poi si mutava in fiacchezza. La sua furberia era fondata sulla sua semplicità.

« Credendo che il mondo reputasse vero tutto ciò che egli inventava anche fuor di senno, ne profittava per mettere in pratica le sue chimere più strane, e finiva per crederle egli stesso.

« E così la sua ipocrisia partiva da una pazza sincerità, che gli faceva prendere per ispirazioni divine le bizzarrie che gli passavano pel capo. Del resto, era ambizioso fino a concepire il disegno di una monarchia universale: eloquente così da imprimere le sue idee nello spirito degli altri, non distingueva, o fingeva non distinguere, gli applausi ironici dai veri; conoscitore della storia antica, zelante a parole, e anche a fatti, della giustizia, ma in fondo artificioso e interessato, faceva servire ai proprii interessi ciò che immaginava di buono ed utile pel pubblico. Pazzo fino alla stravaganza, e sensato fino alla esagerazione della saggezza: nato pure per governare, ma non per governare a lungo, atto a fare una rivoluzione e iniziare un governo tirannico, non a conservarlo; insomma, uno di quegli ingegni che Dio manda, ogni tratto, per essere il flagello o la felicità dello Stato ».

È più che non occorra questo giudizio per l'alienista! — Oh! se le nozioni psichiatriche son così scarse ora fra gli uomini di Stato ed i letterati, che non vedono la pazzia se non nella pretta demenza, quanto meno lo dovevano essere nei tempi antichi, in cui la psichiatria non era ancor nata e i pazzi erano o stregoni, o stregati, o profeti!!

L'opinione pubblica si è falsata, di poi, in proposito di Cola, grazie alla famosa ode dello *Spirto gentil* di Petrarca, che ora si provò non essere stata a lui

dedicata, e dove infatti elogiava il suo più tenace nemico, il Colonna; gli è verissimo però che malgrado fosse legato col Clero d'Avignone e amicissimo dei nobili romani suoi avversari, Petrarca vide in lui un ideale di eroe classico; e lo inneggiò nelle sue lettere destinate già prima alla pubblicità, presso a poco come qualche democratico in guanti gialli inneggia, tra un pollo ed un tartufo bene ammanito, alle teorie di Lassalle e di Marx (1). Ma gli era, sempre, un amore assai platonico, come quello sì poco consistente per Laura.

Infatti la passione politica non passa mai oltre all'invio di lettere e di commendatizie, salvo quando si dispose a mettersi in viaggio per vederlo di persona: ed è noto che egli, poi, s'arrestò, a mezzo cammino, a Genova.

Il De Sade *(Vie de Pétrarque,* III, 317) osserva che in quell'anno in cui egli pareva tanto preoccupato di Cola, scrisse il maggior numero dei canti a Laura. Ed egli, il fautore di Cola, ha un gran numero di sonetti pei suoi più implacati nemici, i Colonna (il n° 30, 71, 45, 52, 77, 82, 281), e pone anzi la loro amicizia a lato dell'amore di Laura (227, 229). — Evidentemente la politica gli permetteva delle divagazioni, e di molte!

Quando lo seppe prigioniero in Avignone, è vero,

---

(1) « Voi, che avete veduti i re ai vostri piedi, ora siete servi. Di chi? Di nobili venuti signori, scozzoni delle valli del Reno e del Rodano; non ricchi se non perchè vi rubano. Discordi l'uno all'altro, in ciò solo s'accordano di derubarvi. E voi avete avuto i due Bruti! Il nuovo tribuno raccoglie le glorie dei due Bruti » (*Rerum. famil. Epist.*).

scrisse ai Romani perchè si adoperassero in suo favore, il che essi non fecero: ma la lettera non era, come egli stesso confessa, firmata, il che proverebbe che l'entusiasmo non giungeva fino all'imprudenza.

Ed era, ad ogni modo, una specie di consorteria professionale, che parve ispirarlo: perchè l'argomento principale che assumeva a sua difesa era l'immunità concessa ai poeti: argomento che pare cogliesse nel segno, in quell'epoca in cui forse l'ignoranza grande aumentava il rispetto ai cultori delle muse. È probabile, anche, che egli mandassegli lettere così spesso, per riceverne anche altrettante, e soddisfare la sua vanità e la curiosità dei suoi Avignonesi.

Notisi, poi, che anche in quelle lettere non è escluso un cenno sulla sua poca prudenza e sulla sua follia. « Tutti e due, parlando egli di Bruto e di lui, finsero di essere folli quando il fingerlo era necessario per coprire l'impresa e il talento; il primo fu sprezzato dai re ch'egli cacciava; voi vedete il secondo servire di trastullo ai tiranni (Lettera 1347, De Sade, vol. II). « Ammiro, scrive a lui stesso, l'arte con cui vi esprimete per mettervi al riparo dai rimproveri; vi scongiuro di stare *attento* su questo punto. » Dunque egli dubitava della sua prudenza e finisce con una raccomandazione che pare proprio un rimprovero, e ben meritato, diremo noi: Far egli bene a tenere copia d'ogni sua lettera, acciocchè l'una non appaia in contraddizione coll'altra (1) (Biblioteca di Torino, Codice 784, XXI).

---

(1) E nel novembre, 29, quando cominciò a sentire la novella delle sue follie, gli scrive: « Ti bisogna piantare solido

Fatto è poi che non un motto di dolore gli sfuggì dal labbro, a proposito della sua infelicissima fine, salvo questa sola frase: « Credo che nel morire abbia rimpianto il carcere d'Avignone » (De Sade, 375, II).

Frase punto compassionevole e anche niente verosimile, perchè nel morire, se pure a qualcosa, ha pensato a ben altro che alla sua carcere; ma che prova quanto fosse fredda e platonica anche questa amicizia Petrarchesca.

E ciò si prova dalle ripetute scuse ch'egli quasi chiede pei passati entusiasmi nelle *Familiari*. Quando la catastrofe era finita, egli scrive: « *Io gli diedi lodi e consigli, il che è più conosciuto che io forse non vorrei* ».

« Io amava la sua virtù, approvavo il suo progetto, credeva (notisi la vanità) partecipare alla sua gloria », ecc.

« Devo io pentirmi d'avergli scritto lettere? Se volessi sopprimerle nol potrei, perchè son pubblicate. Confesso non si potrebbe punire abbastanza un uomo che non seguì con costanza ciò che si prefiggeva, che

---

il piede, e star fermo, e non offrire spettacolo ridevole ai nemici, lamentevole agli amici » (*Familiari*, VII, 7).

Al 25 novembre gli aveva scritto: « È più facile discendere che montare; non credo a quanto si dice di te; ricordati che sei ministro e non padrone della Republica. Ricordati chi fosti, d'onde venisti, e se non ti preoccupi della tua fama, preoccupati almeno della mia! » (Singolare prova dell'egoismo dei poeti!). « Non obbligarmi a veder finire in una satira lo sfoggio lirico delle tue lodi di cui è testimonio la mia penna ».

potendo distruggere d'un colpo i suoi nemici, nol fece, nè seppe approfittare d'occasioni che nessun imperatore ebbe sì propizie. Perchè cangiasse così tutto d'un tratto nol so. Scelse forse fra i compagni malvagi i più tristi ».

Oh! da siffatti amici che ci guardi Iddio!

## CAPITOLO III.

### Un tribuno moderno.

Ma a capire ad ogni modo l'opera, per quanto effimera, del primo tribuno, ci aiuta lo studio delle condizioni dei tempi, tristi in tal modo che qualunque mediocre riformatore sarebbe sempre stato considerato come una grazia del cielo, e avrebbe goduto, non foss'altro come Baroncelli, per qualche giorno, l'aura popolare.

Non potrebbe dire altrettanto chi studia il fenomeno dei nuovi sedicenti tribuni, ahi! quanto diversi, nelle opere e nello ingegno, dall'antico.

Certo l'Italia non è felice nè può andare fiera di sè; si direbbe che, stanca degli sforzi, non tutti suoi nè tutti energici, per raggiungere l'unità e la capitale, si sia assopita nell'umida e bigia atmosfera dell'indecente mediocrità che non le lascia, nemmeno, avvertire il grado di avvilimento in cui è caduta.

Passavamo, or non è molto, all'estero, tra l'ammirazione ed il sospetto, non scevro di simpatia, per un popolo di piccoli Machiavelli; e siamo giunti, in

breve ora, a destare le risa e la compassione, come Pulcinelli ipocriti che larvano la impotente e vigliacca grettezza colla vernice del sentimentale umanitarismo; e per quanto messi da parte e derisi, non mostriamo nemmeno volercene accorgere, non che vendicarci (1).

Non abbiamo, più, quasi un palmo di dominio sul mare che ci circonda; e mentre tutta Europa si slancia ad assicurarsi ampi sfoghi coloniali proporzionati ai bisogni, ci folleggiamo, come fanciulli, su una baia deserta che forse potrà costarci molto ma viceversa renderci nulla; e perdiamo di vista quei punti specialmente vicini alle coste nostre ed alle bocche dei grandi fiumi africani, che solo possono prometterci un avvenire.

Ai mali profondi che ci rodono gli organi più vitali, alla pellagra, all'alcoolismo, all'ignoranza, alla superstizione, alla regolamentata ingiustizia (2), alla indisciplina ed ignoranza scolastica, provvediamo con dimostrazioni teatrali, con frasi rettoriche e con formole curialesche, che lasciano il tempo che trovano,

---

(1) Dopochè furono stampate queste righe la sobria e dignitosa parola di Robilant rialzava di molto il depresso senso morale degli Italiani.

(2) Tutto ciò non tocca alcuno dei nostri uomini di Stato. Che colpa ne hanno essi se, sotto il dominio alterno di retori e di mercanti, la giustizia ha finito col considerarsi null'altro più quasi che un cespite d'entrata per gli avvocati e per lo Stato, anzi, più per quelli che per questo; diventando la giustizia inaccessibile ai poveri e pei ricchi impastoiata da tali remore da parere effetto di un accidente, o di una grazia, anche quando imbercia nel vero?

quando non riescono anche a guastarlo, illudendo d'avervi provveduto.

La società della capitale, retta, come nel Giappone, da un leale capo politico, da un religioso, e da una casta di retori che sostituisce quella dei Daimios, riassume in piccolo le piaghe di tutta Italia. Un clero impotente in teoria, ma, in fatto, influente ancora sui due estremi della scala sociale, la plebe ed il patriziato, in ispecie, ridotto suo mancipio; una casta avvocatesca che ha ereditato officialmente il potere, ma non il prestigio, d'amendue, e che di poco li supera d'ingegno e d'energia; la mediocrità dominante per tutto ed inconscia della propria inettezza, che anela dietro all'effetto, senza previsione nè preoccupazione del fine.

Dovunque il monumento e le feste preferite alla istituzione, l'adorazione feticcia del campanile sostituita all'amore di patria, e la setta, e il gruppo, sostituiti all'associazioni, al partito, grazie all'individualismo che sottrae, invece di sommare, le forze: infine una calma triste, come quella dei mari oceanici, interrotta a larghi intervalli da brevi burrasche, dovute ad uomini più valenti che onesti, che vendono spesso al minuto la loro effimera influenza sulla credula plebe, la loro maschera di Eolo.

Vi si affaccia un'epidemia, e cedendo ai ciechi e paurosi sussulti della piazza, vi provvedete, come nelle epoche medioevali, sbarrando il passo con le baionette ed i fucili agli invisibili microbi, aggravando i mali del morbo con quelli della miseria, che segue ai rallentati commerci, mentre con minori dispendii,

provvedendo alle acque, alle carni, ai cereali guasti, non solo portereste rimedio ai pericoli affatto temporanei che svampano come meteore, ma a quelli ben più gravi che permangono perpetui, ed hanno dato, quasi, un'impronta, una cittadinanza speciale alla patologia italiana, come la pellagra, il cretinesimo, la malaria, ai quali ahi! prestasi troppo poca o niuna attenzione (1).

Siete sfidati dall' eterno nemico dell' umano pensiero, dal prete, che dal suo trono di bronzo basato sul dogma, sulle opinioni e sulle abitudini delle masse e sui molti nemici di fuori, perpetuamente vi minaccia perfino nell'unità e nella libertà; e invece di controminarne la potenza là dove è la sua forza, nell'opinione e nella gerarchia, colla protezione del clero minore e sopratutto coll'arma del libro e della scienza, vi prodigate in scede carnevalesche, in proteste da circhi, che ne suggellano assai più, che non ne scemino, il prestigio; e combattete o spegnete quelle cattedre che ne sono il più sicuro antidoto.

Invece di combattere l'ignoranza che permane non solo ma invade, d'ogni parte, dall'alto e dal basso, e contro cui appena basterebbero nuove legioni di

(1) È da poco solo che per l'acque in rapporto al tifo e al colera, si è tentato provvedere con una circolare Morana; e al mais guasto con modesti aiuti per forni essiccatoi e con circolari bellissime e progetti di legge Grimaldi ancora più belli, ma che parmi non s'abbia il coraggio di portare innanzi a corpi legislativi, in cui i proprietari sono in maggioranza e i coloni non sono solo in minoranza, ma mancano affatto; sicchè ricorderanno, sullo stesso terreno, le *grida* degli Spagnuoli.

maestri la cui posizione fosse non solo comoda ma rispettata, onorevole, noi provvediamo con mezzi anodini, che salvano le apparenze, senza toccare la sostanza; e quanto all'alta coltura, quella che deve illuminare il paese, destare le nuove forze, le nuove glorie, essa minaccia ridursi, per la poca iniziativa di chi è in alto, in un ramo di quell'arida burocrazia per cui, come nel carcere, le persone non sono che numeri.

Anche qui, cedendo alle pressioni parlamentari, abbiamo moltiplicate ed allargate di tanto le cattedre universitarie (con preferenza alle cattedre archeologiche e metafisiche su quelle di scienze sociali, moderne, che mirino all'avvenire e non al passato), che ormai i professori si reclutano, come gli ultimi soldati di Napoleone, fra gli immaturi ed i deboli; ed alle falangi di studenti ignoranti si aggiunsero quelle, peggiori, degli ignoranti docenti!

La Giustizia esiste, sempre, nella lettera della legge; ed esiste senza alcun dubbio anche nelle intenzioni dei governanti, uomini fuori d'ogni sospetto; ma ahimè! cosa può la lettera scritta e la buona intenzione contro il terribile meccanesimo dell'intrigo organizzato e potente sotto l'egida del parlamentarismo?

Oh! se le era difficile tenere in bilico la sua bilancia, quando i despoti eran pochi, come potrebbe riescirvi ora che son più di 500, e resi più sicuri che non fossero i primi, perchè coperti dalla collettività, dalla vernice della libertà, dell'umanitarismo e dalle finezze leguleie, che unite alle grazie, alla giurìa, agli appelli e alle replicate cassazioni rendonla spesso incerta,

sempre tardissima! — E quando l'opinione pubblica, per poco fuorviata, comincia a lagnarsi, si propongono, come estremo rimedio, delle riforme che allargano le garanzie dei colpevoli più assai che quelle degli onesti!

Oh!... v'è materia e quanta per un tribuno che, vedendo attuato, sì, ma in via di guastarsi il sogno di Cola, vi voglia porre rimedio, per quanto il possa un individuo che non appartenga alla categoria delle caste dominanti nella politica attuale.

Ed il tribuno parve sorgesse, e munito delle due armi più potenti dei nostri tempi, la stampa e l'opinione pubblica. — Era il Coccapieller.

Ma, tuttochè così bene corazzato e tanto fortunato, a che cosa approdava costui?

Salvo a quella meta affatto personale, del parlamento, che centuplica i solidi ingegni ma li seppellisce se inani, a nulla ei seppe riescire di degno della aureola concessagli dalla mobile plebe.

Non uno dei grandi concetti di Cola gli passò un momento pel capo; nemmeno, anzi, una di quelle felici trovate rettoriche che assordano o trascinano più che non conquistino; nemmeno uno di quei lampi di genio che balenano, nei momenti più fortunosi, anche agli ingegni volgari. No. Egli non seppe che vellicare, colla più volgare furberia, il campanilismo dei buoni patrioti Romani, e con ciò e colle grida e gli insulti e con abili rivelazioni soffocare le mosse altrettanto incomposte di uomini, più turbolenti di lui, e così a loro sostituirsi.

Ma pure, per giungere anche a questo, dall'ultimo gradino della scala sociale occorreva una forza, un organismo ben diverso dal comune.

Dov'era, cos'era questa forza? Vale la pena di studiare l'enigma col lume della psichiatria:

È il Coccapieller un uomo di statura elevata, con fronte alquanto sfuggente e seni frontali spiccati. La testa tende assai più all'ultrabrachicefalia che non avvenga nel più dei Romani attuali, i quali pendono al dolicocefalo; e relativamente alla statura è di volume piuttosto scarso.

Gli occhi, senza essere strabici, hanno poca parallassi fra di loro; e se non fosse errabondo come di chi temesse continuamente un agguato, lo sguardo, come la fisonomia, avrebbe un'impronta di bonomia quasi giovanile e non mostrerebbe alcuno dei caratteri dell'uomo criminale e meno ancora dell'alienato.

Anche la scrittura, ricca di prolungamenti, di graffe a lettere allungate, uniformi, non ha nulla dell'alienato e nemmeno del mattoide; è propria, piuttosto, d'un uomo astuto ed abile nei commerci — d'una volpe, direbbero i toscani, che abbia pisciato su molte nevi.

Ora veniamo alla sua storia biografica, all'anamnesi, come direbbero i medici. — E qui io non posso entrare nella vita privata di un uomo, troppo lodato, e forse troppo calunniato; nè mi valse, per mettermene meglio in chiaro, di richiederne lui stesso. Per un riserbo, quindi, che è troppo naturale, io mi devo limitare a cavarne quanto egli stesso dice di sè in due suoi giornali ultimi, *L'Eco dell'operaio* — *Ezio II*, e quanto potei raccogliere da persone di fede sicura, e quanto giudiziariamente risultava nei suoi ultimi processi.

Secondo questi documenti, egli nacque da famiglia originalmente svizzera stabilita a Roma ed addetta ai servizi del Papa.

Non capii bene se madre o nonna fu aia del cardinale della Genga. Suo padre, però, fu, a quanto egli dichiara, repubblicano e amico di Ciceruacchio; sicchè ad ogni modo egli nacque e visse in mezzo a gente oscillante, a vicenda, a pochi anni di distanza dall'una all'altra bandiera. Chè questo padre, già repubblicano, e colpito da censure pontificie, fu egli che, a suo dire, obbligollo, nel 49, a servire nelle truppe papali.

Questa contraddizione si rinnova, direi atavisticamente, in tutta la vita sua. *Sono repubblicano*, dice egli, *come mio padre* — e certo è che già nel 48 fu tra i patrioti volontari; ma nel 49, come già toccammo, egli serviva come sott'ufficiale dei dragoni nell'esercito del Papa, e vi servì, vuolsi, *dodici* anni. Ora la leva non essendo nello Stato pontificio, la milizia non eravi obbligatoria; e si poteva, ad ogni modo, una volta ingaggiato, uscirne volontariamente con dimissione, che certo il governo pontificio sarebbesi affrettato ad accettare quando avesse avuto dubbi sulla sua fedeltà politica. Che se anche ciò egli non avesse potuto conseguire, per lo meno non avrebbe dovuto durare in un grado di fiducia; nè si capisce come, con un patriottismo quale il suo, e nell'età in cui le passioni tutte, e più le politiche, sono nel massimo dell'energia, egli non tentasse sottrarsi a quella sorte durissima, con la fuga in Piemonte; e solo si sfogasse con certe sue piattonate contro i Francesi, di cui man-

cano i documenti, non avendo certo avuto premura di fornircene di autentici chi le ricevette, e neanche..... chi le distribuiva.

Checchè dicasi, è, ad ogni modo, questa una notevole contraddizione: ma non è la sola. Egli è repubblicano, e poi si piace, ogni momento, nel citare le più insignificanti frasi di Re Vittorio, quando per esempio gli diceva: *Sei un bravo uomo;* e nei suoi giornali tira a colpi infocati contro i repubblicani assai più che contro i monarchici.

Questa contraddizione è uno dei caratteri dei mattoidi. Così il Cordigliani si accinge ad insultare alla Camera per avere un vitalizio dal Governo, e crede che ciò gli deve tornare a grande onore; così Passanante, dopo aver predicato: « Non distruggiamo più vita umana, nè proprietà », danna a morte i rei dell'Assemblea; e dopo aver ordinato di « rispettar la forma del Governo », insulta la monarchia e tenta il regicidio (LOMBROSO, *Genio e Follia*, 1882, IV ed.).

Il pastore Bluet si credeva apostolo e conte di Permission, e, come l'autore dello *Scottatinge*, non degnava rivolgersi che a regnanti, ma poi non isdegnava funzionare da scozzone.

Un altro dei caratteri di costoro, che non manca in lui, è quello di lasciarsi trascinare ad affermazioni erronee, giustificandole subito, rabberciandole, direi, con singolare abilità.

Così egli dichiara di essere stato aiutante di campo di Garibaldi; ma poi, quando si provava che non lo fu, dichiara che intendeva dire suo compagno inseparabile, perchè ebbe l'onore di accompagnarlo nel-

l'agro romano; il che è certo una cosa assolutamente diversa. Così Mangione, smentito sulla falsa asserzione che Giusso gli avesse dato uno schiaffo, subito correggeva: Uno schiaffo morale.

Nel 67, certo, fu con Garibaldi e si mostrò, pare, valoroso soldato, e migliore, anco, come scudiere: cessata la campagna fece cento mestieri diversi; il domatore di cavalli, il segretario di circhi, il giornalista, il guardia-letti, peggio anche, forse, ma evidentemente costretto dalla dura necessità. E sempre tenendosi ugualmente lontano e dall'agiatezza e da quella disonestà che il codice colpisce. E chi ha provato come sappia di sale il pane dell'esilio e chi ricorda i gentiluomini francesi, nel 93, costretti a fare da camerieri e da cuochi, non può fargliene un demerito, tanto più in una epoca e in un paese a reggimento popolare.

E deve notarsi, non senza dargliene lode, il disinteresse con cui, malgrado la povertà, respinse ora profferte vantaggiose perchè rinunciasse alla sua nuova posizione politica.

Lo alienista, però, deve tenere nota della mutazione sua continua nei mestieri, che è propria degli uomini equivoci, e più dei mattoidi. Guiteau fece il giornalista, l'avvocato, il predicatore religioso, l'impresario. De Tommasi a 33 anni aveva funzionato da cameriere, falegname, caffettiere, banchiere a pegno, scrittore comico, prestigiatore, bacologo, bettoliere, cerretano, ed anche egli da giornalista. (Vedi *Genio e Follia*, IV ed., pag. 320). Mangione fu militare, agricoltore, costruttore di ponti, fabbricatore di mattoni, impiegato al cimitero (Vedi mio *Arch. di psichiatria e scienze penali*, vol. II, Torino, 1881).

Tuttavia, nessun'arte, per vile che fosse, ebbe virtù di fargli venir meno la vanità e la passione di scribacchiare politicamente. Cavallerizzo, inventa un freno per i cavalli, che però non pare abbia una grande applicabilità pratica: sia per questo, sia per altro, ha frequenti colloquii ed accesso presso Vittorio Emanuele che certo gli prestò, sulle prime, più attenzione che non a molti scienziati e letterati, ma poi finì coll'esserne ristucco, e, pagatolo, allontanarselo.

Qualunque ne fosse la causa e l'esito, questi incoraggiamenti regii, però, non furono poco sprone a quella vanità, cui nessuna sventura aveva potuto domare.

E noi vediamo che già da molti anni egli si atteggia a politico e scrive in un ammasso di giornali, poco noti, è vero, ma degni della sua penna: *Asino*, per esempio, *Baciccia*, *Precursore*, *Soluzione*, *Cittadino*.

Nel 70, egli che fu tra i primi ad entrare in Roma, non fu accolto come sperava.

Si trattava della prima elezione politica in Roma: Napoleone Parboni era presidente di un seggio elettorale nel rione Monti, ed il Coccapieller avendo tentato d'impadronirsene, dopo un po' di tafferuglio finì colla peggio.

Egli, fin d'allora libellista, lanciò gravi accuse contro il Parboni, di essere cioè un ex-soldato papalino, di aver tirato, in tal qualità, delle schioppettate contro i detenuti politici del forte di Pagliano, di aver tradito la causa dell'insurrezione nel 1867, di essere un agente di Napoleone III. — Corse una sfida; il Coccapieller

rifiutò di battersi se prima il Parboni non giustificava la sua onorabilità e quando egli ciò fece ampiamente, ritirò le accuse e disparve.

Dopo, di lui non si sentì più parlare altro che all'epoca dell'esposizione di Milano, ove espose un freno di sua invenzione per ovviare ai disastri di una vettura lanciata in fuga.

In Roma, nel 1882, gli strati più infimi della plebe, dall'indole troppo aperta, dalle tradizioni storiche, nuove ed antiche, dalla reazione naturale contro l'antica dominazione dispotica erano tratti agli eccessi demagogici: ve li spingeva anche il fermentare e il ripullulare di vecchie sette, e la bonaccia politica che tenne dietro alle prime ebbrezze del 1870; la mediocrità universale lasciava fecondo il terreno ad ogni fermento, specialmente dopo scomparso l'ultimo dei grandi che formarono l'Italia. E queste torbidi correnti politiche apparivano tanto più minacciose in vicinanza alla sede del Governo.

Gli antichi rioni, le antiche e numerose confraternite e corporazioni, trasformatesi d'un tratto in società operaie, avevan mutati i loro capi da cardinali e monsignori e da principi o grandi signori ch'erano prima, in faccendieri politici, in tribuni. Si andarono formando circoli sopra circoli, gli *Anticlericali*, quello pei *Diritti dell'Uomo*, il *Centrale Repubblicano*, ma invece di fare della vera democrazia, di procurare, cioè, il benessere del popolo con quei magazzini cooperativi, con quelle banche popolari, con quei dormitori e ricreatori che i nostri veri liberali Luzzatti, Fano, Sonzogno, Viganò, Fortunato, seppero diffondere in

tanta parte d'Italia, e con quei consorzi operai cooperativi di cui i liberali di Romagna ci diedero esempi così belli — essi si limitarono a declamare, molto, contro il prete in ispecie e contro il Governo, a bisticciarsi l'un l'altro in nome di principii, che mal comprendevano, o in nome di quel suffragio universale che fu l'arma prediletta dei despoti contro le libertà popolari; così si perdettero in dimostrazioni antipapaline e irredentistiche, che ad una sola cosa potevano riescire, a risuggellare il prestigio di quegli eterni nemici dell'umano pensiero, col farne, a parole, dei martiri, ed a fatti, degli esseri più potenti che nel vero nol fossero, ed a compromettere all'estero una politica che era già per se stessa troppo fragile nelle sue basi.

Fu in questo tempo — 1882 — che, o per ispirazioni ed aiuti (come alcuni pretendono) quasi ufficiali, o per iniziativa propria che fosse, certo seguendo le sue vecchie tendenze, l'ex-gendarme papale, Coccapieller, si levò contro costoro con una straordinaria audacia, prima nell'*Eco dell'Operaio*, un giornale che da poco si pubblicava da alcuni operai tipografi a Roma senza molta fortuna e che raddoppiò la tiratura sotto quegli insulti sgrammaticati, ma cari al pubblico perchè personali e violenti, quindi nel *Carro di Checco* in collaborazione con Ricciotti Garibaldi, infine, nell'*Ezio II.* — Fu allora che si tentò pubblicare un giornale che gli tenesse testa, *Il Fulmine*, ma e' fece fiasco.

Nulla resisteva alle strampalate botte del nascente tribuno: persino i circoli anticlericali si sfasciarono

— lasciando dietro sè una diecina di bandiere ed un vuoto bollettario. E, intanto, i terribili vice-tribuni delle società operaie, dei rioni furono sfatati, ma non senza ire, proteste e tentativi di vendetta.

Tognetti, fra gli altri — un demagogo fanatico, beccaio, che fin da bambino s'era mostrato violento e manesco, e 12 volte fu condannato per ribellione, ferimento, diffamazione, ecc. — insieme ad alcuni suoi colleghi e capi di sètte, attentò alla vita stessa del Coccapieller, che dovette solo al suo mirabile sangue freddo e all'essere armato, non che al pronto accorrere delle guardie di P. S., il suo scampo.

Malgrado il corso pericolo e chiare e numerose testimonianze, il Coccapieller dovette scontare con tre mesi di carcere preventivo..... il torto di non essersi lasciato uccidere.

Ora questo che parve un nuovo ed ingiusto martirio, e non era che l'effetto delle solite incertezze poliziesche e giudiziarie, ed il pericolo corso per una causa apparentemente pubblica ed il coraggio di cui diede continua prova, nei suoi attacchi ed in quei frangenti, gli guadagnarono i suffragi popolari e quindi la sua elezione a deputato.

Ma ciò che sarebbe parso a chiunque il segno massimo del suo successo, fu il principio della sua caduta.

Egli, audace, onesto, ma incolto, si trovò nel Parlamento come Mefistofele nel regno d'Elena, peggio anzi, perchè lì era lui che si trovava a disagio, mentre gli altri lo accoglievano con rispetto e tolleranza; mentre qui egli, sulle prime, non s'accorgeva o non pareva accorgersi della generale disistima e dell'in-

successo che lo aspettava anche quando aveva dalla sua la ragione, come allora che, con uno scambietto parlamentare, si fece sottostare una sua interpellanza ad un'altra che era sôrta dopo.

E qui mi si permetta soggiungere che per quanto sia triste ed uggioso il sentire la voce di volgari mattoidi in quelle nobili aule dove aleggia ancora lo spirito di Cavour e di Garibaldi e dove, or non è molto, parlarono Sella, Fabrizi, Spaventa, pure è in disarmonia alla tempra di un vero regime democratico, rappresentativo, come vorrebbe essere il nostro, il non permettere a costoro di esprimersi nel solo linguaggio che essi posseggono.

Oh! per Dio, non estendetelo il suffragio così come avete voluto farlo, Dio sa con quali risultati per la libertà del paese! ma, una volta che l'avete esteso, subitene, sino all'ultimo, le conseguenze, lasciando libera affatto la parola a quegli eletti che corrispondono, nei modi come nelle idee, agli elettori da voi decretati e voluti.

Mettiamo, per esempio, che in uno slancio d'umanitarismo, il quale non sarebbe poi troppo alieno dalle abitudini retoricamente leguleie dei nostri legislatori, mettiamo, dico, che a quella dozzina di Danakili che fan mostra di essere sudditi nostri sulle spiagge di Assab, si dia il voto e la eleggibilità, non perciò potreste pretendere che, nominati, essi vi parlino il linguaggio della Crusca e adottino le riserve, i sottintesi e le sordine che acquista la parola, passando nei profumati e femminei salotti politici della capitale!

Fatto è che il nostro povero tribuno finì, poi, col

sentirsi un pesce fuor d'acqua alla Camera, e, temendo che l'insuccesso parlamentare finisse per estendersi anche a quello della piazza, approfittò cavallerescamente di un momento in cui il ritirarsi lo esponeva al rischio di subire una condanna per una delle solite sue offese personali, e si dimise da deputato.

Certo egli sperò, anche, che il popolo l'avrebbe ricondotto all'ambitissimo seggio, che egli s'era in poco tempo sciupato e, ve l'avrebbe rimesso in carreggiata; ma la memoria del popolo è labile sempre; ed egli, il povero tribuno, non avendo da offrirgli un secondo attentato nè un secondo martirio, non fu rieletto, cadde vescica svesciata.

Peggio anzi; fu abbandonato da coloro che ne avevano cavato il loro prò, nè avrebbero potuto più oltre sfruttarlo — anche perchè la sua mattìa era proceduta assai più in là della linea da loro assegnatagli, e, novello Ruy Blas, avea presa troppo sul serio la pretesa missione, sicchè s'era mutato da manico in coltello, anzi in accoltellatore. E dovette pagare ben salato, troppo salato, il fio delle accuse, vere in parte, in parte no, che aveva accatastate fino allora nel suo giornale: e fu condannato per sette analoghi capi d'accusa — chè, non gli si volle, con troppa sottigliezza giuridica, cumulare, ma scindere la colpa e la pena.

Benchè alcuni di quei reati non fossero invero politici, ma comuni e dipendenti dalla sua follia, e dall'orgoglio, resoglisi gigante omai dopo i primi trionfi, come gli insulti al Pretore Carcano, e ad un usciere che dovea eseguirgli un sequestro, pure la punizione che giuridicamente era correttissima, agli occhi di molta

parte del pubblico parve resultato di pressioni politiche, che certo non vi furono, ma il cui sospetto era giustificato dai dubbi che corrono sull'amministrazione della giustizia.

Perciò quella condanna gli diede quell'aureola di martire che bastava per far dimenticare il sonaglio pazzesco: e quando questa nuova aureola, questo nuovo prestigio coincise col rifiuto veramente cavalleresco di chiedere la grazia, e colla giustificazione quasi completa, grazie al processo d'Ancona, di una almeno delle sue accuse, quella contro il Lopez, egli fu rieletto; e migliaia di firme chiesero la grazia per lui — grazia che se fosse stata accordata in tempo avrebbe risparmiato di far di un matto un martire, e di un martire un deputato. — Oh! a cosa giova il medioevale diritto di grazia se non riesce a risparmiarci simili controsensi?

Il suo trionfo fu perciò completo: ma probabilmente sarà seguìto, — se egli continua a dare in nuove escandescenze così antigiuridiche, (come or ora gli accadde alla stazione di Roma e alla posta di Spoleto), da altre accuse, e, se gli uomini di Stato vorranno essere più rigidi giuristi che politici, da nuove condanne, e da un secondo martirio che daranno luogo a nuovi trionfi, salvochè il manicomio non ponga esso fine a queste gazzarre così poco degne di un popolo libero e serio.

Poichè è certo che il Coccapieller ebbe dei veri accessi megalomani. — In carcere per es., credeva dover egli comandare, gli altri obbedire; minacciava i guardiani; e dichiarava che, nominato deputato, avrebbe fatto cacciar via i ministri e 402 deputati —

e peggio anche se non rigavan dritti: disturbava le più alte autorità dello Stato per nonnulla, anche per veri delirii; mandava un giorno, per es., a chiamare il Procuratore del Re, per dirgli: *Io non sono Re se non perchè non lo voglio essere: si regoli in conseguenza* (sic).

Egli si rifiutò di salutare Sbarbaro, perchè non degno di lui: quando si piega a spedire una sdegnosa e strampalata supplica, in quattro fitte pagine, per essere graziato, la firmò ad uso proprio di Cola di Rienzi: *Coccapieller, tribuno di Roma, e difensore di Casa Savoja.* — Oh! qui spero non si vorrà dire che così facendo obbedisse ad un uso che corra oggidì; e qui tutti i lettori del *Fanfulla*, del *Fracassa* e del *Pasquino* ricorderanno aver vedute certe firme o biglietti di visita con titoli strambalati e che non finivano mai — del F.......... capitano d'un battello a vapore, autore di ecc., e bidello — dello Scottatinge, capitano, commissario, accademico; e ricorderanno che Guiteau pure aveva una facciata intera di titoli nel suo biglietto di visita.

E che quello non fosse un delirio momentaneo, generato dalla dimora del carcere, nel quale però godeva di tutti gli agi possibili, appare dai discorsi tenuti anche mesi dopo liberatone, discorsi in cui si atteggia a gran *Cancelliere di Stato* e modestamente rinnova la dichiarazione che non vuole essere Re, nè Papa, nè Capo di Repubblica; — ma che ha un piano liberatore (i mattoidi han sempre un qualche piano) che sarebbe una vecchia rifrittura delle leggi agrarie Romane, che gli deve esser venuta in mente nel leggere i fasti dei Tribuni, e che fu provato, se fosse applicata adesso, darebbe un nuovo suggello al dominio

di quell'oligarchia avvocatesca che, in fondo, ci regge, e ch'egli non voleva rivelare per tema gli venisse carpito e fatto suo dal Ministro!

Non era ancora confermato deputato che già, come prima oltraggiò uscieri e pretori, così ora maltrattava (egli che pur si dice democratico), ufficiali di posta e ferroviarii, sicchè dà luogo a lamenti e forse a nuove azioni penali, perchè *nol rispettano abbastanza*.

Ma la prova delle sue follie, assai più che negli atti e nelle parole — in complesso abbastanza temperate e misurate, ed astute tanto che gli conquisero migliaja di ammiratori, — è negli scritti.

Nell'*Eco dell'Operaio*, nell'*Ezio II* scrisse articoli sempre più numerosi e sbrigliati.

Lasciandone, per ora, il contenuto, importante era... la quantità; nemmeno quel Briareo dei giornalisti che era il Bianchi-Giovini potrebbe reggere alla soma di quegli articoloni di cui inondava l'*Ezio II*.

Ora è questo dell'abbondanza esagerata, della quantità sostituita alla qualità, il carattere speciale del mattoide grafomane.

Ricordiamo di Mangione, che si privava del cibo per poter stampare, e parecchie volte vi spese più di cento scudi al mese. Nel 1870, fra le accuse che fa al sindaco Giusso è quella di un migliaio di lire «di danni prodot-» tigli in un mese per vergare quattrocento fogli di » carta in reclamo alla Giunta onde meglio illumi-» narla»; e ciò benchè avesse quattro copisti gratuiti che gli fornivano persino la carta (1).

---

(1) Vedi sopra, a pag. 7.

Nello scritto di costoro, oltre ciò, si nota che lo scopo è o futile, o assurdo, o in perfetta opposizione col loro grado sociale e coltura; così un prete deputato tira giù ricette pel tifo; due medici fanno della geometria ipotetica e dell'astronomia; un chirurgo, un veterinario ed un ostetrico, dell'aeronautica; un cuoco fa dell'alta politica; un carrettiere, della teologia; un portinaio della drammatica; una guardia di finanza, della sociologia; e così egli, cavallerizzo, fa della politica (1).

È notevole (io già l'osservai nel mio *Genio e Follia*) che quasi tutti i mattoidi, Bosisio, Cianchettini, Passanante, Mangione, De Tommasi, ecc., han convinzioni tenacissime, profonde, ma non fervide, sicchè non dan luogo al delirio di azione se non per eccezione, e quando vi si associa l'estrema penuria; e sono di tanto più prolissi e assurdi nello scrivere, di quanto sono sensati e succosi nel parlare: e, salvo a sfogarsi più tardi in chilogrammi di carta, comportansi, nel rispondere a voce, con tal buon senso, da far passare, fra i meno accorti, per savie le loro fantasticherie.

E ve ne sono di tale abilità, da riescire veri truffatori, senza perciò venir meno alle tendenze pazzesche, anzi essendo più mattoidi degli altri: tal'è quel De Tommasi di cui enumerammo poco sopra le molte professioni mal praticate, e che a queste aggiungeva il ricatto e le truffe con abilissima arte condotte e ripetute più volte (2). Guiteau era un mattoide, ma

---

(1) Vedi *Archivio di psichiatria*, vol. I, 1880.

(2) *Archivio di psichiatria e scienze penali*, vol. II, p. 169: Pazzia nei truffatori. Fra gli altri notai un mattoide che si credeva e spacciava profeta ed era falso monetario.

nello stesso tempo uno scroccone e truffatore abilissimo (Vedi *Genio e Follia*, pag. 350).

Insomma costoro, pazzi certamente nei loro scritti e, molte volte, più di quelli dei manicomii, lo sono poco negli atti della vita, dove mostransi pieni di buon senso, di furberia ed anche di ordine; onde accade loro il rovescio che nei veri poeti.

Quattro sono professori, uno anzi d'Università; tre Deputati, uno Senatore, nè è meno strampalato; uno è Consigliere di Stato, uno di Prefettura, uno della Corte di Cassazione, tre Consiglieri provinciali, cinque preti, e quasi tutti vecchi e rispettati nella loro carriera (*Genio* e *Follia*, pag. 156).

E così Coccapieller: mentre è megalomaniaco negli scritti, negli atti della vita, nei contatti sociali mostra tale finezza, presenza di spirito, e duttilità, da conquistarsi l'animo dei potenti e delle plebi, il che non è dato certamente che ai furbi.

Nè è a negarsi che egli non abbia coi suoi giornali portato qualche vantaggio; chè, molte volte, seppe colpire nel vero e *smascherare* persone le quali coprivano colla bandiera ultra liberale un animo vile e rapace, Lopez, per esempio.

Ma, anche in quest'impresa, che fu certo utile e coraggiosa, e in cui non è difficile abbia avuto aiuto da quei partiti da cui pareva più alieno, egli si condusse con una violenza e con una fraseologia veramente pazzesca.

Così, senza analizzare la grammatica, che è sempre un poco in difetto in costui, gli troviamo frequentemente (per es., n. 123, 129 e 157 di *Ezio*) molte

parole scritte in corsivo od in caratteri diversi; per esempio:

« Ed ora due parole a quel vigliacco che si chiama
» e si firma nel giornale intitolato *Stabbia* — e che
» invece lo si dovrebbe chiamare

« STABBIO,
« cioè LETAMAJO ».

È una specialità dei mattoidi. Mangione, per es., nel proclama a S. M. il Re ha sette caratteri tipografici in 27 righe (1).

Che se non usa di mescolare allo stampato (vedi pag. 12) i simboli, i geroglifici, la tendenza a codesti segni trapela dallo stile. Per esempio, nel numero 18 dell'*Operaio*, egli dichiara che ha quattro poderosi cavalli al suo carro, la *Luce*, la *Verità*, la *Vendetta* e la *Giustizia*... E il *Carro* di Checco e i cavalli, ecc., ritornano frequentissimi, nei suoi capolavori, tanto più che qui il mattoide si fonde all'auriga in riposo.

Quanto alla violenza, non enumererò gli insulti ad A. Mario, al Sirtori, al Sonnino, al Zanardelli, che l'Italia tutta riconosce per intemerati: al Vassallo, ch'egli pretende aver perduto i diritti civili e politici (!!); mi basterà questa frase diretta contro al venerando Fabrizi, innanzi alla cui onorata canizie avrebbe dovuto sentirsi almen più modesto l'ex-dragone papale: « Voi siete
» venuto a cacciarvi fra le ruote del mio carro che

(1) Or ora vedo che Richet, ignorando che io l'avessi accennato 12 anni fa, dà come sua questa osservazione (*Revue Philosophique*, 1886).

» stritolerà tutti voi, l'Auriga passerà trionfante schiac-
» ciandovi senza misericordia ».

Lo stile mattesco, che gode delle ripetizioni, delle rime, spicca nelle frasi: « *Ho lottato, lotto, lotteró fino alla fine*, dovessi finire questa *lotta* col sacrifizio ». — E nell'altra: « Eccovi, provatevi la repubblica spogliatrice *che vuole lemme lemme — affari — e sempre affari — milioni — milioni — e milioni* ».

E nei *Framagnoni* per *Framassoni;* e la *Passera* (un congiurato) passerà; e nel *Pericoli* è in *pericolo.*

« Sì, noi assistemmo agli insulti di una stampa mercenaria che ha il coraggio di scrivere *insulti* sopra *insulti*, *menzogne* sopra *menzogne*, *infamie* sopra *infamie*, senza pur un'ombra di verità ». — E in « Lombroso *pazzo* curatore di *pazzi*, ecc. ».

Spicca ancora in alcune frasi di suo conio, stereotipate, ripetute le centinaia di volte, come per esempio *Giraffa*, *troglodite* e *guenoni*, applicate ai suoi nemici, che non hanno in fondo nessun significato nemmeno odioso; e nell'intitolazioni strane de' suoi articoli; come le *cannonate* di Coccapieller e quei *birri di Napoleone III* che egli applica ad individui che non avevano avuto il più lontano rapporto con Napoleone, individui che lavorarono a pro o contro del paese quando Napoleone era non solo caduto dal trono, ma perfino sepolto e dimenticato.

Tutti questi caratteri si vedono negli scritti dei mattoidi. Se uno in un caffè guarda in cagnesco Mangione, o se un altro nel fornirgli de' mattoni ne dimentica una dozzina, egli pone ciò in concatenazione colle persecuzioni di Varapodio.

E quasi tutti, nel titolo, tradiscono subito l'indole pazzesca. Basti *La pulce ed il leone* di Mangione, e quest' esempio del mattoide Démons; « La démon-
» stration de la quatrième partie de rien est quelque
» chose, tout est la quintessence tirée du quart du
» rien et des dépendances, contenant les préceptes de
» la sainte magie et dévote invocation de Démons,
» pour trouver l'origine des maux de la France ».
È il titolo d'una delle sue opere!

Ma ad un dato momento il delirio megalomaniaco, sotto l'aculeo della miseria, della vanità incitata, vellicata, scoppia in essi di un tratto, come divampa l'eccitazione maniaca nei monomaniaci più calmi quando irritati. E così vediamo il Cordigliani, il Mangione, il Passanante, che dalle assurde ma calme astrazioni passarono a terribili vie di fatto, e Coccapieller finisce col minacciare uscieri e pretori, o coll'uscire nelle più strane espressioni del delirio ambizioso.

Questi passi, che ristampo dall'*Ezio II*, n. 123, ecc., ce lo dimostrano anche colla prova scritta:

« Il vostro Tribuno, il vostro Rappresentante non dorme, e ciò vi basti — ma ricordatevi — che chi ha intrapresa la lotta, sono io, e non deve avere altri Duci; il Duce che ha attaccato la battaglia saprà condurla fino alla fine — e quando prometto ricordatevi che so mantenere la mia parola.....

« Socrate fu condannato alla cicuta; il figlio di Dio alla croce, Torquato al carcere.....

« Vi sono due specie di tribuni, i falsi che sono degli spostati, dei birbanti, come Alcibiade, Cesare e Napoleone. I veri non sono ambiziosi, amano il popolo da cui

escono e con cui vivono; non hanno facondia; il loro gesto è l'immagine della loro anima, hanno subitanee inspirazioni che confinano col genio, come Demostene, Ciceruacchio e Coccapieller ». (Dall'*Ezio II*, n. 116).

Più in su di paragonarsi a un Dio non sarebbe possibile andare, ed è la prova più chiara della forma megalomana; in ciò, ma solo in questo, il Coccapieller assomiglia al grande Cola di Rienzi.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Cristo insegnò la morale, predicò inconcusse verità, proclamò la libertà nell'ordine, l'eguaglianza nel rispetto alle leggi ed alle autorità.

« Lo seguirono tutti gli uomini di buona volontà, tutti gli onesti e di animo retto; lo perseguitarono i malvagi e tutti coloro che della verità eran nemici.

« Se Egli non nacque come Coccapieller in un regale palagio, fu però ossequiato e adorato nel suo umile giaciglio dai Re di Tarso, di Cipro e di Gerusalemme.

« E poi non fu messo in dubbio il luogo di nascita del Coccapieller fino a ieri? Non gli fu contrastata la cittadinanza romana, come i Farisei negato avevano l'origine di Cristo?

« ...Cristo discacciò i mercatanti e i ladri dal tempio sacro; Coccapieller ha purgato Roma dalla maffia e dai farabutti, che congiuravano contro il sovrano ed il popolo.

« Cristo insegnava la carità, e i farisei gridavano che era un bestemmiatore; Coccapieller insegna ad amare la patria, a rispettare la monarchia, e viene accusato di libellista; dice la verità, e lo chiamano mentitore; si difende, e lo chiamano impostore.

« Cristo fu accusato, e si dichiarò innocente. Il popolo gridò: *tolle, tolle, crucifige!*

« Coccapieller fu accusato, processato, imprigionato e infamato in mille guise.

« ...Cristo fu tradito con un bacio; Coccapieller col silenzio: il traditore di Cristo fu Giuda, il suo più caro apostolo; il traditore di Coccapieller fu Pianciani, il suo collega.

« ...Finalmente Cristo inalberò sul Golgota il vessillo della redenzione del genere umano; Coccapieller ha inalberato nell'aula del Parlamento Italiano la bandiera dell'onestà, della moralità, della giustizia ». (Dall'*Ezio II*, 30 gennaio 1883, n. 27).

« Si, sappiatelo, anche Roma aveva dato il suo uomo, e se vi è qualche celebrità spiccata che si è innalzata nell'epopea del nostro nazionale risorgimento — credetelo, vi è anco un romano, e questi è chi scrive, Coccapieller — la di cui vita intiera potrà comparire al pubblico setacciata.

« Eh! miei cari, so bene perchè la sera del dieci agosto mi voleste far regalare delle pillole di piombo, ma la mano di Dio che ha guidato la stella d'Italia, allontanò dal mio petto il piombo Tognetti, armato dai vili, sicari, ladri, i traditori della patria, ma la Dio mercè Francesco Coccapieller, il fiero Romano, vive ancora, per dire nella faccia a tutti la loro vita passata di obbrobrio e d'infamie.

« Sì, ve lo scrissi un giorno. Se durante il periodo che percorrono le nazioni, non sorgesse di tanto in tanto qualche uomo provvidenziale, e dove mai finirebbero le nazioni dove si accumula la più sfrenata

e ributtevole società, che per far denari venderebbero (*sic*) i padri, le madri, le spose, le sorelle, i figli?

« Sì, Dio ha voluto che lo spettro nero, che la setta di destra e di alcuni della sinistra » ecc.

— « Ma se verrò attaccato io, ricordatevi, che il mio esercito è pronto per demolire non importa chi ed a qualunque partito appartenga. — Io non faccio, nè farò la guerra ai partiti, ma la farò micidiale a tutti coloro che in nome del partito hanno abusato di questo — e della Nazione.

« Sì, Signori, ad Umberto I non resta che una strada, o scegliere fra colui che impavido ha attaccata lotta per sgominare ed estirpare dall'Italia, i ladri, e i traditori — o seguitare sulla via dove l'han condotto i Ministri di Destra e di Sinistra.

« Sì, è da questa terra che dominò il mondo, che è sorta una voce chiara, sonora, e che non dice che la pura verità — ed a questa voce nè il monarca può fare da sordo, nè il popolo l'abbandonerà nella lotta suprema che io ho intrapresa.

« Sì, Italiani, è tempo che il monarca nel leggere l'*Ezio* che gl'invio giornalmente apra gli occhi, e veda colla lente della verità l'abisso in cui i ministri attuali trascinano la nazione e la monarchia e vi dirò di più.

« Si chiamassero anche re o imperatori gli individui che volessero speculare sulla mia intemerata coscienza, ho lottato, lotto, e lotterò fino alla fine dovesse finire questa lotta col sagrifizio della mia vita.

« Sì, Italiani, ricordatevi, e questo ce lo insegna la storia, che vi sono degli uomini prodigiosi che appariscono di quando in quando sulla scena del

mondo col carattere della grandezza e della dominazione.

« Una forza ignota e superiore gl'invia all'opportuno tempo per fondare le nazioni, o ripararne la loro ruina.

« Indarno questi uomini creati per le grandi im-
» prese si tengono nascosti; la mano della fortuna,
» spinta da una forza sovrumana, li porta rapidamente
» di ostacolo in ostacolo, di trionfo in trionfo, all'apice
» della potenza. (Si capisce da tutti che allude a se stesso).

« Una specie d'ispirazione soprannaturale anima
» ogni loro pensiero; un movimento irresistibile è im-
» presso a tutte le loro imprese, la moltitudine po-
» polare li cerca tuttavia nel suo seno e più non ve
» li trova, innalza essa allora gli occhi, e mira in una
» sfera splendida e luminosa di gloria coloro che agli
» occhi degli ignoranti, e dei disonesti avversari, non
» sembravano che temerari ».

Da questo punto di vista il suo discorso del 3 febbraio 1886 rassomiglia, salvo una tinta archeologica-socialistica e un eccellente ed onesto fervorino a quello che aveva recitato, dalla stessa casa e dalla stessa finestra, il 15 novembre 1882.

« Mio popolo di Roma! — Vi ringrazio della di-
» mostrazione di affetto che fate al vostro Checco, al
» vostro deputato, al vostro tribuno. Io veglio sopra
» Roma, sopra questa Roma seminata di cadaveri
» schiacciati dal mio *Carro*. Io vi prego di darvi ap-
» piglio; di rispettare la legge come la rispetta il
» vostro deputato. I nemici miei, che son quelli di

» Roma, sono molti; ma io vi prometto che alla Ca-
» mera smascherero tutti i farabutti, tutti i... perchè
» io anderò alla Camera, dove difenderò il Re, il
» quale, coll'opera mia, assicurerà la felicità all'Italia
» a dispetto dei birri di Napoleone III. Il vostro
» Checco non si compra, perchè lui non si vende. Vi
» saluto: gridiamo: *Viva Roma, viva il Re!* ».

Fece poi seguire un manifesto in cui diceva che «la congrega di tutti coloro che impunemente, da anni ed anni, gozzovigliano alla mangiatoia dello Stato, alle spalle dei contribuenti dell'italico Regno, vede appressarsi l'ora fatale della sua caduta, segnata a caratteri indelebili, marcata a caratteri di fuoco dallo spettro nero, spavento terribile degli uomini di Destra ed oggi di quelli di Sinistra più prevaricatori dei primi».

« Sì, italiani, mi chiamino pur temerario, ma la Dio mercè compirò la sacra missione che mi sono proposta sotto l'egida dell'illustre Casa di Savoia e del popolo, e se il monarca Vittorio Emanuele II mi ripetè più volte:

« Tu sei un brav'uomo.

« Tu sei un brav'uomo...» ecc.

Quest'ultimi tratti che trovano un esatto riscontro in alcune dichiarazioni di Lazzaretti e di Guiteau, ci riescono preziosi, perchè rivelano una delle cause che rende i mattoidi così influenti sopra le plebi e così superiori ad uomini d'intelligenza e finezza molto maggiore; — cioè la convinzione della loro superiorità così completa, così sincera, che nessuna simulazione potrebbe eguagliare e che finisce coll'imporsi o innestarsi in chi non abbia un criterio più elevato delle cose

umane. Essa è un effetto degli eccitamenti psichici che seguono alle iperemie cerebrali e li fanno, per un momento, per un troppo breve momento, essere simili ai veri geni sotto l'estro creatore. Anche Lazzaretti scrisse: « Uno spirito agisce in me non proveniente dall'uomo con ispirazioni istantanee ». E nel suo manifesto ai popoli diceva: « Quando voi apprenderete che un » uomo povero ed oscuro si annunzia come il Cristo, » dichiarando che è sortito dalla razza dei re dei re, » voi sarete nella stupefazione, e direte che ciò ri- » pugna all'orgoglio dell'uomo; eppure è così, e di » quell'avvenimento fu già profetato, e in tutti i libri » si parla di questo modello di virtù che deve man- » dare al mondo, e che non è altri che lui » (*Archivio di psichiatria e scienze penali*, vol. I, p. 34).

E altrove: « Iddio ha donato alla Chiesa ed alle » nazioni un principe, un monarca che tu ancor non » conosci, nè altri il conosce perchè è oscuro al » mondo. Esso scenderà dai monti tenendo in mano » il vessillo della redenzione dei popoli, ecc. ». « Dio » suscitò dalla polvere un grand'uomo che difenderà i » vostri diritti. Quale armata potrà resistergli? » (*Id.*).

Guiteau scriveva: « Io fui sempre un operaio di » Dio. Dio ha ispirato i miei atti come nel sagrifizio » di Abramo; coloro che attentano a me saranno » puniti di morte ». — Più tardi aggiunse: « Il Giurì » deve decidere se io fui o non fui ispirato ». Richiesto che cosa fosse l'inspirazione, risponde: « Quando la mente è posseduta dalla divinità suprema » e agisce fuori di sè. Da prima mi faceva orrore » l'idea dell'omicidio, ma poi conobbi che era vera

» ispirazione. Io non posso essere pazzo. Dio non
» sceglie i suoi operai fra i pazzi, e Dio prese cura
» di me, ed è perciò che io non fui fucilato nè im-
» piccato. Dio finirà col punire i giurati suoi nemici ».
(*Genio e Follia*, p. 335).

E quel passo riesce prezioso, anche, perchè ci offre in mezzo a frasi sconclusionate e sgrammaticate, che del resto sono in lui la regola generale, dei brani degni di un colto scrittore.

Gli è che in quel momento l'estro maniaco ha ravvivato di un fulgido lampo lo stonato e monotono pennello del mattoide.

In mezzo ai molti spropositi di Passanante trovo la bella frase: « Dove il dotto si perde l'ignorante trionfa! », e quell'altra: « La storia imparata dai popoli è più istruttiva di quella che si studia nei libri ». Il Bluet distingue « la pulcella dalla vergine perciò, che la prima ha cattivo volere senza potere, ecc. ». — È naturale che in questi concetti essi rinnovino i pensamenti dei politici o pensatori più forti, ma sempre a lor guisa ed esagerati; quindi nel Bosisio tu trovi esagerate le delicatezze dei nostri zoofili, e prevenute le idee della Royer e del Comte sulla necessità dell'applicazione malthusiana. E il De Tommasi, un sensale, truffatore, trovò ugualmente, salvo quanto v'aggiunse di erotismo morboso, un'applicazione pratica della selezione darwiniana. E Cianchettini vuol mettere in pratica il socialismo: e Coccapieller subodora e sente viva quella necessità che è nel cuore di ogni italiano onesto, dell'ordine, e dell'ordine sotto l'auspicio della monarchia.

Ma l'impronta della pazzia non è tanto nell'esagerazione delle loro idee, quanto appunto nella sproporzione in cui sono con sè medesimi; cosicchè a pochi passi da qualche raro concetto ben espresso ed anche sublime, si corre subito a uno più che mediocre ed ignobile, (come nelle ultime righe del citato frammento), paradossale, quasi sempre in contraddizione coi ricevuti dai più e colle condizioni loro e colla loro coltura; quello insomma, per cui Don Chisciotte invece di strapparti l'ammirazione ti fa sorridere: eppure le sue azioni, in un'altr'epoca, ed anzi in un altro uomo, sarebbero state ammirabili ed eroiche; e ad ogni modo in costoro i tratti di genio sono piuttosto l'eccezione che la regola. Nei più vi è piuttosto mancanza che esuberanza dell'estro: riempiono interi volumi, senza costrutto, senza sugo, come appunto fa coi suoi articoli il nuovo tribuno.

## CAPITOLO IV.

### Il terzo tribuno.

Il terzo tribuno, o meglio, il nuovo mattoide che tentò in questi ultimi tempi tribuneggiare, colle armi moderne della stampa e del Parlamento, è, come il pubblico ha già sentenziato, Sbarbaro.

La naturale pietà per un collega negli studi, e per un uomo vittima di troppe e, in apparenza, immeritate sventure, mi ritenne per molto tempo dal parlare come e quanto avrei voluto, di questi, che era uno dei classici tipi di quella psicopatia da me introdotta nel mondo scientifico. Ogni riserva, però, mi parve, in questi ultimi tempi, inutile, perchè il pubblico, perfino i magistrati, così riluttanti ad accordarsi cogli alienisti, avevano già da un pezzo adottato questa diagnosi, e perchè egli raggiunse, per quanto per vie dolorose e vergognose, quella notorietà che era tutto il suo sogno, e perchè, infine, qui la vera pietà era quella che mettendo a nudo il suo morbo, dava modo di curarlo, o almeno di scusarlo.

Per quanto più in su si rimonti nella sua vita, la nota che tu trovi ad ogni passo è la lotta, o meglio, la lite, la polemica personale, violenta, e in cui qualche nobile e grande idea tenta far capolino, ma soffocata, sempre, da una sfrenata ambizione personale, di cui quell'idea non serve che di arma o di pretesto.

Studente, a 16 o 17 anni, mena nel suo giornale, il *Salvatore*, violenti tirate contro il clero e la religione, sicchè Cavour, in una lettera ch'egli stesso ha pubblicata, lo esorta ad esser meno violento ed a riserbare le sue ire contro i cattivi preti e contro la Curia Romana; fatto questo assai interessante, visto che, più tardi, doveva, per amor del paradosso, diventare un arrabbiato protettore delle fraterie, e viceversa nel 1870 farsi promotore di un esaltato conciliabolo.

A 19 anni, a Voghera, al Congresso delle Società operaie, prese una parte attiva in favore delle Società operaie, e combattè fieramente Mazzini e Montanelli. E già si proponeva di *salvare la dinastia.* Poi scrive nella *Bollente* di Acqui, nel *Goffredo Mameli,* e nell'*Italia e Popolo;* fonda, poi, il *Saggiatore* di Savona, che durava tre anni senza infamia e senza lode, e che riempieva di polemiche locali.

Nel 1863 — a 24 anni — conseguiva la laurea, e dettava già lezioni pubbliche, pare, molto applaudite.

In quel turno, credo, dirige il *Corriere delle Marche,* che pullula di nuove polemiche.

A 25 anni era professore di economia politica e di filosofia del diritto a Modena: vegliava la notte e dormiva il giorno, con poco profitto, pare, dei suoi studenti; ma egli, al povero preside che mitemente ne lo

redarguiva, rispondeva una volta con una sfida, un'altra col dire: « Che, se pur faceva poche lezioni, una delle sue valeva tutte quelle che i suoi colleghi davano in una settimana »; il che ripetè poi più tardi.

A 30 anni si agita contro la Regìa dei tabacchi.

Scialoja gli toglie la cattedra, ed egli scrive feroci lettere contro di lui: tempesta tutti i giornali, sicchè era diventato un uomo proverbiale. Fu in quel turno, se non erro, ch'egli, proprio come il persecutore di Buchner (vedi sopra, pag. 16), fondava la lega degli uomini onesti contro il Governo, lega di cui egli era, pare, il solo membro effettivo!

Sorta l'agitazione pel macinato, egli propose (nientemeno!) di tradurre il Ministro Sella davanti al Senato per violata costituzione.

Era il 1876 (*Giornale italiano di Macerata*, 1884, N. 691); a Macerata ferveva bollente la lotta tra due deputati: Allievi ed Oliva. Sbarbaro tentennò tra i due; ma poi la popolarità lo travolse per l'ultimo, che... forse in grazia dell'aiuto suo, non riescì. Parecchie dimostrazioni avvennero il giorno della lotta, e la sera, al teatro, all'improvviso, si vide agitarsi Sbarbaro e gridare:

— Cittadini di Macerata, se avete sangue, e non sciroppo di salsapariglia nelle vene, seguitemi.

E alla testa di una coorte di 400 persone, andò a fischiare, casa per casa, tutto il Comitato avverso, a cominciare dal Sindaco. Se ne fece un processo, ma egli fu assolto, malgrado parlasse, dicesi, quattordici ore (?).

L'esordio incominciava così: « Nella mia fede di

cristiano — nella mia coscienza di filosofo — nella mia dignità di cittadino — nel mio apostolato di professore — nel mio diritto di uomo di Stato..... ».

Quel giorno Sbarbaro anatemizzò la *canizie contaminata* di Depretis, da lui proclamato, pochi giorni prima, il salvatore della patria.

Nell'aprile 1878 pretendeva ad ogni costo che quella Facoltà Giuridica nominasse professore onorario Aurelio Saffi. Il Rettore avendogli obbiettato che i regolamenti non lo permettevano, egli si diede ad eccitargli contro gli studenti; ma la Facoltà si adunò e votò perchè fosse rimosso dall'ufficio. Il Coppino lo sospese: egli si ribellò contro il Ministro, sostenendo non potesse sospenderlo; disse che gli studenti avevano riprovato il contegno del Ministro. Ma pare, anzi, che questi, stanchi, a loro volta, del loro rumoroso Tribuno, lo fischiassero di santa ragione, sicchè egli si appellò dagli studenti al Saffi.

Schiaffeggiato dal Pierantoni, pochi anni dopo, ne loda poi in un pubblico giornale la dottrina, l'eloquenza, dopo che egli assistette ad una sua lezione, a Macerata, di enciclopedia giuridica, e di nuovo lo brindava ed elogiava quando fondava il così detto *Istituto di diritto internazionale*; un'idea sua, diceva lui.

Quando De Sanctis giunse al potere, egli chiesegli una cattedra di primo ordine, e vedendonelo riluttante, lo minacciò di pubblicare aver egli venduto, essendo Ministro, i segreti di Stato agli speculatori di Borsa; lui, il De Sanctis, che visse e morì povero!

A Napoli, dove venne poi mandato come incaricato dal Coppino, promuoveva, con un discorso che stancò

mezzo mondo, l'anti-concilio ecumenico, l'agitazione per la riforma religiosa e per la pace universale, egli che ne era così poco fautore in particolare!!

Un nuovo Ministro, il Perez, nel 1872 l'allontana da Napoli e lo nomina a Parma; egli protesta, ma poi vi va; e nel 1880 vi lesse una buona parte del suo enorme volume, una bagattella di 549 pagine, sulla libertà; e iniziò proteste per la nomina d'un suo collega per influenza parlamentare.

Nel 1880 prese a patrocinare una causa, in parte giusta, contro il Baccelli, che pure essendo liberale, aveva commesso un atto, apparentemente dispotico, contro alcuni giovani studenti sardi che si dichiaravano repubblicani; la ragione l'aveva lui: ma i modi suoi erano tali da dargli completamente torto.

Ed allora cominciava una iliade, in parte grottesca, in parte tragica, contro tutti coloro che non lo favoriscono, in ispecie il Baccelli, e contro tutti, anzi, i Ministri precedenti.

Demolì Presidi e colleghi, provocò dimostrazioni, sicchè la Facoltà nel 1882, quando egli fu sospeso, e, pare, a torto, temendone il ritorno, lo dichiarò incompatibile colla dignità del Corpo, a cui era aggregato, ed egli allora voleva che i colleghi fossero deferiti al Consiglio Superiore; pretendeva soddisfazioni dal Ministro, eccitava i giovani a dimostrazioni in suo favore. Chiamato a dar spiegazioni dei suoi atti e scritti in seno alla Facoltà, esce in ingiurie tali da parer un pazzo furioso.

Poco dopo, stampa insulti contro il direttore del giornale *La Luce*, e quando questi gli manda poi due

padrini, egli si mise a gridare: « Canaglia, assassini, sono percosso, assassinato »; li percosse, ferì e chiusili in casa, andò alla pubblica sicurezza a denunciarli come assassini.

Il Ministro della Pubblica Istruzione, preoccupato di questi disordini, invitò il Rettore a convocare i professori dell'Università in assemblea generale perchè si pronunziassero in proposito.

A questa assemblea non solo interviene egli, ma pretende assumerne la presidenza, e nel momento della votazione rovescia calamai, tappeti e libri addosso ai colleghi, e poi gridando: « Ammazzerò tutti », tenta di spegnere i lumi dell'anticamera, sicchè l'assemblea decreta « che sia allontanato un professore, che insulta tutto e tutti, che pubblica libelli la cui violenza non è neppure raggiunta dalla stampa più avventata, che mette il disordine nell'Università e reca onta all'onorato ufficio suo con degradanti umiliazioni, non meno che con spavalderie da pazzo furioso ».

Fu deferito al Consiglio Superiore, e, malgrado la sua splendida difesa, fu destituito.

Da quel giorno gettò una valanga d'ingiurie, di minaccie, di ricatti ai giudici, ai Ministri, alle loro mogli, figli, amici — ingiurie spesso prese sul serio — e pur troppo vendicate, come se fossero il parto d'una mente sana, e vendicate così severamente da rivolgere in simpatia il ribrezzo che potevano meritare.

In complesso, questo uomo che si potrebbe dire un vortice animato di liti politiche e personali, riproduce, esattissimamente, il tipo di quel mattoide querulante di cui abbiamo dato la descrizione poco sopra,

salvo la differenza che ne viene da un ingegno non comune e da una non comune coltura.

Per chi rifuggisse dalle descrizioni generiche, offro queste note ufficiali di Lasegue, Blanche e Tardieu su un altro querulante politico, Léon Sandon, anch'esso d'ingegno singolare, che invece di tormentare Baccelli e Depretis, ebbe a dar noia, e non poco, a Billault e Napoleone III (1).

« Nella sua giovinezza, Sandon, avvocato ambizioso oltre misura, si trovava in una posizione assai bassa. Si attacca al Billault, suo compagno di scuola, da cui viene elevato a posti superiori al suo merito; abbandonato, poi, da lui quando ne capì la pazzia, gli addossa la responsabilità dei suoi errori, e dei malanni che si era attirati.

« Si lagna d'esser oggetto di persecuzioni inaudite; ed invece si fa egli organizzatore d'un sistema di calunnie, per cui tutti i mezzi, anche il falso, sono buoni, e col quale cerca di comprometterlo.

« E passa dal più stolto orgoglio e dalla più impudente presunzione alla più bassa vigliaccheria; ora minaccia ed ora si umilia. Sogna amori, gloria, e poco dopo domanda piangendo che lo si dimentichi. Vuole che si ragioni con lui come con uno che rappresenti un partito, e poi, senza transizione, afferma che si contenterebbe d'un posto in una casa di salute come un povero malato.

« Nè tali contraddizioni si manifestano solo in modo astratto: così riguardo a Billault, nella stessa lettera

---

(1) *Études méd.-lég. sur la folie*, 1866.

in cui « lo minaccia di farlo assassinare, gli chiede del pesce, gli affida la cura d'eseguire le sue ultime volontà, e gli designa il luogo dove vuole riposino le sue spoglie mortali; minaccia lui e suo genero d'una sanguinosa riparazione, e nel tempo stesso gli promette che se più tardi una rivoluzione lo farà Ministro, egli proteggerà la sua famiglia, e magari lui stesso ». — Era un pensionato dal Ministero dell'Interno e dalla Prefettura di Polizia, e si diceva loro vittima!

« Nello scritto medesimo in cui indirizza alla figlia di lui le suppliche poetiche più appassionate, seguono i più violenti oltraggi (proprio come Sbarbaro con Baccelli).

« La tinta d'opposizione politica di cui sembra si colori la pazzia di Sandon non resiste al più semplice esame. Egli compromette ed abbandona successivamente tutte le opinioni e tutti coloro che le rappresentano; nel tessuto delle sue menzogne ed illusioni è facile sorprendere l'influenza del delirio ambizioso, della pazzia affettiva e della perversione morale che le inspirano.

« Il tempo delle elezioni politiche è per Sandon un pretesto naturale per sfogare la sua follia ambiziosa (1). Egli attribuisce a Carnot la promessa formale di farlo nominare deputato di Parigi: tuttavia preferisce presentarsi nel suo paese (la Creuse), dove senza difficoltà troverà da 8 a 10,000 voti; malgrado ciò egli acconsentirebbe anche a presentarsi come candidato del Governo, il quale gli assicurerebbe l'unanimità; ma alla condizione d'essere sotto il patronato del conte

(1) *Idem* vedremo per Sbarbaro.

di Persigny e non del duca di Morny. Ma poco dopo dichiara che accetterà roba per sua madre e per la sua serva, libri per sè, e andrà a vivere in un ritiro per farsi dimenticare.

« Egli vanta l'amicizia più intima cogli uomini più altolocati, e dichiara che il suo banchiere ordinario è D'Haussonville, pronto per lui a pagare qualsiasi somma.

« Nei suoi scritti si scorge facilmente com'egli creda che la Francia e l'Europa non si preoccupino d'altro più gravemente che della sua persona e della sorte che a lui è riserbata.

« Egli la pretende a grande scrittore; si paragona a Montesquieu, e vedesi già aperte le porte dell'Istituto grazie al suo *Trattato sulla grandezza e la decadenza della democrazia*, e in seguito a quanto gli avrebbe predetto Privat-Paradol.

« E nulla diciamo della fecondità dei suoi scritti, della sua mania epistolare, che, in tutti i posti, a Parigi o a Telletin, in prigione o in libertà, dappertutto, tutti i giorni ed a tutti, gli fa riprodurre le stesse idee e le stesse frasi, senza che egli si arresti dinanzi al costante insuccesso della sua universale corrispondenza. Nelle lettere sue, poi, si notano numerosi poscritti e sottolineamenti moltiplicati, e la scrittura serrata che segnalano così bene gli scritti degli alienati.

« Il Sandon è di costituzione vigorosa: il suo viso porta l'impronta d'una certa interna sofferenza, ha carnagione pallida, lineamenti ordinariamente contratti; egli porta spesso la mano al capo, e con un magistrato si lagna di sentirsi il cervello rosicchiato dai

topi. È affatto incolto nell'abbigliamento, nè la sola povertà può giustificare la sordidezza e l'abbandono della persona. La sua parola è facile e prolissa, ma incoerente. Egli non risponde mai, direttamente, ad una questione, e per toccare fatti più recenti, comincia dal raccontare la vita passata e circostanze affatto estranee alla domanda.

« Un giorno prega uno dei capi del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di venirlo a visitare a Mazas; appena esso viene, lo prende per una spia; poi pretende che egli stia per inserire in un giornale belga una nota contro di lui, nota che egli stesso aveva scritta, ecc. ».

Ma quella forma non è la sola. Già il Magnan ha dimostrato che parecchi deliri s'innestano l'uno sull'altro, e Sbarbaro ne è un esempio singolarissimo. Due o tre forme di alienazione s'abbarbicano così intorno al ceppo del mattoide persecutorio, che ne fanno quasi del tutto scomparire le linee essenziali.

E prima di tutto abbiam veduto come l'affettività ed il senso morale siano in costoro, quasi sempre integri, anche più vivi che negli altri. Ora se questo poteva dirsi di Coccapieller e di Sbarbaro giovane, non può più dirsi di lui specialmente in questi ultimi anni (1). Senza voler entrare nei sacrarî domestici che van sempre rispettati, gli affetti figliali e coniugali, di cui mena tanto scalpore come sempre chi

---

(1) Benvenuti (Proc. Sbarbaro 1885) depone: aver conosciuto Sbarbaro nel 1862, e nel 1870; allora era buono e mite; nel 1880 era cambiato: irritato, irritabile, con volubilità strana di carattere.

ne difetta, non furono in lui che un'eruzione intermittente. Il giorno stesso delle nozze, a cui aveva invitato nientemeno che Holtzendorff a testimonio, si perdette con questi ne' suoi sproloqui così, che dal mattino si venne all'ora in cui stava per chiudersi l'Ufficio Municipale, ed intanto la sposa aspettava quasi sola sul lastrico. Altrettanto si dica dell'amore pel padre, che quasi mai negli ultimi tempi ebbe a vedere; e quella sola volta che andò a Savona appositamente per salutarlo dopo parecchi anni di assenza, avendo trovato degli amici, perdutosi seco loro nelle solite orgie di parole e di vino, se ne dimenticò affatto; e quando il poveretto lo raggiunse, non ebbe che il tempo di richiederlo delle sue valigie e di andarsene.

Un amore per gli uomini lo ebbe, ma, per quanto mi risulterebbe da parecchie informazioni, era, e fino dai 17 anni, un amore che proverebbe più la mancanza che la presenza del senso morale.

Quanto alle vere amicizie, egli ne iniziò molte, ma nessuna, che io sappia, che non tradisse e non convertisse in sorgente di odio e di accuse.

Lo stesso povero Mattiauda, che perdette per lui tanto tempo e denaro, ne fu gratificato solo con vili contumelie che diedero luogo all'ultima sua condanna; e così l'ultimo ospite suo in Isvizzera.

Un certo L.... che spese forti somme a suo pro', finì col riceverne l'onorevole battesimo di *Sacco d'oro e di asineria*.

L'amore stesso per quella femmina ch'è sua moglie, la quale apparteneva, come è ben noto, ad una famiglia addetta alla monta degli asini, ed in cui non

mancavano le note criminose (il che è bene ricordare quando si pensi all'importanza che hanno le affinità criminose per dimostrare le tendenze immorali), è, piuttosto, una sottomissione brutale, come accade alle tempre affatto astratte e teoriche innanzi ai caratteri pratici, d'azione, che non l'amore calmo ed eguale del coniuge.

Senza ricordare le pretese sue aspirazioni... principesche ed altre distrazioni più positive e meno alte basterebbe a dimostrarlo la scena che ebbe luogo alle carceri. Egli tempestava fieramente colla moglie gridando, battendo i pugni sul tavolo, ecc., perchè essa non s'era destreggiata in una data bisogna. Le ragioni della donna e le persuasioni anche severe del Direttore presente alla scena non servivano a nulla, quando colei senz'altro gli menò un potente ceffone. Bastò questo perchè e' si calmasse e le chiedesse, raumiliato, scusa, commosso di quella singolarissima prova d'amor coniugale.

D'altronde, come ben accennò Bonghi al Tribunale, il suo altruismo è morboso; e troppo spesso gli alienisti vedono l'altruismo servir di vernice alle più egoistiche e criminose pazzie.

Non che la sua fosse mai una criminalità freddamente premeditata, abituale: era, come la sua bontà e come la sua genialità, un effetto di veri accessi impulsivi intermittenti, che appunto sono così frequenti nei pazzi morali e negli epilettici. È perciò ancora ch'egli, nello stesso giorno in cui fingesi, con carità santa, ad una famiglia d'orfani, debitore perchè ne accetti il denaro, affamato, perchè acconsenta di man-

giare con lui, fa presso il Ministro da delatore al collega A.... e tenta farlo destituire per succedergli.

È certo sotto altro simile morboso impulso, che egli, forse affatto inconscio, getta in faccia ai colleghi il calamaio, e sputa ai ministri, e schiaffeggia rivali, e scrive valanghe di oscenità, di insulti, di minaccie, di veri ricatti (1), ed entra nel sacrario delle famiglie,

---

(1) Al Ministro De Sanctis.

« Bologna, 27 luglio 1878.

« *Signor De Sanctis,*

« . . . . . Ella non solo non mi fa paura, ma m'ispira un profondo ribrezzo e disprezzo: specie dopo che *ho in mano* tanto da farlo uscire *subito* dai Consigli di un Re Galantuomo.

» Alludo al mercato da Lei fatto in *Torino dei segreti di Stato*, la prima volta che Ella fu ministro.

« . . . . . Le ripeto sul viso che è un buffone, uno svergognato, un codardo. Coraggio là, coraggio; mi trascini innanzi al Consiglio superiore. Lo esigo! Le ripeto che Ella è un miserabile, un mentitore! Coraggio! Io l'aspetto a Roma.

« P. SBARBARO ».

Al Ministro Guido Baccelli.

« Roma, Campo Marzio 84, li 18 di luglio 1882.

« *Signor Ministro,*

« . . . . . Badi, eccellenza, che io nè la prego nè la importuno per questa traslocazione. Io l'attendo senza neppure la disposizione di essere a lei Baccelli minimamente grato, e di perdonarle l'oltraggio codardo e sanguinoso che mi ha fatto, e che prima di morire, od in un modo od in un altro vendicherò.

« . . . . . Ho comprato uu revolvers a cinque canne (motivo per cui non posso restituire al signor avv. Augusto Baccelli le sue lire quindici), e con quest'arma soddisferò tutti, facen-

egli che, al di fuori di quei momenti, almeno così attestano persone rispettabili, è incapace della minima violenza e che già ebbe a scrivere nella sua *Libertà* « essere stoltezza ed immoralità l'entrare nei secreti dell'uomo privato » (1).

È allora che gli si acuisce il delirio persecutorio per cui egli perseguita gli altri, mentre, e perchè se ne crede perseguitato: delirio che, come è il solito caso in costoro, egli rivolge contro a coloro che sono al potere, salvo ad adularli e lodarli quando ne siano caduti, quando ne abbia bisogno o quando sia cessata l'acuzie del male; con che si spiegano le vilissime let-

---

domi saltare le cervella dopo di lei e dopo Struver, lo straniero a cui Ella impose di mentire per oltraggiarmi.

« . . . . . E inauguri l'amministrazione dell'insegnamento superiore col trasferirmi a Bologna ».

Ministero Istruzione Pubblica.

« *Al Sig. Cretino,*

« . . . . . L'insultare una donna, codardo, non è esercizio di attribuzioni amministrative, ed io ti rompo la testa, sfidandoti a denunciarmi fin d'ora all'autorità giudiziaria, poltrone senza preterito, e senza avvenire.

« SBARBARO ».

(1) « Vi è un *secreto*, un mistero che circonda in certa misura ogni più antica ed accettata instituzione privata, onde sarebbe non solo *stoltezza, ma immoralità pretendere di alzare il velo che la buona educazione come la civiltà prescrive di religiosamente rispettare.* Così, per atto di esempio, ha il suo secreto inviolabile, ha i suoi misteri la vita domestica, la famiglia, *nè alcuno ha mai ragionevolmente preteso* di sapere ciò che si passa nelle domestiche pareti in ordine alle faccende religiose od a *qualsiasi altro negozio* di questa e dell'altra vita ».

tere adulatorie a quelli che prima insultava, e le sue proteste di non aver inteso far ricatti ed insulti, e il suo metodo di scrivere un articolo d'elogio sopra un personaggio e mandargli poco dopo una lettera impertinente (Deposiz. Panizza).

Fu in uno di questi momenti, certo, che un giorno dicesi siasi mostrato nudo innanzi ad alcuni scolari, e che baciò pubblicamente sulla via una vecchia che non lo conosceva affatto, gridando : « Lo dovevo, lo dovevo, perchè assomiglia alla madre ! ».

In carcere, ogni tanti giorni, esciva in violentissime invettive contro il Re, contro i magistrati ed i colleghi, e poi, calmo, si meravigliava di esserne incolpato e lo negava recisamente e con perfetta sincerità.

Questa sua tendenza veramente epilettoide ed impulsiva si travede nella prima sua lettera minatoria diretta all'On.Baccelli, nella quale afferma che, prima di buttarsi nel Tevere, vuol dare un esempio all'Italia. « Non uso a mentire, prosegue, sento una VERTIGINE che mi spinge a spezzarmi contro Baccelli »..

Fra le lettere dirette a quell'egregio Ministro, ve n'ha una che comincia così :

« Signor Baccelli, ladro, la prego di ordinare il pagamento a me di lire 300, ecc.

« Io non vedo l'ora di schiaffeggiarlo, perchè lo sputarle in viso mi ripugna ».

Un'altra è di semplice preghiera fino a metà, poi si chiude colla minaccia d'uno scandalo.

Ben inteso che a questa forma impulsiva in cui si risolvono molti dei suoi reati sopratutto influisce l'offesa di quel sentimento esagerato della personalità che

in lui è il fenomeno predominante. Da questo lato è bello raccogliere qui il giudizio di Spaventa, che sarebbe, con poche varianti, diviso da qualunque alienista:

« Ha un grande amore per la giustizia, ma la giustizia la concepisce in modo personale, vale a dire che ogni atto che egli creda ingiusto contro di lui è considerato da lui come un delitto, di cui egli applica la pena delle sue minaccie, delle sue ingiurie ».

Anche Broglio e Pelosini deposero intorno a lui:

« Il suo impulso è nobile, ma finisce per mettersi dal lato del torto ».

E Oliva: « Il punto di partenza è sempre giusto, ma si svia per strada » (Deposiz. Processo Sbarbaro, 1885).

*Megalomania.* — E s'aggiunge insieme il delirio erotico ed ambizioso, per cui egli, umile cittadino ed ammogliato per giunta, si crede alla vigilia di principesche nozze, di principesca progenie.

Pochi mesi fa, trovando a Savona uno scultore celebre, l'abbraccia esclamando: *Ecco il genio* (era lui!) *che stringe la mano all'arte!*

Una volta disse al Berti: *Sbarbaro è capace di distruggere 25 generazioni* (Deposiz. Berti; Processo).

« Fui giudicato (scrive egli di se stesso) nella medesima aula dove Galileo fu costretto a negare il moto della terra ».

I suoi articoli politici recenti sono rigonfi di continue litanie di citazioni, e specialmente di nomi proprii seguìti ciascuno dalla scorta di un'ingiuria o di una lode, immeritata quasi sempre, sempre esage-

rata, e ciò secondo che i nominati abbiano favorito o contrariato il suo delirio fastoso.

« È (dice di lui Dario Papa, *Italia*, 1882) una mente malsana, allargata dalla scienza in modo che ci si sono gonfiate dentro non si sa quante bolle di sapone. Ed ogni bolla di sapone è un'idea grandiosa di se stesso che riflette alla luce dell'egoismo meriti sublimi del mattoide. Se pone una taglia per ottenere qualcosa, la pone perchè crede di compiere un'opera di giustizia verso se stesso, uomo più grande fra i grandi, apostolo, mistico, politico, scientifico. Quest'uomo che non si compra col danaro, si prostituisce per ottenere una lode. Non basta: si prostituisce per ottenere un biasimo. L'ho sentito io stesso dire una volta: « A me » basta che si parli di me, e non mi curo d'altro, e sono » felice quando costringo la gente ad occuparsi di me ».

E non manca infine il delirio alcoolico, poichè abusa enormemente di liquori, e la maggior parte de' suoi scritti è dettata in istato d'ebbrezza.

E questo ci spiega i suoi strani errori di logica che parrebbero proprii, solo, dei grandi indebolimenti mentali, per cui spedisce insolenze al Ministro in carta da bollo da 1,20, e sentenzia:

« Un libro buono può integrare delle lezioni non fatte », ed « Un professore che abbia fatto degli errori non può essere nominato ».

E per ciò egli che ha ardente voglia di essere nominato deputato, a' suoi elettori di Savona dichiara che non farà loro nessun favore, nemmeno un lampione, e fa lunghe prediche per convertire i suoi compatriotti, uomini pratici e dati agli affari, al socinianesimo, all'u-

nità religiosa, il che si spiegherebbe in un Catone, in uno Spaventa, non in lui che intanto adula il clero ed i repubblicani avanzati per farsi nominare, il che è peggio che concedere a tempo, a loro, un fanale.

*Grafomania.* — Ma la forma più caratteristica è la grafomania, che in lui s'associa con la logorrea. È noto com'egli fosse il terrore dei giornali e degli amici, perchè usava affogare gli uni con valanghe di lettere ed intrattenere gli altri per intere notti della sua eterna e monotona parola; e già vedemmo in lui gli affetti di sposo e di figlio tacere innanzi a quelli del parlatore.

« Il parlare non gli costa che vento, e Sbarbaro non sente che questo bisogno; ha bisogno di parlare con dieci, con venti persone alla volta, magari, su argomenti diversi » (Dario Papa).

L'elenco de' suoi scritti sarebbe un troppo lungo capitolo; ma, oltre l'abbondanza, qui si osservano altri caratteri speciali ai mattoidi. E prima di tutto: La minutezza degl'inutili incidenti che ci ricordano il pittore della Tavola, e che non giovano, ma fanno perdere anzi di vista l'insieme.

Ciò si nota fin nelle prime sue opere, o meglio elucubrazioni, perchè appunto per ciò nessuno de'suoi lavori raggiunse la forma organica del libro.

Il libro *Della libertà* (1873) è un'introduzione di più di 500 pagine! E quest'introduzione è poi a sua volta una grande bibliografia cogli eterni elogi e biasimi a' suoi avversari e con quelle minuzie fratesche, naturali nei letterati del secolo scorso, ma che stonano in lui. Per esempio, sostituisce (e lo fa

osservare in apposita nota) *parlamentale* e *elementale* a *parlamentare* e *elementare*, e non manca dei soliti giochetti di parole prendendosi la *libertà* di dedicare quel libro alla *Libertà*.

Parlando del metodo sperimentale, lo chiama « *osservativo* », o come anche oggi si dice, *positivo*; e nella sua *Filosofia della ricchezza* perde una quantità di pagine per mostrare che l'economia politica si deve chiamare la *filosofia della ricchezza!!*

Un articolo speciale delle *Forche* dedica per studiare con qual nome si debba chiamare il secondo figlio del nostro Re, figlio..... che ha ancora da nascere.

In quest'abuso dell'inutilità egli ha delle singolarità tutte sue, o meglio tutte speciali dei mattoidi; una è quella di collocare insieme molti nomi proprii con un epiteto laudativo od infamante a seconda de' suoi capricci; per poche linee ciò parrebbe un vezzo umoristico, ma egli è capace di foderarne volumi; così nel numero 26 delle *Forche* trovo questo giocherello seguìto nientemeno che per 114 linee, e tutto ciò a proposito, o meglio a sproposito della etimologia di *polizia* « per cui città e Stato formavano una cosa sola, » come sarebbe a dire Perino e quattrini, diritto e sta- » tura, Luzzati e pensiero, Carle e vita nel diritto, De » Zerbi e colera » e via via.

Un altro che con questo si connette è quello delle digressioni, e delle minuterie futili. Tutto il suo libro — *Regina e Repubblica* — è un ammasso di digressioni.

Qualche volta una parentesi vi si caccia dentro nell'altra, e le più senza altro significato o ragione che di sfogare la smania di scrivere.

A proposito dei nemici delle sue idee, fa una digressione sul salame *eccellente* che il deputato Lagosi fa assaporare ai suoi colleghi (pag. 23).

Una pagina e 1/4 tratta della veridicità storica e del famoso detto di Ferruccio a Maramaldo, e ciò a proposito dell'amministrazione disonesta d'Italia (pagina 17-18).

E qui, come in altre sue opere, perde delle intere facciate per dimostrare che si deve dire *parlamentale* e non parlamentare.

Qualche volta, specie negli ultimi scritti, le digressioni sono anche sudicie, ma di quell'oscenità tabaccosa, fratesca, che è più indizio dell'impotenza che della vigorìa straripante e festiva del giovane; è una oscenità, insomma, che sente più il P. Soarez che lo Stecchetti od il Mantegazza.

« La calunnia avrà le gambe più corte d'una p... attaccata alle coscie lanose del ministro X. ».

« La differenza, p. es., che intercede tra l'opulenza delle anche stecchettiane e le due isolette aleardiane, che sempre si guardano e spesso si toccano ». E a proposito di questa che è già una digressione (digressione 1ª), ne interseca altre, inutili tutte. « Benchè il poeta non se ne sia mai accorto, ed abbia fatto come Cesare Rossi (digressione 2ª) quando nella commedia monachile di Marengo, ora presidente del liceo Chiabrera nella mia Savona (digressione 3ª), entrando in scena, vede il bersagliere in congedo che stringe la contadinotta dalle anche copiose » (digressione 4ª) — il che tutto è osceno, se vuolsi, ma non converge a nessuna dimostrazione, nemmeno lontana.

« La Camera ha confermato Capoduro (*Cittadino di Savona*, 20 dicembre 1886) — Che bel nome, per rappresentare la *virilità* del pensiero politico in Italia, ed io prego il vostro *Proto*, scusate, che non è un prodigio di delicatezza, a stamparmi *delicatezza* con due *z* e Capoduro con un *p* solo e non due ..... *avvegnachè* (e qui una lunga digressione) se il *Cittadino* stampasse due ..... si altererebbe la rappresentanza del nostro Rappresentante; egli non sarebbe più l'emblema della virilità della coscienza incorruttibile degli Italiani..... ».

Minutezze da pazzo e sudicerie da ubbriaco, e che notai, si fanno più frequenti quando parla di una delle più gentili e venerate dame d'Italia, e più suscitano, perciò, schifo e ribrezzo.

Nella *Regina e Repubblica* dopo aver scherzato sciocamente sulla frase *Margaritas ante porcos*, si lagna di non poter convertire o fabbricare *salami eccellenti* dei porci indegni di accogliere la buona novella; e poi dichiarando « ch'egli scende come un cavaliere antico portando per la quarta volta i colori della donna adorata, una delle più gentili d'Italia, subito soggiunge, ch'egli vuol spezzare la lancia contro la lue che minaccia di far passare l'Italia al sifilicomio della tirannide ».

Tutti conoscono la sua tendenza ai giochi di parole, alle pompierate... che noi vedemmo essere così frequente nei mattoidi: « Appuntare la punta (pag. 305) *inappuntabile* dei loro stivalini nella parte più notabilmente sferica (*Regina e Repubblica*).

...« Bastava che ci fosse un *Visone* per *vedere*.

« I miei provvedimenti compiranno la bonificazione dell'*agro*. Ed al *dolce* non ci pensa? (*Idem*).

« Baccelli, i bacilli!

« Baccarini, ingegnere di educazione, *s'ingegni* ».

Nè manca nemmeno, come dissimo, in quel ponderoso volume sulla *Libertà*.

È inutile fermarsi sulle sue contraddizioni, almeno per quanto tocca le persone.

« Boccardo, detto nelle opere sue vastissimo intelletto e vera biblioteca ambulante, al N. 6, 20 luglio, delle *Forche*, è trascinato al tribunale supremo della gente dotta, ed è conosciuto reo di untosa ignoranza.

« Crispi, il secondo uomo di Stato, dall'anima gigante, Crispi il *Capaneo della rivoluzione*, il solo intelletto dopo Mancini, nei suoi volumi, ecc., è divenuto un ciarlatano (*Forche*, N. 1), e più tardi (N. 4) uno sciagurato causidico.

« Marco Minghetti, uomo di Stato di maggior nerbo, di ingegno, e di grandezza di concepimenti, diventa poi fiacco, improvvido, senza bussola come Mancini, meno la scienza giuridica.

« I volumi di Lampertico gli danno il vomito e il capogiro (N. 14); ma nella *Libertà* a pag. 13 lo avea detto lume dell'erudizione, della critica e della scienza economica in Italia.

« Guido Baccelli era prima per lui l'oratore dalla romana facondia, che difese nella politica dello Zanardelli il grande verbo del reprimere e non prevenire.

« Di Sella, ch'egli volle porre in istato di accusa, conserva con gli autografi, anche uno..... sigaro.

« Il Mancini, ch'era il principio ed il segno d'una

quarta epoca dell'umanità inaugurata dal pensiero italiano, non sa scrivere una circolare » (1).

*Lato buono.* — È però vero che in alcuni dei suoi principii teorici, l'unitarismo religioso, il rafforzamento del poter regio, egli persistette con costanza rara anche negli uomini politici più sani.

Ed è verissimo che qua e là nei suoi libri brillano dei tratti geniali. — Eccone alcuni:

« L'uomo che non sente odio per le cose laide o inique che ingombrano la nostra vita sociale è una menzogna di cittadino, un eunuco di mente e di cuore (*Forche*, 21).

« I sistemi parlamentari non fungono bene perchè non permettono che gli ottimi sieno in alto ed i nulli in fondo (*Forche*, 3) », il che è però tolto alle *Decadi* di Macchiavelli.

« Un uomo che porta nel cranio un'idea sarà sempre più forte di un milione d'uomini che non abbiano in tasca che un interesse (n. 27).

« Io credo la libertà più salvaguardata da un suffragio ristretto che da un suffragio allargato.

« La nazione è venuta in termini di così profonda anarchia morale che può dar occasione e materia anche all'ultimo dei cittadini di suscitare un incendio, una rivoluzione morale, una *santa insurrezione civile* contro mali che offendono la monarchia.

« Temeva l'avanzarsi della vituperosa e mala compagnia dei demagoghi, temeva le sorti dell'America

---

(1) Vedine una raccolta curiosa nel libro del prof. PIERANTONI: *Sub lege Libertas.* — Roma, 1884, 2ª ed., pag. 83, 85, 108, 111.

dove l'oltrapotenza della canaglia politica, dove *i filibustieri politici hanno invaso ormai stampa, comizi, tribuna, e i galantuomini delle classi più elevate si ritirano a poco a poco dall'arringo politico contaminato dalla feccia della repubblica* (pag. 382).

« Se io sono un malcontento, disse al Consiglio di pubblica istruzione, ciò mi fa onore: il progresso si deve ai ribelli e ai malcontenti. Era un ribelle, un fazioso, Cristo.

« Le grandi riforme sociali s'iniziano da un rivolgimento di pensieri e non dalle leggi; le leggi vengono dietro il progresso come l'ombra i corpi. Se la coscienza umana non s'impregna d'una dose maggiore di giustizia, le più belle impalcature a nulla approderanno, anzi potranno permutarsi in arnesi di perdizione, come era l'inquisizione fondata nell'idea che il salvar l'anima eretica col bruciarne il corpo fosse opera meritoria.

« Primieramente si deve vedere *il modo, il metodo,* che il Governo adopera e segue per la conservazione dell'Ordine, imperocchè è in ciò che spicca la differenza caratteristica dei Governi buoni, liberi, dai cattivi e dispotici. L'ordine è mantenuto a Londra quanto a Pietroburgo, a Costantinopoli come a Filadelfia. Ma dove nei paesi dispotici questo visibile effetto della materiale sicurezza si consegue col metodo *preventivo* dell'assoluto sacrificio di tutte le libertà del cittadino, nei paesi liberi, invece, il medesimo risultamento s'ottiene colla custodia, e colla conservazione legale di tutte quelle libertà. Voi, vedete, voi non avete provato ancora nulla col dire che l'ordine è una grande e bella e buona cosa. Se l'uomo fosse un animale, la distin-

zione or fatta, avrebbe poca importanza. Invero: che una mandria di pecore, un branco di porci, ecc. beva, mangi, pascoli senza confusione e con ordine o per magistero di bastonate o per opera di vocali comandi del mandriano nulla rileva. Ma trattandasi di società di uomini la questione del *mezzo* piglia un carattere ben più grave, delicato e complesso. Bisogna, per muovere le volontà libere d'un popolo verso un complesso di fini, eleggere fra i tanti mezzi quelli solo che non offendono il sacro carattere dell'Umanità scolpito in tutti i cittadini d'un libero paese.

« Voi sacrificate sistematicamente alle esigenze dell'ordine materiale le esigenze dei principii dell'ordine morale. E tremate per ogni lieve scompiglio. Insensati! Voi v'impaurite sopra ad ogni cosa dei pericoli che corre l'ordine materiale della Nazione: ebbene! Un illustre conservatore, il Tocqueville, vi insegnò, che il vero pericolo delle nazioni democratiche non è l'anarchia, il disordine delle strade, ma sapete quale è? Precisamente quello che voi custodite con tanta sollecitudine, quello a cui sacrificate dignità di patria, indipendenza di giudici, moralità di stampa, decoro di Governo, l'*Ordine materiale* che per voi è il capolavoro della politica e dell'amministrazione! Imbecilli! » (*Forche*, 22).

Nella *Libertà* ribadisce con Cavour e La Farina che, tutte le più grandi rivoluzioni sono, in fondo, economiche perchè le più nobili idee per divenir fatto hanno dovuto congiungersi col soddisfacimento dei naturali bisogni.

E bella, per quanto rettorica, vi trovo quest'osservazione: « Un pubblicista francese parla del paganesimo

degli intelletti che ancora regna; ma vi è di peggio, il paganesimo delle coscienze, una paganeità superstite nel sentimento, nelle passioni collettive, negli istinti politici delle nazioni, tanto più turpe quanto più si copre delle forme di giustizia sociale »; ed in prova ne adduce il procedere rivoluzionario, gli incameramenti ecclesiastici.

È felice sopratutto negli epiteti o meglio negli insulti personali che trascinavano al riso per la fusione di due o tre giochi di parole in una, e per la malvagia o sottile ironia simile a quella che ispira le formazioni gergali e che piace alla gente poco delicata che forma le masse. — Così, per lui, l'ordine di S. Maurizio è l'ordine *equino;* Romano sempre finisce in mano; Pierantoni, uomo altissimo e colonnello della territoriale, è *colonnello Tellurico*; Lombroso è un *flebotomo* che trascina l'obesa nullità dappertutto; Depretis è *Cincinnato da barbabietole.*

In complesso, però, egli ebbe, sì, alcune idee veramente originali, ma non seppe completarle in forma organica; egli intravvide alcuni veri, ma non li dimostrò. Nè pare ad alcuno grande se non perchè è audace, e perchè moltissimi sono vili e ignorano dove sia di casa la sincerità, e si meravigliano in chi ne faccia uso.

I suoi scritti sono molto più pesanti e abbondanti che seri e concludenti; l'ingegno fa capolino sì ma come un'eccezione o meglio come un'eruzione vulcanica, mentre la scoria e l'inorganico predominano; le eccezioni sono l'effetto, per lo più, oltre che della educazione classica, dei momentanei accessi di genio, paralleli ed analoghi, nell'energia e nella origine, agli

impulsivi a lui sì fatali, in cui trova colla chiaroveggenza incosciente del sonnambulo, la nota giusta; oppure converge le punte affilate dall'epigramma con effetti potenti; ma questi lampi sono molto rari e confusi, e finiscono col perdere ogni efficacia colle trovate che gli sgorgano negli altri momenti ben più frequenti in cui prevale la pesante e monotona logorrea, senza la più lontana scintilla d'ingegno.

« Ogni tanto una nota giusta (scrive bene di lui Dario Papa, *Italia*, 1885) la trova nell'acrobatismo da trapezio del pensiero convulsionario.

« In lui c'è l'arena mobile di tanti sedimenti scientifici male connessi, e su quell'arena mobile non è possibile nessun edificio, che non rassomigli ai castelli di carte che si sfasciano e si ricostruiscono dai bambini ».

Molti hanno notato nello Sbarbaro quel fenomeno che io diedi per caratteristico del mattoide: di mostrarsi a parole più savio assai che in iscritto.

La sua difesa al Consiglio superiore fu un capolavoro, e commosse e convinse uomini che certo non gli erano parziali.

Il suo primo discorso al Parlamento parve a tutti assennatissimo. — Anch'egli a parole seppe con mirabile disinvoltura dare una spiegazione plausibile alle sue più bizzarre trovate: ciò giova bene a spiegare il suo successo presso i meno colti.

Non è dunque l'ingegno che manca a costui, ma sono appunto l'esuberanza, l'ineguaglianza dell'ingegno, anzi, che ne segnalano la malattia, che non permettono, direi, ai cristalli dell'idea di organarsi tranquillamente, formandone un solido nucleo: non dando luogo che ad

uno scoppiettìo, più spesso monotono che piacente, e sterile sempre.

Non ho notato i caratteri fisici, le note degenerative che mancano, per quanto io sappia, in lui completamente, come in quasi tutti i mattoidi (v. pag. 6), malgrado un largo sprazzo di eredità morbosa (1). Ma quando le opere parlano e così chiaramente, non è indispensabile, quanto lo è pur negli altri casi di pazzia, ove scarseggiano e mancano simili dati, l'osservazione dei caratteri fisici e nevropatologici; ed a me si può credere in questo caso, a me, che forse non ho altro merito nel mondo scientifico, tranne di aver pronato ed attuato — quando pochi in Italia vi pensavano — l'esame clinico ed anatomico nello studio dei pazzi (2); e che ne raccolsi sì larga messe d'ingiusti biasimi.

Il termometro è utile, necessario, anzi, in clinica come in chirurgia, ma una frattura od una pseudomembrana si può diagnosticare anche senza il suo aiuto.

---

(1) Ha cranio calvo ma voluminoso e armonico, leggermente doligocefalo come i Liguri. Quanto ai suoi congiunti: il padre era negoziante alla marina; generalmente lo stimavano per un brav'uomo, e un pizzico di vanità morbosa si notava in una certa prodigalità strana in lui ligure, nella smania di parer più ricco di quanto fosse.

La madre pare commettesse delle stranezze, ma non era matta. Una sorella soffrì di malattia mentale; peggio un fratello, girava per la città, fermando tutti, declamando degli sproloqui senza senso, ma non dava noia ad alcuno, se non lo tormentavano.

Una sorella, monaca, è sana di mente; però non volle vedere suo padre morente.

(2) V. Lombroso, *Klinische Beiträge zur Psychiatria*, Leipzig, 1871. — *La medicina legale degli alienati studiata col metodo sperimentale*, Padova, 1866.

## CAPITOLO V.

### Confronto fra i tre tribuni. — Cause del loro trionfo. Il tribunato storico.

Certo potrebbe parere un insulto ad una memoria sacra a tutti gli Italiani il porre a confronto questi due ultimi pseudo-tribuni, alle cui buone intenzioni non corrispondono certo l'opere nè l'altezza della mente, con quel grande che per qualche mese trasformava i destini di Roma, e concepiva piani politici superiori a quelli di tutti i suoi contemporanei, Dante compreso, e quali s'avverarono solo ai nostri giorni.

Ma, come pel medico ostetrico non vi sono regine ma femmine, e come pel buon prete non vi sono che anime, così per l'alienista non esiste un patriziato psichiatrico: ed anche i pazzi di genio, e, quindi, assai spesso gli eroi, s'accomunano per lui al volgare demente; ed è anzi grazie a questa indipendenza dai comuni giudizi ispiratagli dagli studi sereni che e' potè rapire il segreto della natura del genio, segreto che sfuggiva ai più acuti pensatori.

Ora appunto questi tre uomini comparsi nelle stesse regioni in epoche differenti ed in sì differenti condizioni politiche, ma sempre di dominio popolare, ci riescono preziosi come la dimostrazione di quei due tipi psichiatrici così diversi che sono il mattoide ed il monomane di genio.

In quest'ultimo, di cui Cola offre un esemplare stupendo, è di tanto più grande ed originale il concetto teorico, quanto più è scarso ed incompleto il modo di eseguirlo.

« Osserviamo (ripete Maudsley) come costoro sono atti a scoprire le vie recondite del pensiero state neglette da ingegni più gagliardi, e così proiettano una luce nuova sulle cose. Essi battono vie intentate nell'esaminare le cose, e nell'operare si staccano dall'andazzo comune. È singolare l'indipendenza con cui taluno di essi discute, quasi fossero semplici problemi di meccanica, argomenti ed avvenimenti che il comune pensiero copre di un ossequio convenzionale; quindi nelle credenze sono in genere eretici, (e Cola per poco non lo fu); spessissimo incostanti, perchè facili a sbalzare da un estremo all'altro, (Cola da antipapista divenne ufficiale del Papa); ovvero, confortati da una fede profonda nell' opinione che hanno sposata, spiegano uno zelo ardente, incurante di ogni ostacolo, e prevedendo di lunga mano gli eventi, si slanciano senza pensare a se stessi contro alle avversità del presente, operando come quegli insetti che col volare da un fiore all'altro trasportano un polline, a cui occorrerebbero molti turbini o molto tempo per riescire fecondo ».

E Cola trovò favorevoli all'ardita sua impresa, (chi pensi all'indole di quei tempi trova favoloso che un figlio di taverniere, notaio per giunta, non prete, non guerriero, potesse imporsi ai patrizi ed al clero, e parlare a tu per tu, fosse pure per poco, coi potentati), le tristissime condizioni di Roma — che avrebbero fatto tollerare e desiderare qualunque mutazione.

Ma la mancanza di tatto, la incapacità pratica fecero abortire ogni piano a Cola di Rienzo, quasi sul nascere, e lo fecero odiare in pochi mesi da coloro che aveva tanto beneficato, e impastoiarsi in contraddizioni cui forse avrebbe evitato l'uomo più volgare.

Il nuovo sedicente tribuno Romano, invece, all'audacia e alla fanatica convinzione del proprio valore, ch'ebbe pure Cola, spinto fino a credersi inviato da Dio, sa unire tal finezza, tale abilità dei tratti sociali, da farsi quasi perdonare, e spesso non lasciar avvertire ai più tutta la povertà dei suoi concetti.

Non che egli proprio ne manchi, ed ancora meno ne manca il suo collega nel tribunato moderno: al contrario; i concetti pullulano in tutti costoro, ma incompleti, smozzati, in uno stato embrionale; sono come i feti immaturi, prima morti che nati, sicchè la loro inutilità non trova riscontro che nella loro frequenza ed abbondanza.

« In quei cervelli vi ha (dice Daudet), come nei mercati di *bric-à-brac*, un po' di tutto, senza trovarvici nulla, causa la polvere, il disordine degli oggetti rotti, incompleti, incapaci al servizio (*Jack*, v. II).

« Razza vegetante, embrionale, incompleta, assai simile ai prodotti dei fondi marini che hanno tutto

dei fiori tranne il profumo, tutto degli animali salvo il moto: e' sono filosofi sordo-muti che solo espongono a gesti le loro idee.

« Ma l'arte è una sì gran maga; essa crea un sole che brilla per tutti come un vero sole; e quelli che vi si accostano, anche i men degni, anche i grotteschi, riportano seco qualche po' del suo calore e della sua luce.

« Questo fuoco rapito imprudentemente dal cielo, che i mattoidi serban riposto nella loro pupilla, li rende spesso pericolosi, più spesso ridicoli; ma la loro esistenza ne acquista una serenità grandiosa, uno sprezzo del male, una grazia a soffrirlo, che le altre miserie non conoscono, e che li fa ammirare dai più.

« La chimera dall'ali dorate loro illumina e riscalda la via.

« Si direbbero pellegrini d'Oriente in marcia verso una Mecca incognita che sfugge loro dietro l'orizzonte.

« Nulla li scoraggia, nè la malattia, nè la disillusione, nè il freddo, nè il caldo, nè la fame: ei s'affrettano e non giungono mai ».

Ma, intanto, codeste mirabili parvenze del genio bastano ad illudere le menti volgari.

Ed ecco lì una causa speciale dei rinnovati trionfi del tribuno Romano, anche in confronto del Savonese, a malgrado, in grazia anzi, della sua inferiorità.

E non è la sola.

2. Quando i mediocri, i meno che mediocri preponderano, è naturale che possa destare fanatismo nei volghi chi ha le apparenze dell'uomo superiore.

3. Quando il coraggio delle opinioni va scemando di guisa che molti si fan timidi nel manifestarle, o

le mutano ad ogni cadere di foglia secondo il proprio interesse, è naturale che possa riescire simpatico chi ha manifestato, in mezzo ai deboli, una grande audacia ed energia.

4. Anche gli uomini assennati furono grati a Coccapieller di un'opera a cui nessun altro si sarebbe sobbarcato, e favorirono, col non frenarli a tempo, gli istinti popolari; nè giurerei che non avessero parte in ciò anche uomini del nostro Governo, e i seguaci di quell'altro cui egli prestò l'opera sua per tanti anni, forse per gratitudine, ma più allo scopo di spargere il disprezzo, la nota ironica, sulle odiate nostre istituzioni, servendosi, come fu sempre suo costume, delle passioni popolari per vendicarsi di queste.

5. L'uno, solo e quasi inerme, fu minacciato nella vita da più uomini armati: si difese, e fu poscia, nè pare sempre giustamente, messo in prigione; e quindi al prestigio della forza s'aggiunse l'aureola del martirio.

Liberato grazie al voto popolare, potendo, come tanti altri, godersi l'impunità di nuovi reati sotto la corazza del deputato, se ne spogliò. — Fu in carcere di nuovo, e vi stette non poco. — Ora alcuni di quei reati non parvero a' suoi partigiani corrispondenti alla gravità della pena, tanto più dopo che alcune accuse, tenute per calunniose, vennero confermate da un nuovo processo. Anche dello Sbarbaro il popolo pure ammetteva i reati, ma trovava esagerata la pena, così da parere, quel che certo non era, l'effetto d'una vendetta.

6. Il Coccapieller è Romano, e il popolino di Roma vi vede tanto più il suo rappresentante, perchè egli abilmente seppe vellicare, piaggiare quel sentimento

municipale che batte in tutte le città latine, ma più di tutte, e non a torto, nell'antica capitale del mondo.

7. Si trovò che i suoi, spesso, coincidevano cogli avversari di una setta, se così può dirsi, nobilissima, i massoni di alcune parti d'Italia — e con quelli di un troppo noto pubblicista che, insieme ad un giovine dotato di un cognome caro all'Italia, si fecero della sua penna un'arma per le proprie vendette.

8. È un fatto curioso che tutti e tre questi fenomeni psichiatrici sono un diretto prodotto della più o meno seria coltura classica.

In Cola l'erudizione, sbagliata se vuolsi, delle antichità di Roma, è il punto di partenza del delirio ambizioso e dei giganteschi suoi tentativi che avevano invero tutta l'impronta della grandezza romana.

In Coccapieller questa coltura manca affatto, ma non mancano quelli fra i suoi effetti che più sono nocivi, le confuse memorie del tribunato, le glorie e gli errori dell'antica Roma, perfino, che Dio glie lo perdoni, quello della votazione per centurie, e dei suoi cavalieri, fra cui egli, come cavallerizzo, crede poter imbrancarsi (1).

La coltura vaporosamente classica, nutrita di metafisica e gonfiata di rettorica, formano tutto il retaggio del sapere di Sbarbaro, e ne inspirò gli ammiratori, anch'essi educati alla stessa scuola e nutriti dello stesso alimento.

9. Rozzi, però ciò malgrado, nel fondo, i nostri due neo-tribuni parlarono rozzamente e poterono svillaneggiare onesti e birboni con frasi che i cólti sfuggirebbero,

---

(1) Sedute del Parlamento, gennaio, 1887.

ma appunto per ciò agli incolti riescono più adatte. E ben dice Coco *(Storia della rivoluzione di Napoli)* non essere certo gli uomini eruditi che possono influire sul popolo, ma quelli che hanno maniere di sentire pari alle sue.

E Heine diceva: « Il popolo si fida più degli ambiziosi i quali parlano il gergo delle sue passioni, che dell'uomo dabbene che si sforza d'illuminarlo ».

Il loro stile che agli uomini còlti suona bizzarro e mattesco, appunto pe' suoi difetti, ripetizioni, allusioni, simboli, frasi eteroclite e violenti, ha virtù di attrarre, di scuotere le fibre delle plebi men còlte.

10. Coccapieller ha *smascherato* dei non sempre degni capo-popoli: e la plebe, trovando spezzati i suoi idoli, col bisogno di adorare qualche cosa, ha riversati i suoi affetti su quello che li aveva battuti, appunto perchè li avea battuti e perchè primo si trovava in ordine di successione, chè anche nelle demolatrie vi hanno le dinastie. Così nelle sette camorristiche di Napoli l'uccisore di un capo diventa, *ipso facto*, perciò, suo successore nel grado — anche se prima non apparteneva alla setta.

11. Il popolo romano ha un'inclinazione speciale per codesti tribuni: prova ne siano Ciceruacchio e Cola di Rienzo e Baroncelli. Nè è difficile vi influiscano l'atavismo, o la ricordanza dell'antica magistratura popolare, che tanto giovò al suo trionfo contro i patrizi, e che giustamente dovea restare cara alla sua memoria.

*Tribunato.* — Quando si pensa alla durata e all'immensa influenza di questa istituzione in Roma antica,

ben si comprende come essa possa aver perdurato fino ad ora nella sola città che vi diede la culla e in cui più a lungo permase con forma legale nel mondo.

È un fatto ammesso dagli storici, dai Romanisti e dai politici, e basta citare Machiavelli, Mommsen, Bonghi e Schupfer, che quest'istituzione meravigliosamente semplice e senza riscontro con alcun'altra, servì di così mirabile contrappeso alla prepotenza patrizia, che era pure aiutata dalla ricchezza, dall'intelligenza, dalla tradizione, e, quel che è più, dalle leggi, da impedire le inevitabili guerre civili, che sfasciarono le nostre repubbliche medioevali, da permettere una vera eguaglianza civile, pur lasciando, per molto tempo almeno, il potere alle classi più colte, finchè, degenerando, provocò la demagogia ed il cesarismo. Essa fu, dunque, un potente fermento delle sue glorie e delle sue ruine.

Il tribuno rappresentava quello che è per noi la opposizione parlamentare, la stampa e la Cassazione.

I tribuni, che non potevano esser scelti se non nelle classi popolari, fecero, quasi si può dire, da codice vivente e da magistrato permanente quando codice e magistratura vera mancavano, e tutto era nell'arbitrio dei patrizi, e quando i creditori patrizi esercitavano le più crudeli torture sui debitori, tal che il popolo, per sottrarvisi, rifiutò di andare alla guerra (282), e creando una secessione, una vera città plebea, minacciava di non più riunirsi se non si davano loro questi diritti. Essi fecero da valvola di sicurezza e da anello tra nobili e plebe, e fecero, come nota Machiavelli (*Decadi*, III), che gli uni s'avvantaggiassero delle forze degli altri senza elidersi.

Essi, sulle prime, non avevano altra insegna, altra scorta che il pedestre *viator;* non avevan manto nè sedia curule, anzi non avevan sulle prime pur un seggio nel Senato, alla cui porta dovean star in piedi; ma divenuti i suoi veri difensori, indipendenti dal potere civile, potevano fin mettere in prigione i magistrati, sospendere un giudizio, infliggere una condanna persino capitale; difendevano al cospetto pubblico l'accusato *(jus auxilii);* potevano, salvo il domandare l'auspicio e il farne fissare il giorno dal Senato, radunare i comizi, ottenerne deliberazioni, far cessare l'arresto di un debitore condannato; potevano citare a comparire davanti a loro qualunque cittadino, anche i consoli, e farli venire colla forza in caso di rifiuto; potevano, con un *veto*, sospenderne qualunque deliberazione.

Più tardi, studiate ed imitate le leggi di Solone, codificata quella grossolana pratica criminale e civile, che era infine null'altro se non la legittimata prepotenza dei ricchi e dei nobili, e resasi meno crudele per quanto conservasse le orribili pene pei debitori, ridottasi l'usura al 10 per 0[0, si sospesero, come meno necessari, i tribuni, la cui intromissione pareva turbasse l'andamento dello Stato; ma e' si dovettero ristabilire, salvo ad avere il solo diritto d'infliggere multe, e non più la pena capitale, e quello di nominare i pagatori o questori, il che li faceva entrare nella vera amministrazione. Poi ebbero un voto consultivo ed uno sgabello in Senato. Nel 620, per l'aumentata miseria, i Gracchi, patrizi diventati i più audaci tribuni, giunsero a strappare, con una specie di suf-

fragio universale, delle leggi con cui si davano alle plebi i campi già proprietà dello Stato, e si fornivano di grano ad un prezzo inferiore della metà al reale; riforma, questa, che fu, probabilmente, il primo passo all'anarchia.

Infatti più tardi Saturnio (651-54), attivo, eloquente, ma violentissimo, a colpi di randello strappò delle vere leggi socialistiche, colle quali ridusse di 1[6 di asso il prezzo del grano, già ancora dimezzato; represso, chiamò gli schiavi in aiuto. A lui si deve la prima battaglia civile combattutasi in Roma (10 dicembre 654).

Sulpicio Rufo organizzò (666) una vera armata di 3000 demagoghi contro il Senato.

Clodio (696) limitò il diritto dei censori di redarguire i cittadini scostumati, tolse ogni restrizione alle associazioni.

D'allora in poi i tribuni divennero i padroni ed i tiranni della Repubblica e la causa della sua caduta. Così essi prepararono, col disordine prima, e poi coll'elezione dei partigiani alle cariche, la venuta dell'Impero.

Si crede da molti che il tribunato cessasse coll'Impero. È vero che Cesare avocò a sè la potestà tribunizia, ma non perciò aboliva i tribuni; nè ciò era a presumere in un governo come l'imperiale che sotto forma dispotica proteggeva, infatti, gl'interessi popolari. Certo però se ne restrinsero i poteri che erano in gran parte rappresentati dall'Imperatore.

Essi conservarono il *Jus auxilii* ed il *Jus intercessioni* contro i magistrati, ma non contro l'Imperatore, da cui anzi dipendevano direttamente (Tacito, *Annali*, XIII, 28). — Perdettero il diritto di veto, ma

conservarono quello di presiedere il Senato (Dione Cassio, 55), ed ebbero la presidenza di un certo numero di rioni di Roma (Mommsen, II, 120), il che si può dire vi si perpetui tuttora, come accennammo, sotto altro nome.

Divenne il tribunato una dignità conferita dall'Imperatore, e che si trova già accennata con termini alquanto disprezzativi « *umbra nominis* », nel Codice Theodosiano, XII, I, 74. Permasero, ad ogni modo, più di 14 secoli.

12. Ritornando ai nostri tribuni, tutti e tre, spesso, tagliarono sul vero; e il vero ha una virtù, una potenza che trascina tutti, anche le masse.

13. Ed ambedue i neo-tribuni non sono genî, nè pazzi, ma mattoidi, che hanno ben più di costoro un'azione potente sulle plebi; poichè la grandezza dei primi e la stranezza di concetti dei secondi, e in amendue il contegno sdegnoso, fuor del comune, e la mancanza di tatto, destano diffidenza, ripulsione e ribrezzo: mentre codesti mattoidi essendo bizzarri ma non elevati nei concetti, anzi sovente più bassi dei comuni, sono, perciò, più accessibili ed accetti alle masse; oltrecchè nel contegno privato, nella vita pratica (quasi la durata della malattia ne ottundesse gli angoli acuti e rendessela più adattata alla esistenza) o sono affatto normali o spesso più abili degli altri: il che lor concilia, maggiormente, la pubblica opinione.

14. Abbiamo vedute le prove recenti del disinteresse di Coccapieller (anche Sbarbaro ha ogni tratto slanci di disinteresse, misti con slanci di avidità), che però poteva qui spiegarsi colla vanità in lui dominante.

Pure se, come spero, risultasse aver egli dato prove di quella rara virtù anche negli anni antecedenti, non perciò verrebbe alterata la mia diagnosi. Infatti, come ho dimostrato nel *Genio e Follia*, i mattoidi sono in genere i soli i quali nello *steeple-chase* furioso verso la fortuna, che è uno dei caratteri dell'epoca nostra, si mostrino i più riserbati ed i più sdegnosi, e non affettino, solo, ma serbino una singolare sobrietà.

Mangione era onestissimo e disinteressato! Nel maggio è costretto a far debiti, e ne ha tanta vergogna che dal 18 al 23 si astiene dal cibo, e l'ispettore di P. S. lo trovò in letto sfinito dalle privazioni, non avendo voluto accettare nulla dai padroni. Bosisio si nutre di polenta senza sale: Passanante di solo pane; come spesso Lazzaretti di due patate; il che può spiegarsi dall'aver essi pascolo e conforto sufficiente nelle loro speciali elucubrazioni, come accade appunto agli ascetici e ai grandi pensatori; e perchè poveri, preferiscono consumare quel poco che possedono, per ottenere il trionfo delle loro idee, piuttosto che il soddisfacemento del loro stomaco.

15. E poi i mattoidi, proprio all'inverso dei genii, e dei matti, sono legati da una simpatia d'interessi, e, sopratutto, di odii contro il nemico comune, l'uomo d'ingegno, e formano una specie di Massoneria (1),

(1) In una grande città d'Italia prosperano due società composte in gran parte di mattoidi.

Queste genti, dice Daudet (*Jack*), si attraggono, s'aggruppano accomunando i loro lagni, le loro oziose vanità.

Ho già mostrato (*Genio e Follia*) come alcuni mattoidi influirono sui provvedimenti consigliati contro la pellagra. Basta

tanto più potente quanto meno regolare, perchè fondata sul bisogno di resistere al ridicolo comune che li invade inesorabilmente per tutto, sul bisogno di sradicare o almeno combattere quella naturale antitesi che è per loro l'uomo d'ingegno: e, pure odiandosi fra loro, si fanno solidali l'uno dell'altro, e se non godono dei trionfi reciproci godono ciascuno delle reciproche vittime che lor non mancano mai; perchè, come vedemmo, fra il mattoide ed il genio il volgo non dubita punto a sacrificare quest'ultimo; e anche ora molti medici pratici non ridono punto dei dosimetrici e ridono dell'omeopatia; e le plebi accademiche ridono ancora di Schliemann e d'Ardigò e non risero mai dell'archeologo P. Secchi nè di Renouvier. E ciò può ben vedersi dagli enfatici e matteschi indirizzi rivolti al Coccapieller ed a Sbarbaro da molti che certo erano più matti di loro. E più volte ne abbiamo trovato nell'*Ezio II* che s'accontentavano di chiamare il primo, parodiando una bella frase d'un nostro Ministro, l'onore di Roma. Ed erano firmati. E a Sbarbaro fecero omaggio non pochi uomini politici e pubblicamente. Ed ecco spiegato perchè, malgrado il più esteso suffragio universale, sotto la Repubblica Romana, mai fosse venuto in mente alla plebe nel 49 di mandare Ciceruacchio al Parlamento. Ciceruacchio era rozzo, ma non era mattoide.

---

accennare, p. es., la stramba idea di propagare i conigli; un altro gruppo compatto ed abilissimo di costoro era riuscito a persuadere non solo le masse ma perfino dei mezzo scienziati che il maiz scarseggi di azoto e sia indigeribile e perciò solo causa di pellagra — precisamente il contrario del vero: e non mi bastarono 21 anni di fatiche per cancellare l'erronea leggenda.

V'è poi da maravigliarsi, dopo tutto ciò, se essi siano entrati in Parlamento, e da farne tanto scalpore? O non rappresentano essi giustamente un dato momento della vita popolana, co' suoi desideri sfrenati, colle sue aspirazioni generose, co' suoi odii ciechi e furibondi? Oh se vogliamo escludere costoro, cominciamo col chiudere il varco alla rappresentanza popolare, o per lo meno, a restringere e non ad allargare il suffragio, o meglio, anche allargandolo vieppiù nelle basi, troviamo il modo di far prevalere la maggioranza più assennata, piuttosto che la più numerosa.

Se non che, tutto questo rumore contro la loro nomina si fece perchè interessi personali erano in giuoco. Nè io lessi un solo giornale che protestasse mai contro la nomina, credo senza ballottaggio, di individuo ben più intemerato, ma più mattoide di questo, che si crede un'incarnazione di Confucio e non so se Dio o semidio in terra, certo figlio di un semidio, nè contro la elezione indiscussa, pur troppo, di un uomo che ora si atteggia a Catone, con un passato niente remoto peggiore di molto del suo, e che per giunta non è scusato come in lui dalla incultura, nè dall'umile classe sociale. E niuno protestò quando al governo della cosa pubblica di un dicastero importantissimo sedeva un altro mattoide, i cui programmi e decreti non furono certo di molto migliori degli articoli di *Ezio II*.

Un altro quesito: che succederà di questo uomo così rapidamente montato più in su dei suoi meriti?

La risposta è facilissima. Fino a che l'aura popolare favorirà una fortuna che era follia sperare, esso

si conserverà relativamente calmo e tranquillo, salvo le escandescenze megalomaniache che colla sua astuzia saprà far perdonare.

Se nella sua corsa precipitosa non avesse offeso interessi potenti, egli troverebbe un sostegno sempre costante nella lega dei mattoidi, e a guisa dei due sopranominati si conserverebbe, benchè con meno prestigio, al suo posto.

Ma se una vanità morbosa, come la sua, ed ingrossata dal successo, venisse ad essere irritata dalla sconfitta, non sarebbe difficile che cadesse in un delirio ben più grave — nel delirio dell'azione; — così dimostrai essere accaduto a Passanante, a Mangione, al G... che, perduta una lite, aveva ferito con un colpo d'archibugio il conte C..... e fu prosciolto, grazie alla singolare eloquenza che sviluppò avanti ai giurati; dieci anni dopo finì con invadere ad armata mano un appartamento che aveva già venduto, che voleva riavere ciò malgrado, e che ancora sostiene per suo.

*Sbarbaro.* — Tutto ciò vale, ben si capisce, per Coccapieller. Quanto a Sbarbaro, egli è piuttosto tribuno accademico, borghese, che vero politico; egli non esce che per poco da quella cerchia tutta artificiale, semi-giornalistica in cui da tanto s'arrabatta e s'affoga.

Egli, per quanto mattoide al pari del suo collega in tribunato, e per quanto più di lui e al pari di lui vellicatore delle basse passioni popolari, e ambizioso di un posto che appena raggiunto non lo farebbe che precipitare più in basso del punto di salita, egli non ha però la sua furberia grossa, se vuolsi, e tavernaia, ma efficace; non ne ha l'apparente e forse vera inte-

grità, e, peggio, non ne ha tutta la rozzezza. Egli ha una coltura quale si raggiunge colla nostra sventuratissima educazione classica, tutta gonfia di frasi e vuota di fatti, che tuttavia non può essere compresa, se non nella parte più immorale, dai più. Egli non riescì a conquistarsi che quella plebe di sfaccendati, di impiegatucci, di semi-professionisti che formano, pur troppo, la nostra zavorra politica, e non ebbe... che un successo di scandalo. Il suo trionfo politico non fu che uno scherzo ed insieme una reazione giustificata contro un enorme e troppo tardi rabberciato errore giudiziario, a proposito di un grande colpevole ora defunto.

Per chi ci osservasse che mentre i libri dei mattoidi non sono leggibili, i suoi lo furono e lo sono, almeno in parte, come certo gli articoli de' suoi giornali, rispondiamo che anche il genere mattoide ha le sue varietà; la maggior parte uscendo dagli strati più bassi della coltura letteraria e volendo sforzarsi ai più alti, non ha forma estetica: ma quelli che ebbero una vera cultura classica, naturalmente pongono a servizio della loro follia un capitale maggiore; e non è raro il caso in cui la tendenza all'originalità, che nei loro colleghi si risolve in una bizzarria, in essi dia luogo a qualche, sia pure intermittente, trovata; in Sbarbaro poi si aggiunge a quello sterile del mattoide, il fermento fecondo e spesso potente, del delirio ambizioso e persecutorio.

Del resto i suoi grossi volumi sortirono la stessa fortuna di quelli degli altri mattoidi, e stanno negletti negli scaffali; sono, è vero, noti i libelli e gli

articoli, ma il pubblico non ne faceva suo pro per amor del bello o del vero, ma perchè vi trovava quelle violenti personalità e quelle sudicie oscenità di cui è ghiotto, tanto più care alla nostra ipocrita pudicizia perchè cammuffate da una vernice cattedratica, e perchè insieme vi trovava un'eco a quel sentimento di malessere che destano gli errori, non pochi pur troppo, del governo parlamentare e della sua amministrazione giudiziaria.

Si potrebbe domandare perchè tanto Coccapieller come Sbarbaro siensi manifestati più partigiani della reazione che della rivoluzione, mentre i mattoidi corrono sempre alle idee più novatrici; ma questo può spiegarsi da ciò, che fra noi, dove, almeno a parole, la libertà è già antica, il regresso può apparire una novità, certo un'originalità; s'aggiunga anche quella specie di intuito del vero che è proprio di costoro e che li fa accorti dei danni e pericoli a cui menano le nostre attuali istituzioni. Essendovi, fra noi, poca giustizia, falsa istruzione e nessunissima igiene, va venendo meno ogni giorno quello che dicesi *lo Stato*, quell'ente impersonale che sopravvive agli uomini, che tiene unite le redini di tutte le amministrazioni e le trasmette intatte e rispettate da una all'altra generazione.

Questo difetto, che va sempre facendosi maggiore, fa che per primo rimedio le menti poco elevate ma oneste si rivolgano come a stella polare a quella forma di governo, in cui lo Stato ha le apparenze della maggior energia, alla dispotica.

## CAPITOLO VI.

### **Una nuova teoria psichiatro-zoologica delle rivoluzioni.**

Ma costoro, per quanto rumore siasene fatto, non meriterebbero che alcuno se ne occupasse, se, insieme al grande Tribuno del Medio Evo, non ci porgessero aiuto a sviluppare un'idea che io accarezzo da molto tempo.

È una teoria psichiatro-zoologica delle rivoluzioni, di cui certo molti storici rideranno. Eccola:

La legge d'inerzia, che domina sovrana in tutta la natura, non perde i suoi diritti nemmeno nel mondo psicologico e nello andamento dei popoli; e la prima prova, la elementare, mi veniva alla mente leggendo una bella osservazione di Bret Harte sul cane conservatore, che abbaiava e s'accaniva ferocemente contro ogni novità che vedesse introdotta nel suo villaggio: le ferrovie, le vetture, il gaz, ecc.

Ora, a ben pensarci, tutti gli animali sono conservatori, e i cani, è noto, abbaiano a tutti i forestieri solo perchè forestieri, e vi hanno cavalli che non si lasciano montare dal padrone solo che abbia mutato vestito.

L'uomo lo è ancor peggio. Il fanciullo piange se lo mutano di appartamento e se gli si affaccia un viso nuovo; e così pure spesso il demente. E per gli adulti e sani il *così faceva mio padre* è una regola sì generale che guai a chi vi manca; e tanto meno egli è civile, tanto più ha spiccata quest'antipatia ad ogni innovazione. Ben inteso, alle grandi novità; chè delle piccine tutti son avidi e ghiotti, e tanto più quanto più deboli di spirito, come i fanciulli e le nonne.

Così, nei selvaggi, tutti andranno a gara a mettere in mostra prima degli altri una penna di un nuovo colore o un tatuaggio a linee cilindriche invece che quadrate; ma Dio ci guardi di mutare i costumi, anche i più assurdi, dei loro padri. Ed è bello, a proposito, il fatto di quell'australiano che avendo perduto la moglie di malattia e attribuendola, come era costume della tribù, a malefizi, voleva vendicare la morte uccidendone i pretesi autori. Fu minacciato del carcere se lo tentasse e per alcuni giorni si astenne. Ma il meschino era però diventato magro, triste, vergognoso di sè. Passati alcuni giorni non potè più rattenersi, e commesse le uccisioni di rito, ritornava contento come un uomo onesto che ha adempiuto al suo dovere (Letourneau).

Ed in China non è molto che era decretata la pena del carcere al marinaio che adottasse un'àncora all'Europea; e fra i Dayaki era delitto attaccare i ceppi di vite con dei tagli a V come gli occidentali.

Le religioni sono in gran parte l'effetto della resistenza degli istinti conservatori ad ogni mutazione, sia buona o cattiva; sono la perpetuazione e la con-

sacrazione di questo principio d'inerzia: cominciando dal vestiario, per cui le nostre monache e preti ci conservano il figurino del Medio Evo, e ai nostri nipoti tramanderemo religiosamente il cilindro; finendo in alcuni paesi col cannibalismo sacro, che perpetua un'abitudine feroce nata per improvvisa carestia e che si era eternata in solenne rito religioso, come nel Messico e nelle isole Marchesi (FERRI, *Omicidio*, 1883, *Archivio di psichiatria*, vol. III, 1882).

E così dicasi della prostituzione sacra vicino ai templi; e della bestiale, che perpetuava le prime caotiche mescolanze d'amore che non permettevano di riconoscere il padre, e le ridusse ad uso sacro e a sacro mercimonio, come mostrerò nella nuova edizione dell'*Uomo delinquente*.

Che più? In un grosso Comune del Piemonte decimato dalla pellagra si radunava or ora il Consiglio comunale per discutere sopra una savia proposta ministeriale di acquistare essiccatoi del grano per prevenirvi il triste flagello. La bella proposta non destò che le meraviglie di quei messeri. « I *sali* » dicevano in coro, « li hanno avuti i nostri padri, i nostri nonni, » li abbiamo tutti noi; e che gli salta in mente ai » ministri di volere che ce ne liberiamo?... ».

Una prova più semplice e più alla mano è nelle scomuniche lanciate non sono molti anni contro l'uso del tabacco, contro i brefotrofi, ecc.

In una scala più elevata ciò si ripete anche nelle accademie che coronano festanti le piccole scopertucce, la forma nuova di una chiocciola, il mutamento di una desinenza irregolare, ecc., le quali corrispon-

derebbero alle nuove foggie di tatuaggio delle galanti Taitiane; ma respingono con superbo disdegno, ogni vasto o nuovo concetto, che conturbi il loro pacifico ambito, e quindi anatemizzarono la scoperta d'America e poscia quella del vapore, ecc., ed ora del Darwinianismo, e le applicazioni delle scienze naturali alle sociali, salvo poi a sostenerle a spada tratta, quando, loro malgrado, saranno divenute di dominio pubblico.

Andiamo più in su, e vediamo uno scienziato distinto mettere in canzonatura le scoperte dell'antropologia criminale, che pure porgevano un'applicazione pratica utile alla sterile chincaglieria che forma il più grosso capitale degli antropologhi.

La ragione, in fondo, è che gli uomini tutti odiano le innovazioni, perchè essi obbediscono involontariamente alla legge d'inerzia; e provando una fatica nei centri nervosi, un dolore nel dover afferrarle, cominciano col respingerle, e perseguitare coloro che tentano di convertirneli.

Questa tendenza giova a spiegarci la genesi di quel fenomeno che pure ci pare tanto contrario: l'origine dell'estetica. Quando infatti, noi ci facciamo ad analizzare con Helmoltz e con Janet (*Revue scientiphique*, 1886) la principalissima fonte estetica, vediamo che essa si riduce alla ripetizione nei toni, nelle rime, nell'aria dominante della musica (in molti selvaggi, e anche nei liguri fra noi, si risolvono canti musicali nella pura e sola ripetizione di un tono), nelle linee simmetriche o quasi simmetriche nell'ornato, e anche nella pittura; ogni volta che il bello cercò il plauso fuori della simmetria, col grottesco, eccitò curiosità momentanea, ma

finì coll'insuccesso. Anche nel bello femminile noi cerchiamo assai più la simmetria che non paia a prima vista; v'hanno paesi, come Torino, p. es., in cui per molti anni si credette l'ideale della bellezza architettonica essere la ripetizione della stessa facciata in tutta una via ed in tutta una piazza.

Ma voi mi direte: ma con tutto ciò voi ci spiegate l'inerzia, non il moto, non il progresso, *non la rivoluzione* dello scibile umano. È verissimo. Ma prima di tutto, a chi ben veda, l'inerzia è la regola, il progresso è l'eccezione.

Ora, come anche accada questa eccezione mi venne suggerito da un aneddoto raccontatomi dall'egregio mio amico il professore Lessona, che è certo il più ricco miniatore che io mi conosca di osservazioni originali sugli animali, e sul loro primo derivato, l'uomo.

Lessona vide un cane a far bella cera ai forastieri in un alberguccio, dove la loro rara venuta era festeggiata con refezioni di cui esso fruiva.

Ecco qui una delle vie con cui le novazioni s'introducono: gli uomini in preda agli stenti o ai dolori non fanno più la guerra solita alle innovazioni quando possono sperare (e la fame o il dolore li aiuta ad illudersi) di vederne mitigata la loro sorte; cambian di fianco quando sperano vederne scemato il dolore: e così accade dei bimbi, che, nemici anche essi di ogni faccia nuova, cominciano ad acchetarsi e farle festa quando essa s'accompagni alla presenza o alla speranza di una chicca o di un balocco.

Ma, non ostante questa spinta potente, la forza d'inerzia terrebbe quasi sempre il soppravvento (non

vedo, a prim' occhio, eccezione che per le Pasque veronesi, i Vespri siciliani e il sasso di Balilla) senza la comparsa o l'impulso dei geni, degli alienati o dei mattoidi, che, appunto perchè tali, appunto perchè hanno un organismo e quindi tendenze ben differenti dalle comuni, quando trovino un terreno predisposto, provocano i mutamenti non senza pagarne spesso il fio col martirio, col carcere e con le risate accademiche, e non senza, anche, ricadere nella primitiva legge d'inerzia e lasciar quindi il tempo che trovano, quando essi, come Cola, come Masaniello, come Savonarola, della cui pazzia darò più sotto le prove, siano comparsi troppo presto nel mondo.

Gli è che in essi soltanto si può trovare accoppiata alla tendenza opposta dell'inerzia l'originalità, che è propria dei geni e dei pazzi, e più ancora di quelli che sono l'uno e l'altro insieme, l'esaltazione capace di generare una tal dose di altruismo che valga a sacrificare i proprii interessi e la vita per far conoscere e spesso accettare i nuovi veri al pubblico, a cui ogni innovazione è sempre inaccetta, e che se ne vendica, non di raro, col sangue.

Essi, riunendo la convinzione irremovibile, fanatica, del pazzo, all'astuzia calcolatrice del genio, sviluppano una potenza capace di sollevare in qualunque epoca le torpide masse, stupefatte innanzi a questo fenomeno che appare strano e raro anche ai pensatori e agli spettatori lontani. — S'aggiunga, a renderlo irresistibile, l'influsso che ha già per sè la pazzia nei popoli e nei tempi barbari (1).

(1) Vedi *Genio e Follia*, IV, pag. 177, 185, 122, 180, 229.

Ben inteso, che essi nulla creano di punto in bianco, ma solo determinano i moti latenti preparati dal tempo e dalle circostanze, perocchè, grazie alla loro passione del nuovo, dell'originale, essi s'ispirano quasi sempre alle ultime scoperte o novazioni, e da queste partono per indovinare le future (1). Così Schopenhauer scrisse in un'epoca in cui il pessimismo cominciava a venir di moda, mescolato al misticismo ed all'enfasi; ed egli non fece che fondere tutto ciò in un sistema filosofico (v. Ribot, op. cit.).

Lutero riassunse le idee di molti contemporanei e predecessori: basta ricordare Savonarola.

Che se queste idee sono troppo discordi dalle opinioni prevalenti nei popoli, o troppo assurde, esse cadono col loro autore, spesso, anzi, seco lo trascinano nella caduta.

Il pazzo (Maudsley) è in contraddizione coll'opinione dei più, e così pure in sulle prime il riformatore; ma questo finisce coll'essere accettato, il pazzo col restare solo colla piccola schiera di quelli che ne subirono il contagio (*Responsability*, p. 48).

Or ora nell'India è sorta, grazie a Keshab, fra i Bramini stessi, una religione nuova che mette sugli altari il razionalismo e lo scetticismo moderno — ma evidentemente anche qui la pazzia di Keshab andò innanzi ai tempi, perchè il trionfo di una simile religione non è probabile nemmeno fra noi che siamo ben più innanzi nello scibile (2).

---

(1) Vedi *Genio e Follia*, IV, pag. 177, 185, 122, 180, 229.

(2) Anche l'Europa antica (1680) ebbe il suo Keshab nel Knutzen dello Schleswig, che proclamava non esistere Dio nè in-

Ma egli era a ciò indotto dalla pazzia analoga a quella che descrissi, nel mio *Genio e Follia*, nel popolano venditore di spugne ed in un allucinato B. di Modena; in fatti il razionalista crede alla rivelazione, e nel 1879 declamava: « Sono il profeta ispirato, ecc. » (*Revue des deux Mondes*, 1880).

Altrettanto si dica della politica; chè i rivolgimenti storici non si fanno duraturi se non sono preparati da una lunga serie di eventi: ma chi ne precipita la soluzione, alle volte, molti anni prima della applicabilità pratica, sono i geni alienati, che precorrono gli eventi, non sentono gli ostacoli, nè li temono; e perciò spesso riescono laddove i savi sarebbero stati impotenti.

---

ferno, i preti ed i magistrati essere inutili e dannosi, il matrimonio essere una fornicazione, l'uomo finire colla morte, ognuno doversi guidare col suo senso interno, e perciò dava ai suoi il nomignolo di *coscenziosi*. Il tutto in mezzo a citazioni strampalate: basti per esempio questa: « Amicus, amicis, amica. Demiratus sæpicule qui fieret quod Christiani, idest rotarum in modum nacti, secum discordent, etc. ».

## CAPITOLO VII.

### Esempi di matti politici.

E gli esempi mi pullulano.

I nostri nonni ricordano ancora la potenza di quella vera profetessa monarchica che fu la Giulia di Krüdener. Era isterica; erotica, fino a gettarsi in ginocchio in pubblico davanti ad un tenore; spinta poi dalla delusione amorosa all'antica fede, si crede eletta a redimere l'umanità, e trova il vigore di una ardente eloquenza. Va a Basilea e, predicando la prossima venuta del nuovo Messia, mette sossopra la città; alla chiamata evangelica, ventimila pellegrini rispondono; il senato intimorito la bandisce: ella accorre a Baden, dove quattromila persone l'aspettavano sulla piazza per baciarle la mano o la veste; una donna le offre diecimila fiorini per fondare una chiesa. Ella li distribuisce ai poveri, dei quali è prossimo il regno. La esiliano da Baden, ed ella ritorna seguita dalle turbe in Svizzera. La polizia la perseguita: ella passa dalle città ai villaggi, acclamata,

benedetta; sente dettarsi le opere dagli angeli. Napoleone, che l'aveva disprezzata, diventa per lei l'angelo nero; Alessandro l'angelo bianco: ed essa giunge ad esserne l'ispiratrice, sicchè l'idea della Santa Alleanza pare si debba a lei sola.

Loyola, ferito, volge il pensiero alle cose religiose, e spaventato dalla rivolta di Wittemberg, escogita il grande progetto della fatal Compagnia; ed ecco che Maria Vergine lo aiuta in persona ne'suoi progetti ed egli sente voci celesti che ve lo incitano.

Lutero (*Archiv für psychiatrie*, 1881) attribuiva i suoi dolori fisici e i suoi sogni alle arti del demonio, eppure tutti quelli di cui ci tramandò la descrizione alludono a fenomeni nervosi. Ei soffriva spesso, per esempio, « una implacabile ambascia, causata, secondo lui, da un Dio fiero ed irritato ». A 27 anni cominciò ad essere preso da accessi di vertigine, cefalea, susurri alle orecchie, che si rinnovarono a 32, 38, 40, 52 anni, specialmente quando egli era in viaggio per Roma; anzi a 38 anni ebbe una vera allucinazione, favorita forse dalla solitudine eccessiva. « Quando nel 1521, scrive egli, io era nel mio Patmo, in una stanza in cui non entravano che due paggi per recarmi il cibo, sentii una sera, mentre ero in letto, moversi le nocciole dentro il sacco e scagliarsi da sè contro il letto e intorno al mio giaciglio. Appena mi addormentai, sentii un immenso rumore come se precipitassero molte bacche; mi alzai e gridai: Chi sei tu? Mi raccomandai a Cristo », ecc.

Nella chiesa di Wittemberg aveva appena cominciato a spiegare l'epistola ai Romani, quando giunto

alle parole: « Il giusto viva della vera fede », sentì questi concetti penetrargli nell'animo e udì ripetersi più volte quel detto nell'orecchio.

Nel 1570 quelle parole gli rimbalzano quando era ancora in viaggio per Roma, e con voce tonante, quand'egli si trascinava per la scala santa. « Non rare volte, egli confessa, mi capitò di svegliarmi verso la mezzanotte e disputare con Satana intorno alla messa », ecc., e qui espone molti argomenti addotti dal diavolo, dai quali, notisi, partì per combattere quel rito.

Giovanna d'Arco deve i miracoli d'eroismo alle allucinazioni sofferte fin dai 12 anni.

Nei nostri tempi, Giorgio Fox, il fondatore dei quaqueri, deve l'energia della sua propaganda a vere allucinazioni. In grazia a queste abbandona la famiglia, si veste di cuoio, si chiude nei cavi degli alberi, sente che tutti i cristiani, ortodossiani, son figli di Dio. Niuno gli crede; ma egli ode una voce che gli grida: « G. C. ti comprende »; sta 14 giorni in una specie di letargia; e mentre il suo corpo sembra morto, la mente continua ad agire: il che si ripete poi nei suoi seguaci, tutti onesti, ma visionari, profeti.

Ma l'esempio, che ancor più ci calza, (se non paresse, il dirlo, una bestemmia nazionale), è quello offertoci dal Savonarola.

Sotto l'impressione di una visione, fin da giovine, si credette mandato da G. C. a redimere il paese corrotto; parlava egli un dì con una monaca, quando gli parve ad un tratto si aprisse il cielo, e vide sotto i suoi occhi le calamità della Chiesa e udì una voce che gli ordinava di annunciarle al popolo.

Le visioni dell'Apocalisse, del vecchio testamento, gli si schieravano dinnanzi. Nel 1491 voleva smettere di trattare di politica nelle prediche. « Vegliai tutto il sabato, l'intera notte; ma sull'alba udii mentre pregava: Stolto, non vedi che Dio vuole che tu seguiti la medesima via? ».

Nel 1492, mentre predica l'Avvento, ha un'allucinazione di una spada su cui era scritto: *Gladius Domini super terram.* Ad un tratto la spada si rivolge verso la terra, l'aria si oscura, e piovono spade, saette, fuochi; la terra è in preda alla fame ed alla peste, ed ei ne predice, fin d'allora, la peste, che infatti avvenne.

In un'altra visione, egli, fattosi ambasciatore a G. C., fa un lungo viaggio al paradiso, vi tiene discorsi con molti santi e colla Vergine, di cui descrive il trono, non dimenticando il numero delle pietre preziose che l'adornavano (Villari, *Vita del Savonarola*, p. 11 e 304).

Era una scena simile a quella che ci descriveva Lazzaretti (Vedi *Archivio di psichiatria e scienze penali*, I, 1880).

Egli meditava continuamente sopra i suoi sogni, e nelle sue visioni cercava di distinguere quelle che gli angeli producevano, da quelle dei demoni.

Quasi mai lo coglie il dubbio di essere in preda all'errore. In un suo libro dichiara: « che il fingersi profeta per persuadere altrui sarebbe lo stesso come far Dio impostore. E non potrebbe essere (continua ad obbiettarsi) che tu ingannassi te stesso? No, risponde; io adoro Dio, cerco imitarne le vestigia, non può essere che Dio mi inganni » (*De veritate pro-*

*phetica,* 1497). Eppure, con quella contraddizione propria degli alienati, poco tempo prima aveva scritto: « Io non sono profeta nè figlio di profeta, e sono i vostri peccati che mi fanno per forza profeta ». Infine in una pagina detta: « che il suo lume è indipendente dalla grazia »; mentre poco prima in un'altra aveva dichiarato: « che era una medesima cosa ».

Il Villari giustamente nota: « questa essere la singolarità del suo carattere; il vedere un uomo, che aveva dato a Firenze la miglior forma di repubblica, che dominava un intero popolo, che empieva il mondo della sua eloquenza e che era stato il più grande filosofo, inorgoglirsi perchè sentiva per aria delle voci, e vedeva la spada del Signore!!

« Ma, come bene egli conclude, la puerilità stessa delle sue visioni ci prova che egli era vittima di una allucinazione; e lo prova ancor più l'inutilità, anzi il danno che a lui ne veniva.

« Qual bisogno aveva, per ingannare le plebi, di scrivere trattati sulle visioni, di parlarne alla madre, di discuterne sui margini delle sue Bibbie?

« Quelle cose che i suoi ammiratori più avrebbero voluto nascoste, quelle che l'accortezza più semplice non avrebbe mai lasciate alla stampa, quelle, egli continuava a pubblicare e ripubblicare.

« Il vero è, come spesso confessava, che sentiva un fuoco interno bruciargli le ossa e farlo parlare; e in quella potenza dell'estasi e del delirio, come trascinava se stesso, così riesciva a rapire l'uditorio, il quale ne restava commosso in modo che a noi

riesce mal comprensibile quando lo raffrontiamo col testo delle stesse prediche ».

Ciò ci fa comprendere come egli, a guisa appunto del Lazzaretti, propagasse la sua divina follia non solo direttamente col fanatizzare le plebi, ma col far nascere anche dei veri alienati che, essendo semianalfabeti o ignoranti, pure si trasformavano, grazie alla pazzia, in predicatori e scrittori. Così Domenico Cecchi (Villari, p. 406) scrive la *Riforma Santa*, in cui giustamente propone di liberare il Consiglio maggiore dalle piccole faccende, di tassare i beni ecclesiastici, di porre un'imposta unica, di creare una milizia ed insieme di fissare le doti delle fanciulle; e nella prefazione scrive: « Mi son messo con la mia fantasia a fare tal'opera e non ne posso far altra, e dì e notte me ne pare essere sforzato che ne potrei dire cose di miracolo, e me n'è avvenuto che io stesso ne sto stupefatto ». — Ed ecco spiegati i piccoli Coccapieller che pullulano, collo stesso suo stile, nell'*Ezio II.*

Sono pochi anni che il Malet, un monomane, chiuso in una casa di salute, senza soldati, senza danari, colla sola alleanza di un prete e d'un servo, tenta, e per un giorno quasi vi riesce, rovesciare Napoleone: falsificando degli ordini, uccide un capo del ministero, sequestra quello della polizia, inganna quasi tutti i comandanti di corpo a cui dà a credere la morte di Napoleone. E non era la sua prima impresa: chè già nel 1808 aveva tentato un'altra rivolta, fabbricando di sua testa un *senatus consulto* (Hamel, *Histoire des deux conspirations du général Malet*, Paris, 1875).

Masaniello (1), garzone di pescivendolo non anco ventenne, colpito dalle prepotenze spagnuole e dalle esagerate gabelle che torturavano il popolo, fissa il chiodo sul modo di liberarlo, comincia a far cantare a dei monelli come lui alcune parole rivoluzionarie, fatte imparare a mente, parole che restavano tanto più in mente inquantochè esprimevano le più care speranze del popolo, cioè: *l'olio a due tornesi senza gabella, mora il mal governo.* A poco a poco quei monelli divennero cinquecento, mille, due mila, e mano mano fino 100 mila, 120 mila; e così in un tratto Masaniello si trovò padrone di Napoli. E vi governò da savio ed insieme da pazzo.

Strappò i peli al cranio del Caraffa fatto uccidere crudelmente dal popolo; e non potendo, come desiderava, aver nelle mani il duca di Maddaloni, ne guastò il palazzo, trapassò con ispilli gli occhi al ritratto del padre suo e gli tagliò la testa in effigie.

Si spinse ad abbruciare gli uffici delle gabelle, le case di chi se ne arricchiva, punendo poi chi della distruzione tentava approfittare: così per una tovaglia o per un sacco d'orzo qualche popolano fu condannato a morte.

Insieme, però, dimostrò un'abilità straordinaria: organizzò barricate; accettò, prima, il concorso dei banditi; ma quando vide che e' volevano conservare il cavallo, prevedendo, com'era vero, qualche tradimento, li fece sterminare. Ordinò che le donne non

---

(1) GIRAFFI, *Ragguagli sulla rivoluzione del Regno di Napoli*, 1655. — AMADORI, *Napoli sollevata*, Bologna, 1650.

portassero guardinfanti, nè i preti mantelli, per impedire il travestimento di altri briganti. Armò battaglioni di donne con bastoni e con materie incendiarie, per dar fuoco ai palazzi nemici; assediò il vicerè e poi incominciò le trattative a favore del popolo, esibendosi di abdicare l'immenso potere; ma in questo punto, sia per l'esagerata fatica intellettuale in un uomo predisposto alle malattie mentali, e che già ne avea dato, come vedemmo, qualche accenno, sia pel naturale dolore di perdere tutto ad un fiato il comando assoluto, egli che fino allora, (settima giornata), aveva rifiutato somme immense e rifiutato, perfino, di spogliarsi della sua rozza camicia da marinaio e a stento rivestivasi di una bella divisa per presentarsi al vicerè, venne colpito, proprio nella chiesa, e mentre si leggevano i patti degli accordi col popolo, da un accesso maniaco: cominciò a mandar a richiedere da un ufficiale, volta per volta, al vicerè il diritto di nominare ufficiali, e di concedere licenze d'armi, e che Sua Eccellenza licenziasse tutti i cavalieri alle loro case; di poi si mise a stracciarsi il vestito inargentato e volere che il vicerè e l'arcivescovo l'aiutassero a lacerarlo; insomma, agì da alienato di mania ambiziosa, riproducendo molte di quelle follie degli imperatori romani che giustamente attribuisce il Jacoby al sentimento della illimitata potenza.

Vuol, p. es., per forza far accompagnare un arcivescovo, che desidera tornare modestamente al suo paesello, da quattro mila dei suoi dipendenti; e intanto dà un calcio ad un povero Aversano, e te lo fa così... cavaliere d'Aversa; obbliga un terzo a fare degli

epitafi in cui si dichiari che a lui non si deve obbedienza, sì bene al vicerè; ma viceversa poi agisce perfettamente all'opposto. Non dorme quasi più: « Che facciamo, grida a se stesso: siamo padroni di Napoli e dormiamo? » — e ad ogni momento impone nuovi comandi alle guardie che gli stan vicino. Colla spada ignuda percorre le strade, ferisce qualche persona, fa tagliar la testa ad uno che al dire d'un compagno gli aveva mancato in un contratto, sequestra i cavalli del re e poi li rimanda; ordina al Caracciolo di baciargli i piedi per punirlo di non essere smontato di carrozza incontrandolo; spoglia di tutte le sue ricchezze un alto impiegato, visitatore generale, Pozzo di Leone, in compenso di un bacio che egli aveva dato ad un suo nipotino; pretende che il vicerè venga a mangiare con lui, gitta danari in mare e paga chi glieli pesca.

Fa uccidere persone ignote, e senza causa, perfino dei suoi stessi capitani, come fossero (dice il suo storico) dei capponi; minaccia di voler uccidere il vicerè, sparla dei ministri, però sempre facendo di cappello al re di Spagna.

Si getta in mare vestito, e si leva minacciando gli stessi suoi amici che son costretti a legarlo; ma egli fugge, e da una chiesa si raccomanda al popolo, talchè i suoi consiglieri più intimi, Arpaia, Genuini, minacciati, schiaffeggiati, si trovano costretti ad ucciderlo. E non eran trascorse ancora due settimane.

Veniamo ad esempi più recenti.

Tutti ricordano la recente rivoluzione chinese che raggruppò fino a 400 mila guerrieri, e inaugurava nuovi riti analoghi ai cristiani in un paese avverso ad ogni innovazione e ad ogni fanatismo religioso.

Ebbene, chi la sollevò fu un alienato (1). Era un Hong-Sion-Tiuen, nato da poveri contadini nel 1813, ma che, a malgrado di un vivace ingegno, fallì spesso negli esami, di sorpassare i quali, egli, poverissimo, aveva più bisogno degli altri.

Mentre gemeva sotto la fatica e l'ansia dell'ultimo esame, nel 1837, ebbe alla mano un libro di divozione cattolica. Respinto in quelle prove, s'ammalò ed ebbe allucinazioni: fra le altre, gli pareva di essere trascinato in mezzo ad una assemblea di vecchi venerandi, uno dei quali, piangendo sull'ingratitudine degli uomini, che da lui creati, offrivano doni ed olocausti al demonio, gli consegnava una spada ordinandogli di esterminare gli adoratori del diavolo.

Sotto l'influenza di quest'allucinazione egli corse dal padre, dicendogli, come il vecchio di lassù gli ordinava di esterminare i falsi credenti, e come tutti gli uomini a lui doveano inchinarsi e portargli i loro tesori.

Il povero padre lo giudicò per quello che era: un matto — e ne accagionò i maligni spiriti, che molestassero le ceneri degli avi e quindi influissero sul suo cervello, come è credenza del volgo chinese e già del nostro.

Questo delirio continuò quaranta giorni, durante i quali sembravagli vedere un uomo di mezza età che l'accompagnasse nelle sue corse contro i maligni geni: e s'agitava furioso menando la spada per l'aria e gridando: *Uccidete! Uccidete!* finchè stanco di gridare

(1) *Quarterly Review*, London, 1863.

e di agitarsi, ricadeva sul suo letto e si assopiva; altre volte invece pretendeva d'essere l'imperatore celeste della China, e tutto ringalluzzivasi quando i visitatori acclamavanlo per celia con questo titolo.

Molti lo venivano a vedere, e gli appiccicarono invece il nomignolo di pazzo, che gli restò per molto tempo. Il delirio poi cessò; egli tornava alle sue umili funzioni di precettore, ed ai tentativi per la terza volta falliti di ottenere la laurea.

Un giorno ei si mise a percorrere quel tal libricciolo cattolico, già avuto a Pekino; e rileggendolo gli parve trovare la chiave di tutte le sue allucinazioni. L'uomo vecchio a tonaca nera, era Dio; l'uomo di mezza età era Gesù Cristo, ecc. Egli allora si riconfermò nelle sue idee, così che fecesi battezzare da un suo compagno, rovesciò la statua di Confucio, e, trovato qualche vicino che gli prestò fede, fondò una setta che si chiamò degli adoratori di Dio.

Pieno di quel nuovo entusiasmo, si recò dal missionario Roberts e studiò con lui due mesi per ottenere la comunione e il battesimo regolare cristiano; ma anche il missionario, come il dispensatore delle lauree, nol trovò abbastanza degno di ricevere il battesimo.

Allora ritornò ai suoi adoratori, ma fu perseguitato dall'autorità e dovette fuggire e star nascosto sette anni; la persecuzione, come accade, aumentò i proseliti; costoro divagavano in teorie teologiche, essendo poi d'accordo in un certo battesimo a cui seguiva una sorsata di tè, e nel dovere di distruggere ogni immagine; pare che avessero essi pure allucinazioni come il lor capo.

Così un tal Hang si intratteneva col Dio padre, e Sian col Dio figlio, che gli insegnava a guarir tutti i mali e scoprire i ladri.

Il grande profeta fingeva o prestava loro pienissima fede; e valendosi del loro fanatismo e della tattica europea e dell'odio nazionale dei Chinesi contro i Tartari, si fece sempre più potente, sicchè nel 50 potè chiamarsi imperatore Tin-Ouang, e fece re i suoi due matti acoliti, che più tardi però, colla solita contraddizione dei pazzi, fece morire, poco dopo di aver giurato e fatto giurare a tutti i dieci comandamenti della bibbia. — Ci vollero molti anni ancora, e molto sangue scorse, prima che egli potesse venire domato.

Anche nel Madagascar, quando il partito aristocratico tentò abbattere il re Radama, cominciò coll'istigare uomini del volgo, che, o matti o fingendosi tali, parlavano di aver visto la morta regina e che il re era indegno di regnare, e davan pugni a chi incontravano: e come pazzi non solo non erano puniti, ma da molti creduti; e la malattia si propagò dagli ufficiali ai soldati.

Nel 1862, tra i selvaggi della Nuova Zelanda si andò formando una nuova religione.

Il fondatore ne era un certo Horopapera, già stato pazzo molti anni; il che gli giovò invece, perchè i Maori venerano i pazzi e credonli ispirati.

Essendo naufragato un bastimento inglese, fece il possibile per impedire il massacro e saccheggio; non riuscitovi, divenne di rabbia delirante e allucinato. Si credè in relazione coll'arcangelo Gabriele, che gli insegnava una nuova religione di pace. Onde, fer-

vendo le guerre fra le tribù, egli predicava la tregua, la pace; fu favorito sulle prime dagli inglesi, ma poco dopo egli fece bruciare la bibbia, cacciare i missionari, tollerando solo gli ebrei dai quali pretendeva discendessero i Maori; sicchè i sacerdoti furono chiamati Ieu.

Pretendeva far miracoli, slegandosi dalle corde in cui l'allacciavano; ma volendo guarire il figliuolo lo ammazzò, e conducendo i suoi sotto un forte inglese li fece mitragliare tutti.

Ciò malgrado, divenne il Pietro Eremita di una insurrezione contro gli inglesi. « Il Pakeca, lo straniero, — gridava egli, con mille gesti come un ossesso, — è un mostro, un serpe che morde chi lo nutre; è tempo di distruggerlo...»; e poi ipnotizzava i neofiti facendoli rapidamente girare intorno a sè stessi o intorno ad un palo, finchè cadevano sbalorditi e come pazzi, gridavano come cani, si sodomizzavano in pubblico, bevevano il sangue umano, prendevano dei crani inglesi e volevano farli parlare (*Fraser Magazin*, 1866).

Or ora, il Mahdi, che mise in iscacco l'esercito egizio nel Sudan e dispose, vuolsi, di 300,000 insorti, e predicava la comunità dei beni e faceva leggi, era proclamato per pazzo dai suoi.

Dovunque, insomma, nei popoli più barbari come nei più civili, e più nei primi che nei secondi (e la teoria esposta poco sopra lo spiega), i mutamenti politici e religiosi furono originati o almeno fecondati dai pazzi; ed ecco spiegato completamente l'enimma di Cola di Rienzo.

Quanto ai mattoidi, non avendo i concetti elevati dei primi, anzi non avendo spesso alcun concetto, non poterono estendere tanto la loro azione, che però guadagnò in intensità quanto perdeva in estensione: essi seppero però diffondere intorno a sè tale profonda convinzione delle proprie bizzarrie, da suscitare, se non delle rivoluzioni, per lo meno delle sette che resistettero all'arte della critica e perfino al dente del tempo. Tali i Mormoni di Smith, i Quaqueri di Fox, i Vegetariani di Gleizes, gli Anabattisti di Giovanni da Leida.

Picard si crede mandato al mondo novello Adamo per ristabilire la legge naturale, che consiste nella nudità e nella comunità delle donne; e ne sorgon gli Adamiti, che vanno nudi in truppe pei boschi e non furono che dopo molti anni disciolti (1).

Gleizes si sente gridar in sogno il bisticcio, *Gleizes equivale ad Eglise;* e da ciò parte a credersi designato da Dio come apostolo della nuova dottrina.

J. Humphrey, o meglio Noyes (tutti costoro aman mutare il nome di nascita), fondò i *perfezionisti*, che reputano illecito il matrimonio, e ogni azione credono ispirata da Dio.

Dal mattoide Vane, autore del mattesco libro sul *Mistero e possa di Dio*, si crearono i Secker che cercano le manifestazioni sopranaturali e aspettano il millennio.

Dall'Irving, che pretendeva al dono delle lingue ignote, gli Irvingisti (2).

---

(1) *Genio e Follia*, p. 172.

(2) *Genio e Follia*, p. 188.

E noi fummo a un pelo di avere i Lazzarettisti (1). E grazie ad un mattoide di genio abbiamo i crematoristi, che credono sul serio di giovare all'uomo bruciandolo, dopo morte, quasi più che riscaldandolo in vita, e ciò in un paese in cui sì costoso è il combustibile! Ed a Londra han la *Salvation Army* col suo generale Booth e la marescialla Booth, che dispone, pei suoi stupidi e spesso osceni spettacoli, di parecchi milioni ed ha già proseliti in America ed in Svizzera.

Oh! che maraviglia se abbiamo, in un paese ed in un tempo come il nostro, in cui l'estrema barbarie teocratica si mescola cogli estremi della civiltà segnalata dal dominio popolare, uno Sbarbaro, un Coccapieller, e, quel ch'è peggio, dei Coccapielleristi?

---

(1) *Genio e Follia*, p. 194.

## CAPITOLO VIII.

### Rimedi.

1. I bambini vogliono sempre la morale della favola; ed i lettori, dopo l'esposizione di un male, pretendono a quella dei rimedi; ma qui non parrebbemi proprio necessaria, tanto spicca evidente.

Certo, i mattoidi non si sopprimono, e quanto più innanzi noi andremo, più ne troveremo. Sono produzioni del nostro ambiente civile, arroventato dalle istituzioni politiche, che lasciano, e devono lasciare il varco a tutte le ambizioni. Ciò è tanto vero, che essi negli Stati Uniti hanno un nome speciale, *Kranks*, ed un altro ne hanno nell'Indostan (*Babou*), fra quegli indigeni che una coltura europea ad alta pressione costringe a trasformarsi in troppo breve tempo.

Ma per quanto siano maggiori i danni che e' recano dei benefici, sarebbe crudele il volerli sequestrare fino a che non siansi mostrati pericolosi alla pubblica salute e finchè s'agitano nei campi astratti della politica, tanto più che non di raro essi, come alcune qualità di fermenti, giovano, anche colle loro bizzarrie,

alla vita pubblica. — Ma quando essi degenerano in forma criminosa, come Sbarbaro, come Mangione, si devono poter colpire, ma colpire non tanto colla pena del giurista, come col sequestro psichiatrico, il che giova così alla politica come all'umanità.

Oh! non fu egli un triste segno dei nostri tempi, il vedere Sbarbaro, che aveva diritto doppiamente alla clausura ed insieme all'immunità del manicomio, tradotto davanti ai tribunali come qualunque uomo di mente sana, porgendogli occasione ad una apoteosi, che fu una vergogna del nostro paese, perchè mostrava mancare in molti il criterio del vero od il coraggio di proclamarlo?

Non è egli accrescere l'importanza di simili bolle, iridescenti ma vuote, a cui non dà presa che la comune fiacchezza, per non dire viltà, il porgere pretesto al loro povero autore di atteggiarsi a martire, e il tradurlo così solennemente davanti ad un tribunale, quando si poteva renderlo innocuo per sempre colla perizia di pochi alienisti, risparmiando al tribunale fatiche e contraddizioni, ed al paese spettacoli tutt'altro che proficui?

Che se non si vuol badare alle conclusioni psichiatriche, si guardi almeno, terra terra, alla vergogna ed ai danni che ve ne vengono dal trascurarle.

Condannando i due tribuni come avete fatto, avete voi conseguito risultati più utili, che se li aveste chiusi fino a completa guarigione, dove i loro pari, con meno ingegno, ma spesso con minore intensità di morbo, son custoditi e curati?

E non avreste perduto tutto quel tempo, nè loro

concesso, colla condanna, quel prestigio di martire, quella serietà di cui, prima, sempre mancarono.

Ma perchè ciò si conseguisse, bisognava non solo istituire i manicomi criminali, come ora si fece finalmente, ma modificare le disposizioni di legge così che ve ne fosse autorizzato l'invio.

È il caso di ripetere col grande ateniese, ma con minore frutto, forse, di lui: *Batteteci, ma ascoltateci.*

2. Perchè, poi, i mattoidi, così poco felici nelle opere e nei progetti, non formino un avvenimento storico, non influiscano punto sull'opinione e sull'azienda pubblica, bisogna, altresì, che non si lasci loro il terreno propizio, che la loro sia una nota discorde sempre dal sentimento pubblico. Non potendo, insomma, distruggere questi microbi politici colle baionette, come malamente ci sognammo di tentare cogli altri microbi, dobbiamo medicare il terreno; togliamo, sopratutto, il sospetto che i giudici si lascino trascinare dalle influenze politiche e parlamentari: e mentre per obbedire alla legge della divisione del lavoro dobbiamo, come ben tentarono Villa, Zanardelli e Taiani, estendere sempre più la correzionalizzazione dei reati comuni, sopprimendo per essi quell'istituto preistorico che chiamasi *giurì*, sottoponiamo invece sempre ai giurati ogni reato che possa accennare anche indirettamente alla politica, e tentiamo sottrarre alle pressioni parlamentari ogni servizio che tocchi la giustizia.

Se vogliamo, infine, che i mattoidi non abbiano seguito, guariamo le nostre piaghe, sulle quali si agitano sempre costoro, come i vermi sul putridume, perchè

essi, cui il morbo spoglia da ogni misoneismo (v. s.), subodorano da lungi quei mali reali, che, avvertiti dal pubblico, più tardi, lo rendon, poi, meno restìo ad accogliere qualunque proposta di cura e ad ammirarli come profeti.

Il primo malanno nostro sta nella mediocrità, nell'esaurimento di forze e d'uomini, che ci viene per reazione alle energie consumate nel 48 e nel 59; anzi, a chi miri più a fondo, nelle quattro grandi civiltà di cui fummo maestri al mondo; noi abbiamo in parte a compagne in questo (triste conforto) le altre razze latine; ma non perciò ci è chiusa ogni speranza di migliore fortuna, e ben lo vede chi pensa ai grandi progressi fatti dai paesi del Sud e dalla capitale in pochi anni.

3. *Concetto di Stato.* — La piaga più grave, quella che ci rende inferiori innanzi all'Europa, nasce da che in noi la regione, il gruppo, la personalità affogano lo Stato, il cui concetto non persiste se non grazie all'abilità di qualche individuo sopranuotato al naufragio generale degli uomini cui si deve l'Italia, e costretto, per sopravvivere, a barcamenare ora da un lato, ora da un altro, senza quasi più altra mèta nè scopo che di non restare soffocato dalle ondate contrarie.

Certo, se molti fossero questi abili uomini di Stato, e con ampia libertà d'azione, questa sventura, la massima di una nazione, permarrebbe egualmente; ma noi ne soffriremmo assai meno, e l'influenza dei fanatici e dei mattoidi, che tenta loro sostituirsi, non si avvertirebbe.

Il sistema parlamentare, che fu detto da Spencer la

più grande delle superstizioni moderne, fu, forse, la causa maggiore di questa piaga, sostituendo tante autorità onnipotenti, irresponsabili, alle responsabili che dovrebbero reggere le amministrazioni e la giustizia.

Un'altra causa ne è nell'odio contro ogni concetto di Governo, che naturalmente ci dovevano destare e lasciare nelle ossa, dei Governi o stranieri, o nemici di ogni libertà; vi si aggiunge il danno che viene da un clima caldo, in cui le passioni sono sempre più vivaci e gli uomini meno sofferenti del freno: e quello del predominio sopra tutti della casta avvocatesca che non aveva sulle altre il prestigio della storia, come la nobiliare e sacerdotale, nè quello della forza, come quella delle caste guerriere, e nemmeno propriamente della cultura, perchè svolgendo tutte le sue facoltà in un campo quasi sempre astratto, quasi sempre lontano dai fatti, non si trova a suo posto se non quando si tratta di leggi; onde, e per l'abitudine professionale e per farsi valere è costretta, sempre, a fantasticare, manipolare nuove leggi, a farne, disfarne, rifarne, o trovare in queste, quando sono al Governo, la panacea di ogni sventura, salvo ad eluderle quando i suoi membri cedono il potere e ritornino cittadini.

A molti di questi mali non si vede uno scampo; gli uomini grandi non li possiamo creare: sarebbe già bazza se potessimo facilitare loro il potere quando siano sôrti.

E questo è, forse, il solo lato utile del parlamentarismo.

4. *Suffragio universale.* — Quanto agli altri lati, troppo dannosi, di questo, postochè si tratta d'un male che non

si può sopprimere, senza generarne molti altri, noi dobbiamo temperarli, ricordando quel detto di Spencer, che non sono i più che conducono i meno, ma i meno che conducono i più; allarghiamo, pure, le basi del suffragio, rendiamolo pure universale, estendendolo ai poveri contadini che sudano sui campi per arricchirci, e muoiono, negletti e famelici, più che l'ultimo degli operai, e perciò sono messi da banda anche nei progetti (restati, pur troppo, sempre in istato di crisalide) a favore delle classi inferiori; ma facciamo che essi non siano che elettori di primo grado, e che essi stessi eleggano i veri elettori. Attraverso questa doppia trafila è difficile che siano elette le nullità ed i mattoidi, o lo sarebbero in numero piccolissimo; per scemare, poi, i pericoli delle inframettenze, diminuiamo il numero dei deputati.

5. *Avvocati.* — Sopratutto restringiamovi il numero delli avvocati patrocinanti, sicchè non sorpassino, che del decuplo, le proporzioni in cui sono le categorie dei colleghi magistrati, professori, per le stesse ragioni per cui si lamentarono quelle, anzi, per ragioni più evidenti, perchè essi, nelle questioni penali sarebbero parte troppo interessata; oltrecchè la necessità in cui sono, spesso (Zanardelli), di sostenere il falso nelle difese, li rende facili al sofisma, inclini a sostituirvi spesso il trionfo delle proprie idee e dei proprii interessi a quelli del paese, nella cui sicurezza turbata essi non vedono l'effetto degli abusi da essi provocati.

Io vedo, del resto, nella bell'opera di Zanardelli (*Avvocatura*, 1879), lodata la proibizione indetta agli avvocati di Francia dal Consiglio dell'ordine, di farsi amministratori di società od anche membri dei con-

sigli d'amministrazioni ferroviarie, onde non doversi trovare in collisioni di interessi. Ma quanto più ciò non deve applicarsi, quando si tratta di un Parlamento, dove essi, come legislatori, possono essere accusati di favorire leggi, di cui potrebbero approffittare come avvocati?

Come, se non si scema il potere immenso a questa avvocatocrazia che, assai più pericolosa, perchè meno avvertita, di quella sacerdotale di un tempo, va assorbendo tutto, che riesce ad entrare, come maestra suprema, nella marina, nell'agricoltura, nelle discipline, cui essa è assolutamente estranea, come credere che possa permettere uno svolgimento sicuro ed imparparziale in quella materia in cui è più competente, in cui le sue arti possono più abilmente essere adoperate e meno controminate e controllate dagli altri? E come può aver luogo una vera giustizia, se da un lato si van togliendo, con continue manovre, le barriere contro al vizio, dall'altro, i deboli suoi difensori, i magistrati, sono lasciati inermi innanzi ai colpi dei loro naturali, legittimi, avversari?

Tutto ciò sia detto per l'avvocato patrocinante in penale. Ma per conseguire completamente lo scopo, una certa limitazione dovrebbesi imporre, anche, agli avvocati civilisti; anzi, credo che al benessere pubblico gioverebbe rendere più difficile, p. e., con tasse ed esami più severi, l'accesso agli studi giuridici, di cui sono troppi i cultori; sicchè non dia luogo ad un sedimento, sempre maggiore, di spostati, di mali politicanti.

E sminuirebbe allora questa smania di legiferare. E

forse, allora, concentreremo un po' più le nostre forze, le nostre attività nel sostituire la buona, l'attenta applicazione delle leggi esistenti, sempre migliori appunto perchè non nuove, perchè già studiate, perchè già entrate nelle abitudini a questa eterna vicenda di fare e disfare delle leggi che, mentre mancano sempre allo scopo, ne raggiungono in chi le deve subire, pur troppo, sempre uno, il meno preveduto — quello della sfiducia e dell'indisciplina.

E così nelle questioni penali non ci smarriremo dietro ai miraggi di un Codice nuovo, che muterebbe, solo con imbarazzo dei giudici e quindi con ritardo della giustizia, alcune formole astratte ed accrescerebbe quella mitezza della repressione che è il peggiore dei pericoli, facendo perdere qualche anno di discussioni, tanto più inutili quanto più verbose.

6. *Polizia.* — Miglioriamo, invece, il nostro sistema carcerario e di polizia, rendendolo scientifico coll'uso dell'*album* criminale, delle fotografie, dell'antropometria dei criminali, accrescendone (1) a mille doppi così l'efficacia, come si perfezionò, rendendola più scientifica, l'arte della guerra; miglioriamo il nostro Codice di procedura in modo che le denuncie siano più facili, che le vittime non abbiano ancora da perdere in tempo ed in istima pubblica e, forse, in denaro per il solo fatto di volersi far rendere giustizia; impediamo che l'ultima delle ricerche sia quella della constatazione del fatto, mentre si lascia la massima libertà alla declama-

(1) Vedi *Archivio di psichiatria e scienze penali*, vol. VII, 6, pag. 611-612.

zione rettorica, la quale non ha nulla a che fare nell'illuminare la giustizia.

Perchè permetteremo, per esempio, che si dichiari impunemente dal preteso perito di difesa che una forte dose d'arsenico non sia mortale, o che non lo sia una coltellata nel cuore, quando in bocca ad un testimonio che ha pur fatto un egual giuramento, ciò può essere argomento ad una grave condanna?

7. *Assise.* — E cerchiamo limitare il numero degli accorrenti alle Corti d'Assise, non permettendone lo accesso ai minorenni, ai sorvegliati o sospetti; e così si eviterebbero le scene scandalose che mutano le Assise in un teatro, ed ahi! spesso, in un ritrovo, ancor meno corretto, e sempre, in una specie di scuola pratica d'immoralità e d'incitamento alla vanità dei criminali; essendo chiaro, del resto, che la presenza dei tristi non può dare garanzia della bontà d'un procedimento.

8. *Magistratura.* — Finchè permetteremo l'intromissione continua dei deputati avvocati nelle cause e, peggio, nei Ministeri di Grazia e Giustizia, colla magistratura in gran parte mobile, come impediremo che nasca il sospetto, per quanto sia ingiusto, od almeno esagerato, che questa non sia sempre pienamente libera di sè?

Bisognerebbe consacrarne, dunque, l'inamovibilità, anche di sede, e devolverne le scelte ad un corpo rispettabile ed indipendente, ma pagato, come quello della Cassazione; il quale dovesse servirsi per criterio delle promozioni, prima degli esami e poi del numero delle sentenze non revocate pei magistrati inferiori; infine, per questi e pei procuratori del re, del numero delle

cause trattate per citazioni dirette, corretto e controllato dagli esiti in appello, che sarebbe criterio esattissimo e nello stesso tempo stimolo stupendo a ben fare. Le statistiche ci rivelano come, dove vi hanno magistrati assai attivi, la citazione diretta raggiunge una cifra che è singolarmente diversa da quella che si nota nel più dei casi. Così, mentre a Napoli se ne è notato solo il 30 o[o e in Italia in genere il 48 o[o (Costa, *Relaz. statist.*, 1879. Genova, pag. 46), noi vediamo in Genova nel 1878 essersene avuto il 57 o[o, in Venezia (Torti) il 53 o[o, in Milano nel 1878 il 60 p. o[o (Sighele).

Perchè non approfittare del modo stesso di migliorare la giustizia per avere anche un criterio sicuro sulla scelta dei magistrati?

9. *Collegialità giudiziarie.* — La buona scelta dei pretori avrebbe il vantaggio di permettere di diminuire le cause di rinvio, e di togliere pegli appelli certe collegialità giudiziarie inutilmente costose, anzi dannose, perchè coprono colla moltiplicità dei membri la responsabilità individuale.

10. *Rinvii, Appelli.* — Lo strano abuso degli appelli e delle cassazioni, è fra le cagioni più gravi dell'attuale rilassamento penale. Bisognerebbe provvedere, perciò, che gli appelli fossero concessi solo quando abbiano specialissime ragioni di esistere; e inibiti quando in ritardo o quando non esistessero che semplici errori di forma e quando le nuove prove, su cui si fondassero, fossero di tal natura che si potevano offrire fin da principio al 1° giudizio; siccome si dovettero cassare parecchie sentenze per difetto dei verbali dei can-

cellieri, si dovrebbero, questi, obbligare ad apprendere la stenografia ed applicarla nei punti più essenziali dei processi; punti che non dovrebbero essere protocollati dopo, ma seduta stante, onde impedirne ogni errore (1). Quanto risparmio sia con ciò conseguibile, ben lo dimostra la statistica, che ci dà 29,361 ricorsi in appello respinti, perchè in ritardo, o irrecivibili sopra 41,000; evidentemente, a più della metà dei ricorsi avrebbe potuto essere risparmiata la presentazione (1).

Le nostre leggi permettono di appellarsi anche senza addurre motivi, anzi, anche quando motivi non ci sono, sicchè avviene, che da un tribunale lontanissimo, p. e., da Vercelli a Torino, il detenuto sia coi suoi complici se esistono, anche se non appellanti, trasportato a Torino, e una Corte si raduni per null'altro che per ripetergli il non farsi luogo, per mancanza di motivi (1).

E poi si cercano le economie nei periti, e ci lagniamo che manchi nei luoghi più necessari la forza pubblica, occupata in tali serie imprese!

Se noi consultiamo la storia delle istituzioni giudiziarie di Roma, troviamo che la introduzione dell'appello non fu conquista di libertà, nè garanzia di retta giustizia, ma invece strumento di politica illiberale e retriva, perchè preordinata a mezzo di accentramento del potere nelle mani dei governanti (2).

Ai tempi della Romana Repubblica si conosceva l'*apellatio ad populum*, ma come sindacato verso i ma-

---

(1) LOMBROSO, *Incremento del delitto in Italia e mezzi per prevenirlo.* — Torino, Bocca, 1879.

(2) CASARINI, *Dell'Appello.* — *Riv. penale*, novembre 1878.

gistrati; nella forma attuale fu adottata, solo sotto gli imperatori, e rampollò dal principio cesareo della concentrazione di tutti i poteri nel principe.

11. *Cassazione* (1). — Ammettendo i ricorsi in cassazione solo per gravi errori di diritto, e ammettendo gli appelli, solo in via eccezionale, quando si possano portare nuove prove, si scemeranno molti ricorsi, che rendono così ingombre quelle Corti da ritardarne il lavoro e quindi impedire l'applicazione rapida della giustizia che è la sola efficace; tanto più se vi s'aggiugnerà, come in Francia, e come la giustizia più semplice suggerisce, che i nuovi giudizi in rinvio possano aggravare come migliorare la sorte del reo.

Questa riforma della cassazione e degli appelli potrà giovare anche a diminuire il numero degli impiegati, migliorandone la sorte, ed a scemare l'enormi somme che senza il più lieve vantaggio pel paese aggravano il bilancio di giustizia, e tuttociò, accelerando l'esecuzione e definizione delle sentenze (1).

Il confronto, infatti, col nostro vicino paese, ha dimostrato che spendiamo molto di più della Francia, avendo un lavoro assai minore (1).

In Italia nel 1875 si definirono 175,587 processi in meno, e si giudicarono 228,100 rei in meno che in Francia, e si spesero 694,076 lire in più!

Le spese di giustizia per ciascun processo sommarono lire 8,50 in Francia, a 14,20 in Italia, il che si può spiegare solo in parte colle poche citazioni dirette, e col numero dei processi gravi in più (12,706) portati dalla sezione di accusa, e alle Assise 772, ma

(1) Lombroso, *Incremento del delitto, ecc.* — Torino, Bocca, 1879.

più ancora coll'enorme cifra degli appelli (*Statistica degli affari civili e penali del Ministero di grazia e giustizia*, 1875, Roma).

Scemate le spese di giustizia penale, si potrà offrire quella gratuità vera per le cause civili dei non abbienti, senza cui non esiste eguaglianza civile.

12. *Citazione diretta.* — Ma contro i ritardi e le impunità che sorgono dagli abusi degli appelli e cassazioni, abbiamo aperto e facile un farmaco, senza nessuna legge speciale, coll'uso di quella citazione diretta, che è, forse, l'unico mezzo che ancora ci resta, onde ottenere, con grande economia di tempo e danaro, la tanto desiderata prontezza ed anche, che è meglio, la sicurezza della pena; poichè il reato è avvenuto da poco, i testimonii ne hanno più fresca e precisa memoria, nè la loro buona fede fu scossa dalle solite arti, e l'esemplarità è maggiore, nè trattandosi di magistrati abituati alle tristi scene del delitto, si può temere che l'impressione troppo fresca del fatto possa preponderare nell'animo loro in senso contrario dal giusto.

13. *Corpi gratuiti.* — Un altro dei danni della nostra doppia piaga parlamentare ed avvocatesca è anche la tendenza a sostituire una proposta di legge dove urge un provvedimento immediato, e una Commissione quando il progetto non si trovi su due piedi; e quella d'organizzare, a somiglianza del Parlamento e con un'impotenza ancor maggiore, con un'azione, anzi, solo negativa, ritardataria, e qualche volta contradditoria, dei Corpi consultivi, come i Consigli di sanità, d'istruzione pubblica, d'agricoltura, ecc., gratuiti tutti, in parte

elettivi, di uomini anzi, occupati altrove spesso in gravissime bisogne, i quali idealmente dovrebbero avere la suprema direzione, insieme ai Ministri, dei grandi interessi dello Stato, ma, in fondo, colla collettività gratuita, coll'intermittenza e colla mancanza di ogni voto esecutivo, finiscono per ritardare, alle volte peggiorare, orpellandone ed attenuandone la responsabilità, l'azione dei Ministri.

Gli uomini, p. es., preposti ai Consigli d'igiene, saranno ciascuno individualmente migliori (e per molti la mia amicizia si confonde coll'ammirazione) di colui che si dovesse scegliere a capo effettivo della sanità del regno; ma malgrado ciò, se esso ne riunisse il potere e la responsabilità, riescirebbe più efficace, più utile; saprebbe colpire i morbi epidemici appena sôrti, sarebbe indipendente dalle fluttuazioni della politica, e se errasse, ne risponderebbe.

Sostituiamo, dunque, ove sia possibile, degli specialisti ai Corpi consultivi, e diamo loro non solo un voto puramente teorico, ma anche esecutivo, e associato ad una massima responsabilità in quella parte in cui non entra affatto la politica, e in cui la scienza moderna vuole specialisti direi specializzati, e non uomini-*omnibus* che passino dall'uno all'altro ramo più diverso.

14. *Ministeri tecnici.* — E qui ci pare che un altro modo di controminare i danni del parlamentarismo senza ricorrere a quelle reazioni, contro cui si ribellerebbe ad ogni modo la tempra troppo elevata ed onesta del nostro Monarca, sarebbe di rendere alcuni Ministeri affatto tecnici, e sottratti ad ogni influenza di partito, ma non, ben inteso, ad ogni responsabilità.

Lasciamo politici e parlamentari fin che si vuole il Ministero dell'Interno e quello degli Esteri; ma che rapporto possono avere colla politica quelli della Marina, dell'Istruzione e dell'Agricoltura? E se la rettorica dominante e l'intrigo parlamentare rende ciò impossibile, innalziamo entro i singoli Ministeri degli uffici con poteri estesissimi, simili a quelli del segretario generale, che non ne dividano le vicende parlamentari, ed i cui funzionari non possano essere scelti che nei professionisti delle specialità a cui devono essere addetti.

Allora le ambizioni *intra* ed *extra* parlamentari avranno un campo assai più circoscritto, e noi saremo più serii; e non vedremo degli uomini di Stato rispettabili proporre, senza essere contraddetti, di mutare le acque dei paesi per guarire la pellagra, o suggerire la chiusura delle Alpi per difenderci dall'epidemia cholerica!

Oh! non abbiamo avuto degli avvocati alla Marina ed alla Guerra? E come impedire le aspirazioni più bizzarre quando questi casi si moltiplicano sotto i nostri occhi e non destano la più lieve reazione?

15. *Formalismo.* — Noi abbiamo parecchie altre piaghe, che malgrado siano contradditorie l'un l'altre, in questo son sempre d'accordo di rovinarci sempre più: il formalismo e l'arcadia.

La burocrazia mi fa l'effetto di un'alienata che io curava, la quale aveva la manìa di certe sue infinite cassette, che rientravano una dentro l'altra: ma l'ultima non conteneva che... della stoppa od un ago.

Noi accatastiamo carte su carte, relazioni su rela-

zioni per assicurarci dell'economia di una zuppa in un ospedale: intanto lasciamo dei cassieri senza cauzione, e per una zuppa che risparmiamo, teniamo in carcere otto, nove mesi un individuo non d'altro reo che di non entrare nei casellari di questa strana religione burocratica. Riempiamo, p. es., migliaia di risme di carta per avere poi una cifra mitologica di recidivi, che non giunge nemmeno al terzo del vero, e per farci credere diminuito il delitto quando è aumentato.

16. *Clero.* — Il Vaticano è il nostro eterno nemico, ma esso non si combatte colla militare strategia; egli ha la sua forza principale nel sentimento atavistico di conservazione d'ogni uso passato, troppo forte nella donna, nel bimbo, nel vecchio, ed in quelli che l'indebolimento mentale rende simili a loro. Combatterlo colla forza è creare dei martiri, aumentandone il prestigio e la forza.

Non v'è con lui altra guerra possibile che quella che viene dalla coltura più diffusa, come ben si vede nelle città in confronto alle campagne, in cui per la scarsa istruzione il prete comanda assoluto.

Vi sarebbe un altro lato in cui combatterlo, sebbene con maggior difficoltà: nella gerarchia, che ne fa un esercito compatto ed in assetto di guerra; chi sollevasse i gregari contro i generali ed il generale d'armata, promuovendo, come si è tentato, per poco, sotto gli auspici del Guerrieri-Gonzaga, l'elezione comunale del parroco, otterrebbe due grandi vantaggi, di rompere questa catena a noi così pericolosa e di rendere, col voto elettivo, nazionale un'armata potentissima e nemica.

17. *Classicismo.* — Finalmente, per difenderci dai mattoidi della specie di Sbarbaro, dobbiamo spogliarci di quel triste retaggio degli avi, ch'è l'arcadia rettorica. Oh! quanto dovranno sorridere i nostri nipoti pensando che migliaia e migliaia di uomini hanno creduto sul serio, come qualche frammento di classico, studiato sbadigliando e per forza, e dimenticato con più facilità che non appreso, e peggio ancora, le aride regole grammaticali d'una lingua antica, siansi credute lo strumento più prezioso per acuire l'ingegno del giovane, e ciò più che non l'esposizione dei fatti che più lo dovrebbero interessare e più della ragione dei fatti stessi. E chi crederà, fra poco, che anche per fare dei buoni marinai e dei buoni capitani di linea siasi creduto necessario il latino? mentre le norme strategiche e marinaresche hanno cambiato di tanto dopo l'invenzione della polvere, del vapore, della bussola, ecc., e mentre le utili cognizioni storiche si attingerebbero egualmente nelle tradizioni! — Ma intanto si fabbricano generazioni, il cui cervello s'imbeve per molto tempo solo della forma e non della sostanza, anzi, più che della forma, (che almeno si tradurrebbe in qualche capolavoro estetico) di un'adorazione feticia della forma, e tanto più inesatta, tanto più sterile e cieca, quanto maggiore fu il tempo che inutilmente si consumava per apprenderlo, e mancando così di una solida base, si getta in braccio alla prima novazione, anche la più inesatta (1).

---

(1) Chi ne dubitasse, ricordi il classicismo dei rivoluzionari dell'89, e legga Vallès: *Le bachelier et l'insurgé*, e vedrà quanto contribuisca quell'educazione discorde dal tempo a farne uno spostato ed un ribelle.

E quando crediamo di avere ingolfati a sufficienza quei poveri cervelli di questa classica stoppa, li rinzeppiamo, per soprassello, per anni ed anni di vacuità metafisiche, che si continuano, almeno pei legali, fino agli ultimi corsi universitari.

E intanto si lasciano in seconda linea o in mano a professori poco serî quegli strumenti stupendi di coltura sociale che sono gli studi di statistica, di sociologia; e non si parla della psichiatria, dell'igiene, dell'antropologia, dell'etnologia, della storia religiosa, della parassitologia, relegate, addirittura, fra le Cenerentole universitarie. E si trascura quella bella scoperta pedagogica ch'è la Scuola Fröebeliana; e si aspetta che tutta Europa l'adotti per accettare quella sana innovazione, qual vero antidoto alle tendenze rettoriche, del lavoro manuale nelle scuole, che rannobilendo e stimolando più all'arte, sostituendo qualcosa di pratico, di esatto ai miraggi nebulosi dell'antico, ci salverebbe da quel diluvio di laureati, ossia di spostati (1), che noi colle nuove facilitazioni universitarie aumentiamo ogni giorno, e che si dovrebbe invece arrestare con gravi tasse e colla diminuzione delle Università.

Oh! noi abbiamo e ci bastano le scuole di eloquenza, di declamazione e, magari, sul poema dantesco, e di archeologia; e se di un sol insegnamento di diritto romano non foste proprio contenti, ve ne daremo due altri per ogni università. Oh, non è noto che noi viviamo, salvo la toga, anzi con quella, coi costumi e le leggi dei nostri antenati!!

---

(1) Vedi nota a pag. 183.

Ed è con questo bagaglio che noi pretendiamo elevare l'uomo medio d'Italia a grandi destini, fare dei forti, e sopratutto, degli abili cittadini che non si limitino a vantare o rimpiangere sulle orme dei mattoidi e dei frati di Sant'Ignazio, le grandezze degli antichi, ma cerchino crearne delle nuove col mezzo delle arti novelle!

Quanto alla stupida smania pei monumenti, che si rannoda a quest'arcadismo, non vedo altro modo di reprimerla che di tassarla come gli avvisi ed i *réclames*, di cui in fondo fan parte, con un'imposta che cresca in ragione delle spese consumate per la loro erezione. Un simile rimedio, una tassa cioè sui giornali che pubblicano processi criminali, gioverebbe, senza toccare la libertà della stampa, a scemarne questa pericolosa pubblicità.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ma scrivendo queste righe, più volte mi sono sorpreso a sorridere di me stesso, tanto vani sono i sogni d'un pensatore, sia pur patriota, dinanzi all'apatia generale, e tanto riesce difficile l'applicazione dei concetti, dirò schematici, di cura che sorgono in mente a chi studia, solo dal tavolo, le nostre miserie.

E lo paragono ad un fanciullo che immaginasse elevare delle dighe di sabbia contro i flutti dell'oceano. Viene un'ondata: e della diga non resta, sulla riva, pure una pallida traccia.

Torino, 2 febbraio 1887.

# INDICE